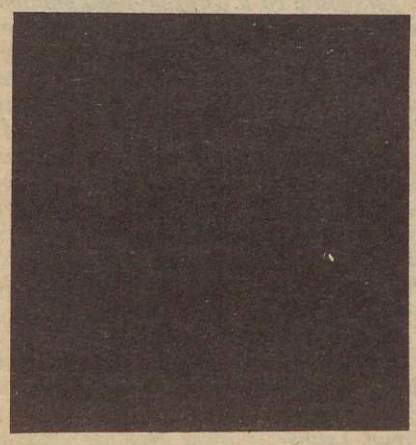
Quotidiano dei lavoratori

Craxi e Berlinguer si truccano da Mitterrand, mentre Spadolini col loro plauso lavora ad un governo antioperaio

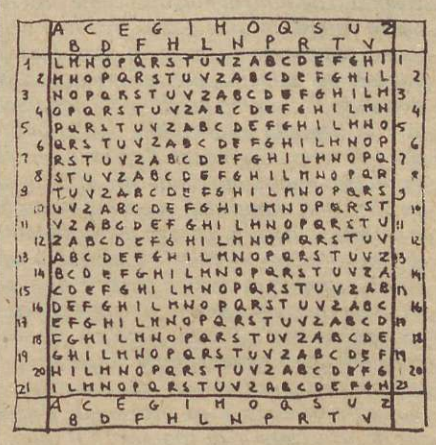
Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VII n. 24 lire 1000
Venerdì 19 giugno 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Per invertire la rotta la bussola è il voto a DP



Vermicino: il buco nero



P2: le logge del potere

Inserto libri: il Mercato delle idee

Congresso Uil: i conti senza l'oste

la tragedia di Vermicino

La tragica storia di Alfredino non è finita con la sua morte. Non è finita perchè la gente ne parla ancora, non è finita perchè le polemiche sulla tempestività e l'organizzazione dei soccorsi sono destinate a trascinarsi ancora a lungo, tra accuse e difese, tra ipocrisia e palleggiamenti di responsabilità.
Nel breve spazio di una settimana una girandola di sentimenti ha scosso animi e coscienza: angoscia, speranza, disperazione e rabbia.
Sono stati interpellati sociologi e semiotici perchè dessero una spiegazione di questo enorme coinvolgimento collettivo.
Ogni giornale ha tentato di sfoderare le carte migliori; per appagare il pubblico dei lettori, per dovere d'informazione?
Difficile dirlo. Fiumi di parole. Serviranno?
Noi non intervistiamo esperti nè tentiamo scoop sensazionali: ci limitiamo ad offrirvi alcune riflessioni "nostre" che non hanno la pretesa, nè vogliono averla, di essere "pezzi giornalistici", ma solo di manifestare il nostro sincero dolore e la nostra sacrosanta incazzatura.
E ci chiediamo ancora, dopo solo pochi mesi dal 23 novembre, fino a quando?

La favola di Pertini

I.F.

C'era una volta Sandro Pertini, buon presidente di tutti gli italiani che aspirava ad essere anche il presidente dei futuri italiani, bimbi e nascituri. Aveva saputo che in un terribile pozzo c'era un bambino che lottava con la morte e la stupidità degli eventi umani. Gli avevano detto pure che una grande schiera di cavalieri di corte e di cavalieri erranti avrebbero salvato il bambino, perchè così vogliono le favole, anche quelle più tristi; Sandro Pertini di favole brutte ne aveva conosciute tante, ed era ormai stufo del fatto che in questo paese non si riuscisse mai a salvare nulla. Lo avevano assicurato che questa volta tutto sarebbe finito per il meglio, che i sentimenti sarebbero stati rispettati, il successo assicurato. La favola dice - e bisogna sinceramente crederci - che Pertini fosse profondamente turbato e che la sua ansia fosse pari e profonda come quella dei suoi concittadini.

Quante ore aspettò Pertini!, nella canicola del pomeriggio, nel crepuscolo delle speranze, nella sera delle ansie, nella notte delle illusioni, nel risveglio solito e triste.

Il presidente ricompariva ad intervalli regolari, seguendo il flusso delle regolari notizie dell'imminente salvataggio regolarmente deluse. Abbracciava, sosteneva, incitava, guardava e gli italiani allo schermo lo abbracciavano, sostenevano, incitavano, guardavano, forse conviti che con la sua presenza magica Pertini potesse risolvere il corso degli eventi, smentire il destino, assistere una volta tanto non ad un funerale ma ad un coro di gioia.

La favola triste finì in rabbia: possibile che non ce ne sia a lieto fine in questo dannato paese? Possibile che non ci sia un benedetto mago capace di un sortilegio che trasformi un branco di cavalieri di corte rimbecilliti in valorosi eroi?.

Nelle fiabe moderne il novelliere astuto si premura di dire che non sempre ci dev'essere un lieto fine, e che all'ascoltatore va lasciata la possibilità di dare un finale come gli pare, imprevisto o creativo. I cavalieri indomiti non esistono, nè tantomeno c'è qualche mago Pertino che possa risolvere tutto a colpi di bacchetta magina. Tanto meglio adeguare le favole alla triste realtà di un reame che puzza di logge e di cialtroni, di inetti e millantatori, giocolieri noiosi e buffoni penosi. Ma anche questa ormai è diventata una favola, e allora se permettete, bisogna diffidare di tutte le favole. Anche di quella che Pertini voleva raccontarci sul ciglio del pozzo: che c'è uno Stato che fa schifo ma c'è anche uno Stato buono, di cui lui sarebbe l'onesto reggitore; e non ci venissero a raccontare che lui stava lì senza bacchetta, senza rappresentare lo Stato ma soltanto se stesso, perchè i maghi nelle favole o ci stanno o è meglio che non si facciano vedere; perchè sanno che la gente è abituata ancora alle favole antiche, dove i maghi fanno il loro dovere. O altrimenti bisogna cominciare a dire che la favola dello Stato buono da una parte e di quello cattivo dall'altra andassero a raccontarla in Irpinia, se ne hanno il coraggio. Lo Stato, e anche il suo capo, è quello che si vede, altro che favole!

Lettera a Franca Rampi

Cara signora,

come milioni di persone, ho vissuto la tragedia sua, di suo marito, e soprattutto del piccolo Alfredo. Sto assistendo adesso ad una sua intervista trasmessa dalla TV ed è purtroppo già domenica sera e tutte le speranze sono ormai svanite. Lei diceva poco fa che magari i telespettatori l'avrebbero potuta ritenere una madre snaturata per le sue dichiarazioni. Lei aveva infatti il coraggio, il profondo coraggio civile, di denunciare che se Alfredo fosse stato salvato avrebbe ringraziato tutti, avrebbe superato le assurdità avvenute, davanti al fatto della vita, che pur sarebbe stata diversa proprio per quello che era successo, di suo figlio.

Riconosceva cioè che davanti alla sopravvivenza, comunque, di Alfredo, avrebbe umanamente dimenticato tutto, e riconosceva, anzi dichiarava con uno sforzo tremendo, che ciò non era però giusto. È difficile anche a me dire cosa provo, proprio per la chiara coscienza che troppo spesso il parlare non serve. Non serve almeno a lei, a suo marito, e a suo figlio.

Ma dopo l'allucinante happening televisivo a cui ho assistito in questi giorni, happening che mio malgrado ha coinvolto e stravolto anche me, ritengo giusto dirle che a mio avviso lei ha colto nel segno e afferrato l'ignobile macchina che era stata messa come sudario su suo figlio. A mio avviso, non si tratta, almeno da parte mia ed oggi, di dare un giudizio tecnico su come si sono svolti i soccorsi, e non si tratta solo di partire da Alfredo per imporre un servizio civile efficiente nel nostro paese. Certo è che sulla vita di suo figlio, (conta poco la buona fede di pochi) s'è cercato di giocare la «riabilitazione» nazionale. È mia profonda convinzione che l'apparato burocratico messo in moto, dal caos esistente a Vermicino, alla presenza di decine e decine di intrusi, che nulla avevano a che vedere con la drammatica realtà che stavate vivendo, sia stata strumentale. Lo Stato cioè, a mio avviso, è sempre stato convinto di poter salvare suo figlio, ma al limite, di salvarlo non gliene fregava nulla. Quello che voleva, quello a cui mirava era il dimostrare (DIMOSTRARE) alla Nazione che era in grado di salvarlo. Per far ciò, non poteva lavorare in silenzio, doveva creare prima lo shock per milioni di persone e poi, arrivare a salvare Alfredo. Questa la squallida, strumentale e gravissima violenza perpetrata su suo figlio, violenza che lei di fatto ha denunciato stasera. E i fatti parlano da soli.

Quando lei è andata via, quando ha perso la speranza, quando se n'è andato il presidente Pertini che sicuramente non può essere personalmente coinvolto nello scempio perpetrato, i mass media se ne sono andati, la macchina non ha più mosso un dito. È subentrata la legge, un magistrato, la dichiarazione di morte presunta che «legalmente» bloccava tutto.

Leggevo proprio stamani su un giornale un articolo di una collega che scriveva che sarebbe stata ben lieta se a dieci chilometri da Vermicino le avessero impedito di proseguire, nonostante la tessera di giornalista. Se le avessero impedito di procedere perché lì si stava lavorando e non c'era tempo e spazio per creare artefatto e morboso interesse. Gli unici che avevano il diritto di esserci eravate voi, erano i tecnici, erano i volontari speleologi, quei volontari così poco utilizzati, così spesso scacciati e vilipesi, quando si recavano in Friuli o in Irpinia, ma lo Stato per dare dimostrazione di efficienza, ha stravolto tutto ed ha ucciso Alfredo. Magari sarebbe stato, forse, ugualmente impossibile salvarlo, certo è però che il delitto è stato perpetrato con incredibile cinismo e freddezza. È per questo che a mio avviso, non basta combattere per un servizio civile che impedisca il ripetersi di tali fatti. È per questo che io avvicino lei e suo marito ai congiunti delle vittime di P. Fontana, a quelle di P. della Loggia a Brescia, dell'Italicus e della strage di Bologna. E questo non per strumentalizzazione politica (non servirebbe a nulla, sarebbe gratuita auto commiserazione), ma questo per dirle che la battaglia è difficile e lunga, che una vittima, o cento vittime innocenti, non bastano per cambiare solo emotivamente questo stato di cose. Solo questa convizione, solo la certezza che il nostro comune impegno morale e civile deve continuare, può impedire a questo regime di creare vittime ancora e ovunque, vittime sacrificali atte a garantire la sua continuità.

Potrei continuare per ore, ma spero che mi capisca. L'unica cosa che vorrei adesso sarebbe la possibilità di stringermi a lei e suo marito, e abbracciarvi entrambi. Ma non per commemorazione, anche se il nodo alla gola è forte, ma perché vorrei trasmettervi la convizione che tutti gli Alfredo del mondo potranno essere salvati. Dipende però da noi e non dal falso pietismo dei mass media, o dalla condiscendenza del potere.

Francesco Pellegrini

Il buco nero

Giancarlo Lehner

Alfredino Rampi, prigioniero di una placenta matrigna, buia, viscida, costretto e serrato sino a riassumere la posizione fetale, è l'immagine-incubo che ha sconvolto milioni di persone.

Il trauma collettivo si spiega soltanto se si tiene conto delle modalità della tragedia e di come tali modalità abbiano stimolato il nostro «io» sommerso, quello strato profondo ed imo che si struttura sin dalle prime percezioni sensoriali del feto, per fissarsi, poi, definitivamente nei primissimi anni di vita. Ed è in questa parte di noi che è avvenuta l'identificazione di tutti - adulti e bambini, maschi e femmine, madri e padri - con Alfredino. Il piccolo caro Alfredino è diventato ognuno di noi, così come tutti noi siamo rimasti in quel pozzo freddo e nello stesso tempo siamo scesi in quel budello mortale per salvarlo, per salvare noi stessi, rivivendo il dramma positivo del nascimento e la tragedia intollerabile dell'infanticidio collettivo. Un incubo duplice il nostro: da un lato non siamo rinati con Alfredo, da un altro non siamo stati capaci di strapparlo all'empia natura. Dicevo delle modalità: ebbene, l'intera vicenda ha dipanato una infinita gamma di simboli terrorizzanti, suscitando pulsioni e paure, sino alla generale regressione nell'infanzia. Il pozzo, da sempre simbolo di paura eppure da sempre misteriosamente attrattivo: chi ha resistito mai all'irrefrenabile ed irrazionale desiderio di affacciarsi e di sporgersi? Il buio, il cunicolo claustrofobico, il pianto ed il grido che giungono dalle viscere della terra; le mani tese di Angelo a cui sfuggono via le manine infangate di Alfredino, lo stesso scivolar giù, graduale e fatale interrarsi; la tavoletta incastrata, quasi un metaforico coperchio della bara di tufo e le corde bianche e nere e rosse, il tubicino dove scorrono acqua, latte e zuccheri, cordoni ombelicali che via via si spezzano o non penetrano il bimbo.

E lo stesso Pertini lassù, venuto con ottimismo vano per godere la festosa gioia del secondo venire alla luce di Alfredo, che diviene simbolo del Pater castrato, *impotente e disutile, futile ed incapace, fermo, immobile, impietrito, subalterno come un'autorità delegittimata e, quindi, paralizzata e paralizzante.*

Ansia, dunque, e profonda disperazione collettiva, come spia esterna e cosciente di un malessere del subconscio, ma anche per le delusioni e le vulnerazioni alla nostra ratio.

Produce sgomento anche l'ottusità dello Stato apprendista speleologo, disorganizzato, irresoluto, inabile, vile, in contrasto con la generosità ed il coraggio degli anonimi, senza gradi e senza prebende. Così come l'identificazione in Alfredino ci deprime e ci fa morire dentro, la visione in diretta, minuto per minuto, dello Stato testa di cazzo, fa scattare l'odio parricida contro il «padre pubblico», che non protegge, non garantisce, non accorre premuroso e sicuro. Appare, così, ingiustificato, patrigno ed estraneo: per questo va ucciso. E forse le rivoluzioni nascono proprio dalla spinta parricida, piuttosto che dalle sovrastrutture razionali; dall'odio più che dalle ideologie.

Chi scrive ha introiettato, come tutti, l'immagine-incubo di Alfredino, annaspando in un mare di depressione e di angoscia, in parte sorretto dalle umane parole di Freud, Leopardi e Marx. Non per consolarsi, ma per tentare di capire anche il proprio affogare ansioso. Freud per le strutture dell'inconscio, Leopardi per la solidarietà amorosa e spontanea suscitata dal dolore e per quanto di progressivo e di rivoluzionario è in nuce *nell'identificazione con Alfredo* - l'humanitas *come denominatore unificante, come comunismo primario e morale,* - *Marx per coniugare correttamente e storicamente la pulsione parricida.*

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 17.6.1981

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano. Tiziano Marelli, Pablo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Italiani brava gente

a.b.

Quel venerdì della lunga diretta Franca Rampi costringe le telecamere a laboriose gimcane per seguire i suoi movimenti. Non sta mai ferma: dal comandante Pastorelli a chiedere spiegazioni, a dare consigli (il comandante ascolta paziente, ironico, un po' scocciato), dai volontari, dai vigili del fuoco. Torna dai parenti, molte parole e molti gesti, poi di nuovo vicino al pozzo, a chiedere, a proporre.

I telecronisti danno qualche segno di imbarazzo.

La tragedia continua, e mentre (pare) milioni di persone piangono davanti al televisore, Franca Rampi non piange. I giornali annotano perplessi.

Sabato, dopo il tragico epilogo, l'«Italia del cuore» esplode insorgendo contro i veri o presunti errori dei soccorritori: accuse, minacce, critiche non risparmiano nessuno.

Domenica il TG2 trasmette l'ormai famosa intervista in cui Franca Rampi, lucida e intelligente, espone le sue idee sulla tragica vicenda di suo figlio e chiede non pietà e lacrime, ma un servizio civile efficiente perché casi come quello di Alfredo non si ripetano più. Ancora una volta i giornalisti rimangono spiazzati. Invano Roberto Amen cerca di arginare quel fiume di parole, di incanalarlo verso argomenti più «normali» per una madre che ha appena visto morire il suo bambino. Invano, perché Franca Rampi sorride anche, quando il figlio più piccolo tenta di prendere il microfono al giornalista.

È il colpo definitivo, aggravato forse anche dalla dichiarazione che lei non ha mai pregato, non ci crede, pare che sia comunista. Quelli che in principio erano commenti perplessi a mezza bocca, cominciano a dar corpo a consistenti «voci comuni»: questa madre è un mostro. Troppo lucida. Troppo tranquilla. Troppo controllata. NON PIANGE NEMMENO.

L'«Italia del cuore» rivendica, in cambio della sua ansiosa partecipazione alla vicenda, che tutto si svolga come da copione: il coro greco c'è, la madre deve mostrarsi inconsolabile e passiva.

Si arriva a dire che se proprio bisognava «buttarla in politica», questo compito spettava al padre. Padre che invece è schivo, non rilascia interviste, balbetta appena qualche parola difronte ai microfoni.

L'«Italia del cuore» che è stata tre giorni col fiato sospeso, che ha dichiarato ad una sola voce «quel bambino è anche figlio mio» (ma che di bambini ne uccide centinaia all'anno, di percosse, di maltrattamenti e di lavoro nero), non è soddisfatta, non può accettare questa deroga così lampante.

Il Messaggero adombra il dubbio che sia «invasata», raccontando la strana storia di un personaggio, un «sensitivo», che si è piazzato in casa Rampi da tre giorni, sostenendo che Alfredo è vivo e si trova in un pozzo vicino Modena. L'articolista afferma che lei ci crede.

E in ultimo arrivano le «voci», da Roma, da Milano, da ambienti insospettabili: «Si dice che Alfredo lo hanno ucciso i genitori...». «Pare che il bambino abbia delle pietre legate ai piedi...». «Fernando Rampi non è suo padre, è il patrigno...».

Franca Rampi deve ancora parlare in pubblico, giustificarsi dalla colpa di non essere la mamma del libro Cuore.

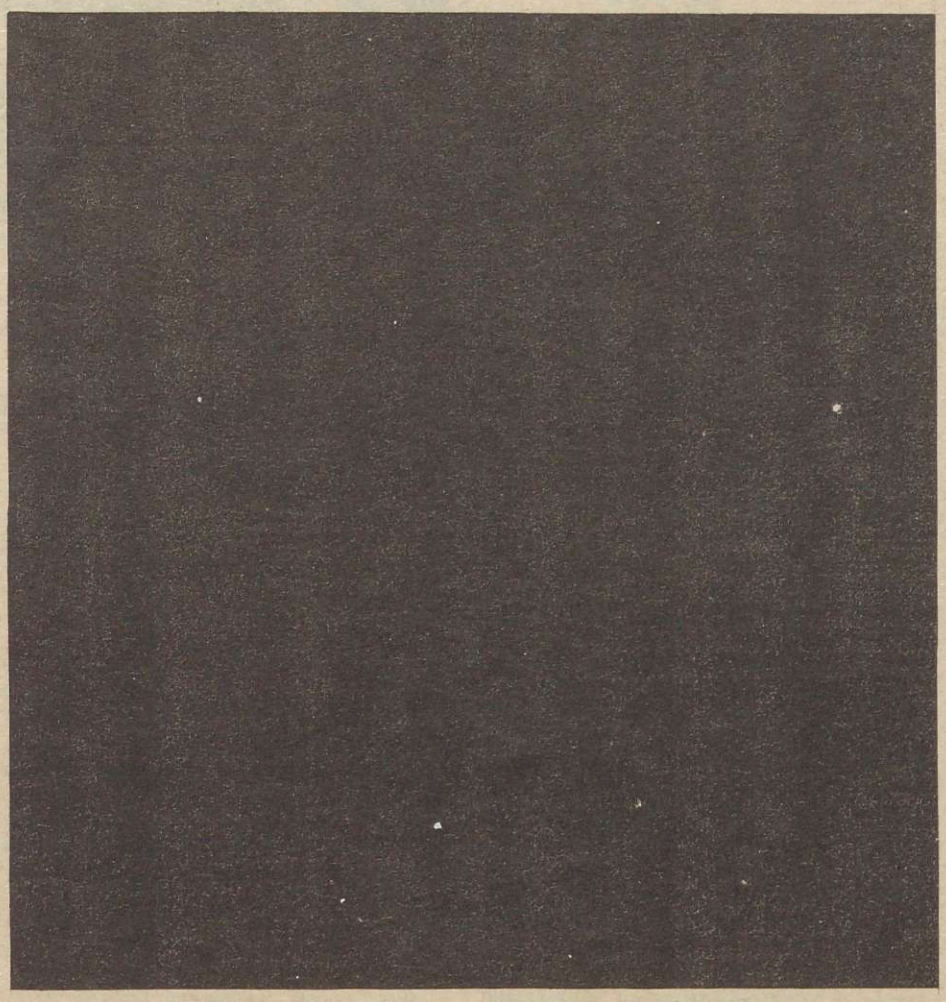
Convoca una conferenza stampa, invita i giornalisti a verificare il suo stato di famiglia all'anagrafe.

All'«Italia del cuore» la sua interpretazione non è piaciuta.

Un dibattito a Radio Popolare di Milano

Prima che calasse il silenzio

a cura di Valeria Fieramonte



Decine di telefonate sono arrivate a Radio Popolare durante la conduzione di un programma sulla tragedia di Vermicino. Ne è nato un dibattito accesissimo.

Sepolto sotto cumuli di immagini, di parole e anche di bugie, il piccolo Alfredo Rampi è morto. I soccorsi sono falliti, la tecnologia che sa portare gli uomini sulla luna o scavare pozzi profondi migliaia di metri, è stata capace soltanto di rovesciarci addosso i suoi lamenti disperati, la sua lucida consapevolezza di bambino, le sue richieste inesaudite di un po' di sollievo al buio, al freddo, alla fame, alla paura.

C'è voluta la televisione per convincerci che la realtà è più orribile di qualsiasi film dell'orrore e che il lieto fine, quando si tratta di bambini, non è obbligatorio come nelle favole.

Come hanno reagito le persone che sono state per ore incollate al video, ipnotizzate da questa tragedia trasformata in spettacolo dai mass-media? Radio Popolare a Milano nella mattinata di venerdì e di sabato ha aperto un dibattito che in breve tempo è diventato talmente acceso da far saltare le linee telefoniche. Il conduttore della trasmissione, Paolo Hutter, aveva iniziato col chiedersi se aveva senso una partecipazione così popolare, così grande, un uso del mezzo televisivo di questo tipo. Se si esclude la prima telefonata che riproponeva in modo schematico il solito discorso «*la TV fa così per farci dimenticare gli scandali*», la maggioranza degli ascoltatori che hanno telefonato dopo (in prevalenza donne) non era neppure interessata a una discussione di questo tipo: «*Qua c'è un bambino da salvare, siamo stufe degli scandali*» dicevano, accusando di cinismo tutti quelli che criticavano la diretta televisiva.

Venerdì la speranza aveva ancora un grande spazio, si poteva ancora escudere il suggello di una morte anch'essa scandalosa, c'era ancora chi aveva voglia di discutere, per esempio, dell'uso della Rai. Le uniche critiche che non hanno avuto reazioni violente erano quelle sull'eccessiva spregiudicatezza delle trasmissioni, su alcuni momenti della diretta: quasi che l'orrore di vedere tanto scempio diventasse una colpa di cui accusare gli stessi cronisti e l'impotenza si trasformasse nella ricerca di un capro espiatorio, di qualcuno su cui scaricare tutte le tensioni accumulate. Qualche donna ha detto perfino che desiderava l'ergastolo pur avendo votato contro per tutti quelli che avevano messo Alfredo in quelle condizioni. Qualche altra ha sentito il bisogno di dire che ormai solo le donne hanno umanità, ma nell'insieme l'atteggiamento prevalente non era quello politico tradizionale, era di semplice partecipazione emotiva e acritica a ciò che stava avvenendo. Piero Scaramucci, del TG2, ha polemizzato contro chi voleva un black-out parziale delle trasmissioni, come Giulio Nascimbeni del Corriere, che in un articolo intitolato **«Quella voce di passero come una spina nel cuore»** protestava anche lui perché la Rai aveva fatto sentire la voce di Alfredo. Scaramucci ha sostenuto che qualsiasi giudizio di cinismo suonava solo ipocrita in chi non si era mai scandalizzato di altre non meno gravi tragedie. È certo però che l'ufficialità dei cronisti e soprattutto l'ufficialità della vita politica che continuava imperturbabile riproponendo il faccione sorridente di Craxi o di Spadolini tra uno spot pubblicitario e un'altro, aveva risvolti provocatoriamente grotteschi verso chi aveva occhi solo per il luogo della tragedia. Ma la rabbia e l'impotenza sono esplose solo il giorno dopo, man mano che diventava chiaro che Alfredo non si sarebbe salvato. Molti erano stati in piedi tutta la notte, a picchiare i pugni sulla televisione o a piangere.

Alcuni piangevano mentre telefonavano. Non c'è stato chi non abbia criticato i soccorsi: tutti avevano le loro proposte da fare, tutti dicevano che era evidente la disorganizzazione e la perdita di tempo, come quella di inviare sotto terra persone che non c'erano mai state, invece degli speleologi.

«*In Italia ci sono tanti che vanno sopra e sotto terra* — si è detto — *perché ci hanno fatto andare a caso chi si trovava lì? Perché il governo non ha pensato, prima, quando era ancora possibile salvarlo, di fare di fare un appello nazionale e di mettere a disposizione gli elicotteri agli esperti in trapanamento di pozzi e agli speleologi? Perché i vigili del fuoco si sono monopolizzati tutto?*» Molti hanno rifiutato una situazione che aveva tratti assolutamente arcaici (*l'unica cosa che c'era di moderno* — è stato detto — *erano le telecamere).*

Una donna ha telefonato furibonda perché era stata discussa la proposta di mandare nel pozzo dei bambini a salvare un altro bambino, e si capiva che avrebbe volentieri insultato tutti. «*Ma dov'erano le associazioni speleologiche nazionali, dormivano?* — si sono chiesti altri esasperati — *possibile che non abbiano saputo trovare nemmeno una corda che non si rompesse?*» E ancora: «*La Rai è servita solo ad aumentare l'emotività collettiva ma non ha svolto nessuna funzione*».

Nella grande tragedia individuale, diventata angoscioso spettacolo collettivo, i sentimenti di rabbia impotente hanno travolto tutto. Quando è arrivata la conferma che il bambino non respirava più è calato il silenzio anche sull'ascoltatore.

Il buio sopra e sotto

M.M.

Ha vinto il buio. Là in fondo, s'è tenuto Alfredo.

Di sopra ha avuto vita facile. Davanti ad una telecamera anch'essa agghiacciata formicolavano, nel buio più assoluto, i soldati di un esercito creato solo per controllare la gente e non per salvarla, ancora una volta. Un esercito di carabinieri assolutamente incapace di fare nulla, neanche di transennare la zona del pozzo. E i vigili del fuoco mandati allo sbaraglio, buttati in acqua per imparare a nuotare. E gli speleologi e la gente, quelli che si son trovati a dare ordini, chiamati in ritardo e poi abbandonati anzi intralciati per un'intera notte, poi di nuovo scaricati. E i volontari, che spuntavano sul teleschermo, con identità e nomi variabili e, soprattutto, senza avere la minima idea, senza che si fosse pensato a come farli scendere giù, a come avrebbero trovato Alfredo. Qualcosa che assomigliava forse troppo ad un palo della cuccagna tragicamente rovesciato ma che rivelava, anche, una volontà di salvare Alfredo che giustamente andava oltre il senso del pericolo e della realtà: si buttavano nel buio, uno dopo l'altro. E la rabbia che ci saliva agli occhi, secondo dopo secondo, era quella rabbia giusta che è anche un alibi di chi assiste al sicuro, alla luce.

Ma il buio era totale. Ed è ridicolo che oggi ci sia chi (Rutelli) accusi i mass-media di essersi gettati sull'episodio, magari per far dimenticare la P2 (Scalfari) o chi (il PSI) chieda la testa di un Pastorelli per placare la rabbia e lucidare il garofano all'occhiello. I mass-media sono stati travolti, superati da un gigantesco choc collettivo, di cui sono stati strumento e megafono, si sono accodati malamente, come Pertini, perché dovevano essere presenti, perché lì non si poteva mancare, come diceva il padre che sollevava il figlio «perché così vedi meglio»; ma partecipi di un ennesimo insulto alla vita, all'intelligenza della gente. È ogni giorno, quotidianamente, che i mass-media producono la nostra rappresentazione della realtà, i nostri sentimenti, il nostro senso dello spettacolo, preparano Vermicino. *Ma lì, di fronte a quel piccolo uomo, altre forze, altri sentimenti si mettevano in moto. Verranno analizzati e utilizzati anch'essi, naturalmente. Ma intanto non c'era un modo di riprendere «il fatto»; la tv non poteva produrre lo «spettacolo della morte». E infatti stava lì, muta e cieca, almeno per una notte, l'ultima.*

Poi il formicolare cieco termina, lo Stato fa finta di prendere in mano la situazione, Alfredo resta lì sotto.

E si scatenano le accuse, alcune giuste altre interessate, quelle che tendono a far pagare gli uomini salvano la struttura, il potere, lo stato, insomma.

Il contrario di quello che ha denunciato la madre.

Ma il fatto che chiediamo allo Stato di essere efficiente, che lo accusiamo, giustamente, di non essere in grado di proteggere la società civile, non è anche il segno di un'impotenza, una divisione, un buio profondo all'interno della società civile?

Forse qualcosa aveva squarciato quel buio, certo solo per Alfredo e non per mille altre morti, il buio di persone felici di essere merci di scambio, cittadini democratici, addomesticati. Quel qualcosa che si è mosso, da dentro, forse era già in parte addomesticato, (misto ad un'ipocrisia generale) ma non era neanche una pietà irrazionale; non saprei definirlo, comunque qualcosa assolutamente non religioso ma umano. Quando poi il buio ha preso il sopravvento, insieme allo Stato, si è ritornati ad una normalità non abbandonata ma scalfita, a farci raccontare la nostra vita dalla tv.

E a cominciare una paziente, costante, quotidiana, tenace opera di rimarginamento della ferita, a pensare alle cose serie.

Facendo finta di non vedere la nostra faccia, il nostro corpo giù in fondo al pozzo, nel buio. Scrivendo.

editoriale

Craxi e Berlinguer possono travestirsi da Mitterrand?

Stefano Semenzato

Le ultime battute della campagna elettorale per le elezioni amministrative di domenica prossima insistono con forza sui risultati del primo turno delle elezioni francesi di domenica scorsa. Ecco, schematizzate, alcune posizioni.

— Il Psi sostiene che il successo francese dimostra che la sinistra avanza se i socialisti sono forti e i comunisti deboli. A questa posizione fa da supporto Ronchey che, con il suo solito fattore K, spiega che il grande successo socialista di domenica è legato al fatto che l'elettorato francese ha visto venir meno l'ipoteca comunista sul governo e, quindi, ha accentuato ulteriormente le sue simpatie per Mitterrand mettendolo in condizione di governare liberamente. Il popolo francese, dice questa interpretazione, è per il progresso senza avventure.

Craxi tira le conseguenze dicendo che quello è il modello da perseguire e che, se ora «realisticamente» non si può rovesciare il rapporto elettorale PSI-PCI, il problema è di avvicinarsi. Quindi più voti al Psi, meno al Pci.

— Il Pci dalle elezioni francesi scopre invece il valore dell'unità a sinistra e della alternativa. In Francia - è il succo del suo giudizio - si è vinto perché non si sono fatte concessioni al blocco dominante, anzi ci si è contrapposti. «La sinistra - narra un corsivo dell'Unità - è apparsa agli occhi dei francesi come una alternativa, perché nessuna delle sue componenti, compresa quella socialista, si era mai confusa col sistema di potere moderato-conservatore». Insomma il Pci dimentica - o meglio psicanaliticamente rimuove - il compromesso storico e gli anni di unità nazionale e scopre che per vincere bisogna essere alternativi, non aver punti di collegamento con la DC. Il Psi invece questo collegamento ce l'ha, vuol governare e governa assieme alla DC e quindi sbaglia tutto. Il Psi poi volendo indebolire il Pci e non ponendo al centro l'unità dello «schieramento democratico e di sinistra» va esattamente contro l'insegnamento francese. Lo slogan conclusivo potrebbe essere «Berlinguer è il vero Mitterrand».

— Poco più a sinistra Rossanda che già da tempo ha visto nella elezione di Mitterrand la svolta storica, il 68 al potere, ammonisce (perché, come lei stessa ammette da qualche tempo, si sente Cassandra) sia Pci che Psi a prendere la strada francese «finché si è in tempo». «La sinistra contro la destra è una verità semplice» ma vera ed efficace.

È un dibattito interessante. Soprattutto nei primi due casi interessante non per la serietà delle argomentazioni, ma per il suo contrario, per la strumentalità degli schemi interpretativi. Interessante per dimostrare l'incapacità della sinistra di sviluppare su un fenomeno come quello francese un dibattito che vada al di là delle furberie.

Eppure la situazione francese di quesiti ne pone molti, anche se le risposte ci saranno solo tra qualche tempo. Ad esempio, Mitterrand sfiora la maggioranza assoluta e le destre sono in disfatta per la radicalità del programma o per il pragmatismo e la compromissorietà delle sue scelte? Ha fatto promesse alle classi lavoratrici e ha fornito garanzie alle classe dominanti. Riuscirà a reggere questo precario equilibrio? Riuscirà sul serio a coniugare riforme con austerità? L'esultanza delle masse francesi non è certo per ora mobilitazine sociale. Il modello mitterrandiano si basa sulla mobilitazione o sul controllo sociale?

Tante domande per indicare la contraddittorierà della situazione. E questo succede in Francia, che, come dicono i nostri Marx ed Engels è il paese in cui «anche le mutevoli forme politiche prendono i contorni più netti». In Francia dove - come dice più recentemente Alberoni - almeno c'è il coraggio di muoversi e di cambiare. (Mi scuso comunque per l'accostamento azzardato e irrispettoso).

In Francia comunque e non Italia che è il paese della rivoluzione passiva e del trasformismo, dell'incapacità organica di affrontare con nettezza i nodi. E che altro sono se non parodie trasformistiche le posizioni del Pci e del Psi della ultima settimana?

E di quale tradizione politica fa parte tutta la vicenda Spadolini? Qualcuno pensa sul serio che egli sarà in grado di fare un governo con ministri onesti fuori delle logiche di lottizzazione? Se sul programma è possibile trovare già oggi un accordo perché esso rappresenta un compromesso (tra forze borghesi si intende e non con i lavoratori), sulla composizione ministeriale è tutto rinviato a dopo la scadenza elettorale. E da lunedì Spadolini può anche cadere «da destra» se la DC non vede troppo compromesse le sue posizioni o cadere «da sinistra» se Craxi vede aumentare troppo i suoi voti. Per bene che vada a Spadolini sono pronto a scommettere che farà un governo con i ministri divisi secondo il nuovo manuale «Cencelli-Martelli».

L'organica incapacità della sinistra a rappresentare una alternativa concreta fa sì che la tornata elettorale di domenica prossima e la stessa vicenda del governo Spadolini si collochino tutte all'interno di un processo di crisi politica, di instabilità di cui non esistono sbocchi nel breve termine. Anche se la DC perde la sinistra non vince, potrebbe essere la facile previsione di domenica prossima. Nessuna delle forze in campo ha la forza per vincere. La sinistra perché non ha proposte, la DC perché ha logorato la sua capacità di mediazione sociale, l'idea laico-reazionaria perché non ha ancora compattato un blocco sociale. I giochi sono dunque aperti, la crisi si trascina e il voto di domenica assomiglia sempre più ad una prova generale per nuove elezioni anticipate. In questa prova generale c'è un piccolo attore, Democrazia Proletaria, che andrà a verificare quanto paga oggi prendere iniziative come quella dei due referendum, quanto paga caratterizzarsi come forza irriducibilmente d'opposizione, aliena da ogni compromesso, quanto paga opporsi nettamente ai compromessi sociali attuati dalle stesse giunte di sinistra.

In essa riponiamo la nostra speranza.

Spadolini è un cognome francese?

B.C.

In mancanza di fortune elettorali di tipo francese, c'è la tendenza da noi, nell'ambito della sinistra, a contrabbandare un possibile esperimento di governo di tipo «laico» come riformista o comunque «illuminato».

Le ragioni sono molteciplì: da un lato c'è un partito comunista molto diverso da quello francese, che non ha la possibilità di far giocare a Berlinguer un ruolo alla Mitterrand. Dall'altra c'è un partito socialista molto più vicino alla socialdemocrazia di tipo europeo, che ha abbandonato (almeno per ora) l'idea di un'alternanza di sinistra nel governo del paese. Si punta, allora, a rivalutare (e a far rivalutare) l'aggettivo «laico» esaltandone il presunto contenuto illuminato. Anche in tema di politiche economica l'operazione è analoga.

Si spiega così l'esaltazione fatta dal partito comunista sulla relazione della Banca d'Italia, contrapposta (e rivestita di una vernice «alternativa«) alla politica economica democristiana fatta di scandali e clientele.

Anche Giorgio Benvenuto, nel recente congresso nazionale ha sostenuto un'operazione analoga.

L'assunto da cui parte la Uil, è che le cause che determinano la crisi italiana ed internazionale siano in buona parte «oggettive». È oggettivo che la dipendenza energetica produca inflazione; è oggettivo che l'attuale meccanismo di scala mobile amplifichi questa inflazione; è oggettivo che non si adegua la nostra struttura industriale a quella delle tecnologie più avanzate, si finisce nei paesi di «serie b». O meglio, non tutto è oggettivo: ci sono forze economiche (legate alla Dc) che per interessi di tipo corporativo, si oppongono a questo processo di «modernizzazione». Il passo successivo di questo ragionamento porta a dividere il mondo in due categorie: quella di chi si oppone al progresso (conservatori); e quella di chi riconosce la sovranità delle leggi di mercato (illuminati).

Si spiegano così gli elogi del sindacato, del Pci, del Psi alla relazione del governatore Ciampi e l'appoggio incondizionato di alcuni di questi settori ad un'ipotesi di governo «Spadolini». Il sindacato, (per ora almeno la Uil e la Cisl) in più si offre come garante perchè passi nel paese una sana ventata di «pragmatismo economico».

Ora si da il caso che i programmi del PRI siano (e non da ora) propugnatori accesi della recessione; che le cosidette «leggi di mercato» sostengano la necessità dei licenziamenti di massa come fattore di «elasticità delle forza lavoro»; che le cosidettea «leggi di mercato» sostengano la necessità dei licenziamenti di massa come fattore di «elasticità della forza lavoro»; che le innovazioni tecnologiche abbisognano proprio di una filosofia per cui la macchina diventa il protagonista dei processi produttivi ed i lavoratori, semplici bulloni da usare o non usare a seconda delle convenienze.

Si da il caso che i cosidetti «illuminati» della Confindustria si preparino (mercoledi 24) a disdettare unilateralmente l'accordo sulla contingenza, in questo modo, un bel siluro al nascente governo Spadolini. Perchè? Forse perchè pensano di potersi riprenderer da soli le cose, approffittando proprio della malleabilità del sindacato; e forse anche perchè una politica fortemente inflattiva (a maggio il costo della vita è aumentato dell'1,5-1,7%, mentre la bilancia dei pagamenti ha toccato il record mensile di un buco da 1661 miliardi) è un formidabile strumento di profitto immediato. Sanno di poter avere tutte le cose: un facile guadagno ora; una bella ristrutturazione sostenuta dallo Stato e pagata dai lavoratori poi. E la politica (da «neofiti imprenditori») sindacale, e il programma di un governo «laico» sono proprio il classico cacio suoi maccheroni.

Sottoscrizione

Mentre si avvicina la data che avevamo posto come termine per il raggiungimento dell'obbiettivo di sottoscrizione, questa rimane ancora largamente al di sotto del necessario.

Siamo al 60 per cento dell'obbiettivo: quasi 18 milioni sui 30 che - lo ripetiamo - giudichiamo assolutamente necessari per la sopravvivenza di questo giornale.

In particolare in questa settimana il ritmo di afflusso dei soldi è drasticamente calato rispetto al buon livello delle settimane precedenti. Il fatto è serio, estremamente serio. Se, infatti, non si riprende da subito il ritmo precedente (2,5 milioni a settimana) l'obbiettivo dei trenta milioni non porà essere raggiunto neanche entro luglio e cioè in tempo per la consueta chiusura estiva.

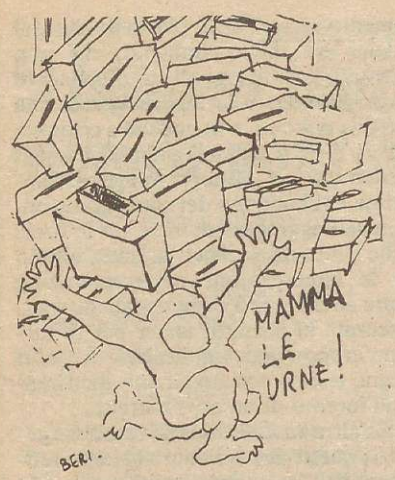
I lettori sanno che non siamo abituati a bleffare.

SOTTOSCRIZIONE E ABBONAMENTI AL 17/6/81

Biblioteca La Bronica	Livorno	25.000
Democrazia Proletaria	Livorno	25.000
Biblioteca Circolo dei Portuali	Livorno	25.000
CdF Spica	Livorno	25.000
Rizzoli Carmen	Torino	25.000
Serra Efisio	Sanluri (CA)	25.000
Pisani Ugo	Padova	25.000
Martufi Franco	Pesaro	25.000
Tomassetti Alessandro	Roma	25.000
Ghisleni Maurizio	Calusco D'Adda (BG)	25.000
Caligara Chiara	Roma	25.000
S.A.S. Fidac Cgil Monte dei Paschi di Siena	Rosignano (LI)	25.000
Franchetti Masco c/o Monte dei Paschi di Siena	Rosignano M/MO (LI)	25.000
Ceschia Ferdinando	Udine	25.000
Chifalo Giovanni	Pistoia	30.000
Froli Roberta	Monsummano T. (PT)	32.000
Mandelli Enrico	Carugate (MI)	32.000
Crippa Fiorangelo	Carugate (MI)	32.000
Calistri Antonio	Monsummanno T. (PT)	35.000
Biblioteca Civ. Pop.	Bregnana Milanese (MI)	32.000
Tornaghi Alvaro	Carugate (MI)	32.000
Lamberti Corrado	Mezzegra (CO)	30.000
Vignati Angelo	Canegrate (MI)	25.000
Capelli Maurizio	Bergamo	25.000
Alifano Rocco	Modena	25.000
Ricci Mario	Gardone Val Trompia (BS)	25.000
Sinibaldi Silvano	Maderno (BS)	30.000
Bettelli Gabriele	Modena	32.000
Democrazia Proletaria Sez. Banzi	Milano	50.000
Galli Domenico	Roma	50.000
Todeschini Andrea	Borgo a Buggiano (PT)	50.000
Giuliani Colucci Tiziana	Roma	15.000
Rocchi Piera	Roma	15.000
Esposito Emilio	Roma	15.000
	Totale della Sett.	962.000
SOTTOSCRIZIONE		
DP Carate	Brianza	30.000
Di Vico Marco	Cermenate Como	25.000
Vittorio Molinari	(MO)	30.300
Raccolte al matrimonio di Maurizio e Grazia	(Rosignano)	106.000
Raccolte al Direttivo Provinciale Bancari Fidac/Cgil	Livorno	30.000
Collettivo Bancari DP	Rosignano M.MO	14.000
	Totale della Sett.	235.300
	Totale complessivo	1.197.300
	Totale Generale	17.570.900

Il servizio fotografico

Il servizio fotografico di questo numero è l'altra faccia della medaglia (o forse la stessa) di quello dello scorso numero che riguardava la "1.ma Festa Nazionale dello Sport per la Terza Età". Le foto che vedrete nelle pagine successive rappresentano alcune fulminee immagini, colte in varie città e paesi italiani, sulla condizione degli anziani. Il servizio è a cura di Robi Schirer dell'agenzia Tam-Tam.



A Roma queste elezioni sono "politiche" in tutti i sensi. Politiche per il riflesso che avranno nella formazione del governo Spadolini (che si annuncia ferocemente antipopolare), soprattutto per il ruolo che in esso reciterà il PSI, che su questa tornata spera molto. Elezioni politiche per i contenuti stessi su cui sono state portate avanti: la P2, la moralizzazione, il ruolo del PCI sono i veri "nodi" più che i problemi di una città priva di ogni identità, senza uno sviluppo controllabile, dove le pratiche clientelari, familiari nel rapporto di lavoro e nel tempo libero diventano sempre più rilevanti.
Ma questi contenuti, il problema della casa "fantasma" di servizi disastrati, ecc. sono relegati in secondo piano. Democrazia Proletaria ha affrontato una difficile campagna elettorale, priva di "mezzi" efficaci, ma accorgendosi, anche grazie alle elezioni dirette delle circoscrizioni, di avere attorno un'area considerevole. Bisognerà capire quanto quest'area sarà attratta dalla sirena della Giunta PCI e dai suoi valletti del Pdup. E bisognerà capire dove andrà l'8% del Partito Radicale. Lunedì sera staremo con "il cuore in gola" per saperlo.

Dopo il black-out che DP si è vista imporre nel corso della campagna elettorale con l'esclusione da Tribuna elettorale (alla quale sono stati chiamati a partecipare solo i partiti parlamentari, compresi quelli che non si presentavano alle elezioni) venerdì Democrazia Proletaria potrà partecipare all'ultima trasmissione: l'appello agli elettori sarà svolto da Mario Capanna alle ore 20,40, sulla I rete TV.

Invitiamo tutte le federazioni e le sezioni impegnate nella campagna elettorale, e le altre, a pubblicizzarne l'ascolto.

Quotidiano dei lavoratori
19.6.1981

Elezioni a Roma: il ricatto Pci

Roma pulita: "turatevi il naso, votate Petroselli"

Giancarlo Lehner

Anche in queste elezioni, sia pure sommessamente il PCI agita lo spettro e il ricatto della dispersione, tentando di fare il «vuoto» a sinistra. Vediamo che ne pensa un candidato di DP.

Alcuni compagni «perbene», camicia bianca-vestito in gabardine-pipa buona, santoni confinati nei centri studi, nelle università, nel sindacato ed in altre consimili parrocchie, sempre più inoffensivi perché *inseriti* ed ammessi a razzolare briciole di potere, incarichi e consulenze, costantemente tesi ormai ad avallare la intangibile razionalità del reale politico, vanno sentenziando sull'orrore di una lista di Democrazia proletaria, per così dire votata e finalizzata alla dispersione di voti «buoni» e più utilmente spendibili.

«Ti presenti con Dp? Ma ti pare il momento!...Ora bisogna turarsi il naso e votare Petroselli...La giunta rossa va perpetuata, in fondo ha lavorato bene».

Si tratta, di norma, di ex incazzati da morire, fluenti fabulatori di rivoluzioni, partiti da una cotta per Mao, poi rifluiti nell'esistenzialismo, sino a riaffondare, infine, abito blu e sorriso alla Magri, nei realistici guadi berlingueriani. Fin qui nulla di colpevole, se non pretendessero di apparire un'*élite* ipersinistra, da non confondere assolutamente con la massa beota che vota Pci, semplicemente perché crede nel Pci. Loro, con l'aria di chi promette sfracelli sempre domani, mai oggi, dicono che in nessun modo si può correre il rischio di perdere la «giunta rossa», buona, anzi ottima come la *Pasta del capitano*. Certo che voterebbero Dp, ma non adesso. Colpa di Dp, anzi, che, presentandosi oggi, li pone in siffatto inopportuno dilemma.

Ma domani - promettono - sarà un'altra cosa: il domani rosso fuoco, in cui l'élite ipersinistra getterà la maschera nicodemiana. Ed in attesa dell'epifania del *noumeno* comunista, intanto dovremmo tutti votare Pci.

Ebbene, è proprio il caso di rispondere ai neofiti della «cultura di governo», anch'essi intenti a salire sulla macchina targata Pci, nella quale già fanno bella mostra l'immaginetta ricordo di Magri ed il cagnolino semovente di nome Mls.

Vigil-antes

In primo luogo, basta con i verbalismi ed i nominalismi: la giunta è solo verbalmente «rossa», di fatto è ben altro. Con arguzia il compagno Francesco Tiby, anch'egli severamente criticato da sinistra (sic!) perchè candidato con Dp, l'ha definita «giunta rosa a pallini bianchi», ovvero una formula politica - e relativo programma - ibrida e macchinosa, buona nel migliore dei casi, a gestire l'esistente, ossia lo sfascio ed il degrado dell'Urbe. Elementi di comunismo o di socialismo non appaiono, del resto, neppure nominalmente e non solo perché nella giunta v'è il partito della P2, ma proprio a causa delle scelte del Pci e del Psi.

Non solo il Pci ha perseverato nella follia di cercare convergenze più ampie, imbarcando in vario modo la Dc, ma ha sostanzialmente conservato gli equilibri creatisi nei lunghi lustri del «malgoverno democristiano».

Vedi la promozione a sceriffi-killer dei vigili urbani, criminale militarizzazione iniziata dalla Dc e consolidatasi negli ultimi cinque anni. L'esecuzione di Alberta Battistelli, per le modalità e la spietatezza, la dice lunga sul «laissez faire» di Petroselli, verso le spinte più bieche che partono dal corpo degli ex innocui pizzardoni. E così mentre il traffico di Roma è sempe più paralizzato e caotico, divenendo un'angoscia collettiva ed un problema esistenziale, i vigili risultano, abbacinati da nuovi e più virili e lucrosi ruoli, sempre più deprofessionalizzati ed a volte inefficienti sino a risultare pericolosi. Che il corpo si reggesse sul clientelismo e sul parassitismo e che in esso si coltivassero comportamenti corporativi e velleità scelbiane è un dato non nuovo, ma è incredibile la connivenza della giunta, condizionata da preoccupazioni elettoralistiche, sino al punto da evitare qualsiasi intervento moralizzatore ed anche il più timido dei repulisti.

Il partito più laido

La continuità della «giunta rosa a pallini bianchi» con il passato democristiano è visibilissima, purtroppo, in tutti i settori, con punte di sfascio inenarrabile in campo sanitario e di ottiche antipopolari per quanto riguarda la piaga purulenta della casa e la politica dei trasporti.

La verità è che Pci, Psi, Psdi e Pri formano un quadripartito disomogeneo, litigioso e precario, con risse oscene nella lotta per le poltrone, si distinguono soprattutto il Psdi - il partito più laido della repubblica - ed il Psi romano, una sorta di organizzazione mercenaria ed arrivistica. Non è questa, dunque, l'alternativa alla Dc, semmai è solamente una copia meno clericale e più laica di un sistema di potere burocratico-clientelare che è sempre lo stesso. E senza rotture profonde e coraggiose, rimanendo nella gestione magari meno truffaldina dell'esistente, certo che non si realizzerà mai una sostanziale alternativa.

La scelta di Galloni come capolista a Roma significa, del resto, la premessa non di contrapposizioni ideali e politiche fra Dc e Pci, ma l'avvio di un nuovo dialogo e, forse, risultati alla mano, di quella solidale collaborazione da anni invocata alle Botteghe oscure, con tanti saluti a coloro che oggi si disperano per le sorti della «giunta rossa».

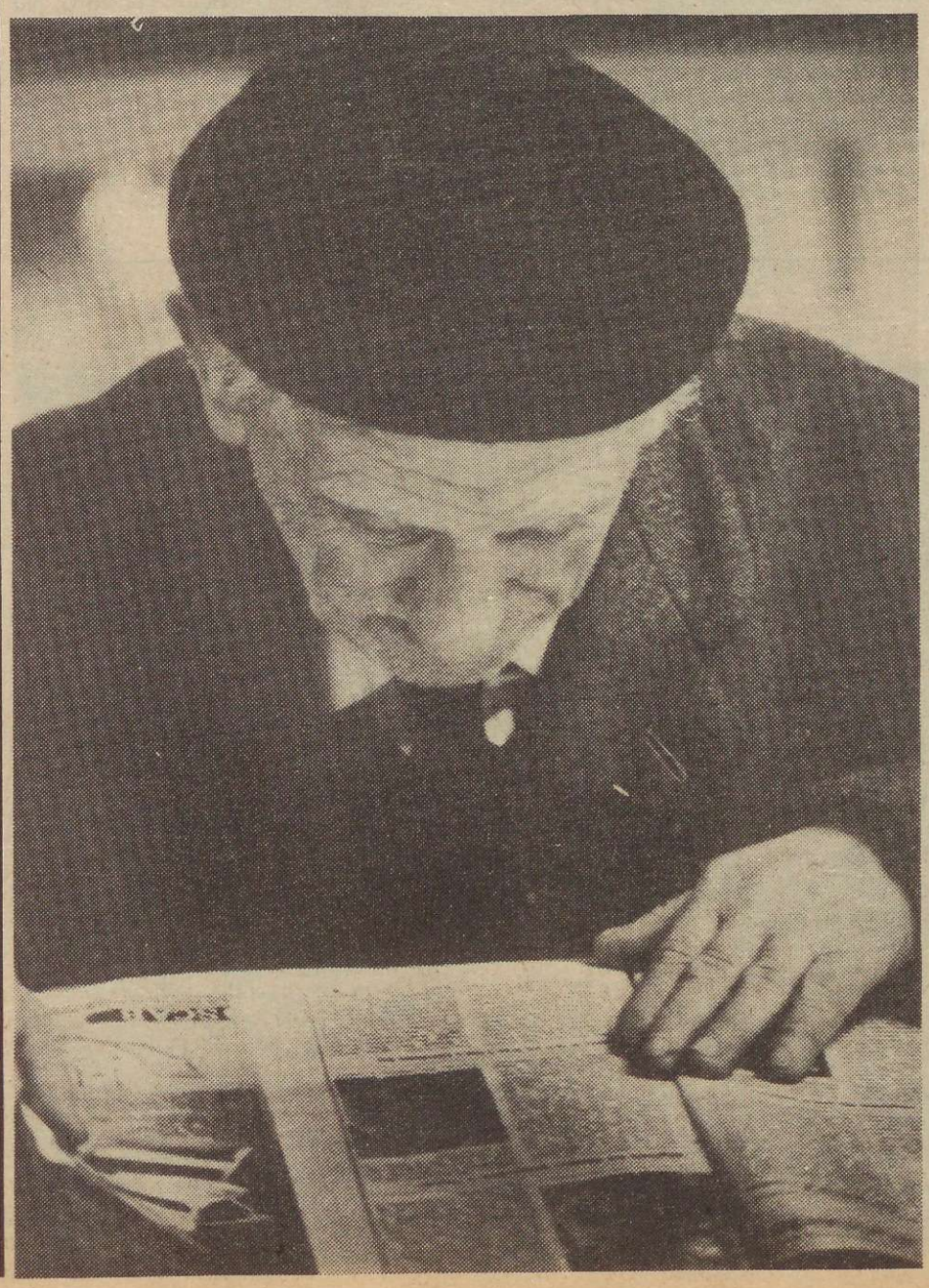
Ma l'effimero nicoli dove lo metti, non è forse la prova del nuovo modo di governare? Lasciamo stare i ludi circensi di Nicolini. Se n'è parlato anche troppo ed a sproposito, come se bruscolini, mortaretti, fusaglie, bande musicali ed altri festaiolismi e goliardismi meritassero davvero analisi sociopolitiche e schieramenti pro o contro. Mentre la città affoga e muore, mentre la disperazione e la paura democraticamente si diffondono, tagliando orizzontalmente tutti i ceti, ed il degrado anche morale è giunto ai livelli dell'alienazione statunitense, mentre cresce l'area dell'emarginazione e della droga, non me la sento di sprecar molte parole per le bancarelle di Nicolini, ora simpatiche, ora sudamericane, ora borboniche, ma tuttavia sempre dettate da una logica accentratrice. Non mi voglio divertire a comando, specie quando non c'è proprio nulla su cui sorridere. Nel momento in cui chiudo queste pagine, si sta consumando l'ultimo atto, lo strazio finale del piccolo Alfredo Rampi. Ebbene, questa tragedia, spettacolarizzata e cinicamente sfruttata dalla televisione, dimostra ancora una volta l'assenza delle strutture pubbliche nel momento del bisogno, si tratti di alluvioni, di terremoti o di salvare la vita di un bambino. E il volontariato della gente anonima, splendido e tempestivo, accresce la sensazione di rabbia e di dolore, consolidando l'immagine di un paese reale derubato, avvilito ed assassinato da tutte le strutturre pubbliche, siano esse statali, regionali, provinciali e comunali.

L'altra Roma

E proprio dalle immagini televisive da Vermicino - un involontario harakiri del potere - con quell'happening e quel casino organico di vigili del fuoco, carabinieri, autorità, giornalisti, tutti egualmente imprevidenti, disutili, idioti sino alla ferocia, sale come un urlo la voglia dell'urgenza di cambiare, di rompere, di farla finita con tutte le teste di cazzo di questo Paese.

Altro che amministrare con maggiore diligenza l'esistente, altro che votare Pci, turando le narici del nostro naso marxista! Bisogna invece opporsi energicamente e sanguignamente, inserendo in tutte le strutture, anche quelle amministrative, anche nel Comune di Roma, compagni che facciano sentire il grido di chi non ci sta, di chi non vuole essere complice, di chi è nauseato. È forte l'urgenza della opposizione di classe nelle istituzioni, così come al Comune di Roma bisogna far entrare i testimoni dell'«altra Roma», della Roma incazzata, della Roma pulita.

Abbiategrasso - L'istituto per anziani



Elezioni a Roma:
le Circoscrizioni

Elezioni sommerse e i sommersi delle elezioni

Le circoscrizioni: per la maggior parte dei romani che sanno cosa sono, non sono altro che un ufficio dei certificati. Nonostante questo....

Il «dato nuovo» di queste elezioni romane è l'elezione diretta per la prima volta, dei consigli circoscrizionali. I consigli «uscenti» infatti, sono stati formati sulla base dei risultati delle precedenti comunali. Dato nuovo con cui hanno dovuto fare i conti tutti i partiti, Dp compresa, essendo presente in tutti i consigli circoscrizionali (che sono 20, con 25 candidati per lista). Il livello «circoscrizionale» è quello dove più contano i «nomi» in lista, i personaggi conosciuti nel quartiere o nella borgata, le amicizie, le piccole clientele e le manovre di squallidi individui - ci riferiamo alla DC che ha tirato fuori una serie di uomini «nuovi», presenti a tutti i tornei sportivi e ai vari premi elargiti nel sottobosco - vastissimo, più di quanto non si creda-culturale e di beneficienza che in una città come Roma trova fertile terreno di sviluppo.

È un livello da micro-politica, dove i principi e i fini si rilevano per quello che sono, puri «simboli», e viene fuori la politica come potere e ricatto, come rete intrecciata di gruppi d'interesse (cooperative edilizie e di consumo, categorie varie: medici, ingegnerici, commercianti abbondano nelle varie liste, ed è anche questo un fenomeno su cui riflettere attentamente) legati in vario modo ai vari apparati, istituzionali e non, dei partiti.

Con le ovvie differenze. Per la DC e i vari partiti «laici» moralizzatori della nazione, il legame è soprattutto clientelare e basato unicamente sull'interesse reciproco, del partito e del «cliente candidato»; per il PCI, partito con un legame di massa, oggi di gran lunga meno diretto e continuo che nel passato, ma sempre esistente, soprattutto a livello elettorale la questione era diversa. Non si poteva dare l'immagine del partito che decide, dall'alto e burocraticamente, chi e perché mettere in lista. Il PCI è ricorso ad un modello già sperimentato in altre elezione, specie nella città «rosse», come Bologna, quello che prevede l'elezioni «preventiva» dei vari candidati in lista da parte dei cittadini.

Operazione che può portare voti ma densa di pericoli e di ambiguità. E se qualcuno si costruisce la propria scalata al potere, organizzando una votazione in «famiglia»? E che faranno eventuali eletti nei consigli circoscrizionali? Non rischieranno di bruciarsi o, magari, di passare armi e bagagli ad un altro partito o di vendersi al migliore offerente?

Comunque è questo, prevedibilmente, uno dei «modelli» di formazione delle liste elettorali e quindi del consenso attivo con cui si dovrà fare i conti nel futuro.

Ma veniamo alla campagna di Democrazia Proletaria alle Circoscrizionali. Era un tipo di campagna elettorale «nuova» e difficilissima, anche solo quantitativamente, se pensiamo che è la prima volta che D.P., da sola, deve formare liste per la provincia, il comune e questi nuovi consigli circoscrizionali. Il che vuol dire, insieme, contattare un'area molto vasta e diversificata, improvvisare con questi settori un lavoro comune, spesso non facile per le diversità esistenti, dovendosi comunque sobbarcare, come militanti di D.P., il maggior peso della campagna elettorale in una città sconfinata nel senso letterale del termine, come Roma, rischiando, anche solo a livello propagandistico, di essere sommersi, non solo, com'è ovvio, dalla efficiente macchina elettorale del PCI e della DC, ma anche da un inevitabile vuoto di conoscenza sulle modificazioni avvenute in una metropoli come Roma e in parte esaminate in un seminario prima delle elezioni. Comunque, i «sommersi», visti i tempi, non è detto siano destinati ad affogare...

IV Circoscrizione attorno alla lista un'area ampia e diversificata

Vediamo un esempio concreto di esperienza circoscrizionale, parlandone con «Foffo», unico consigliere circoscrizionale uscente di Democrazia Proletaria

Che cosa ha significato per DP quest'elezione?

Le elezioni circoscrizionali ci hanno fatto contattare un'area non di partito molto ampia, comprendente settori diversi di cui la lista rappresenta un po' il riassunto. Ci sono tre componenti intrecciate tra loro: quella dei compagni del movimento «storico» della zona, quella di Democrazia Proletaria con compagni «vecchi» e «nuovi» e infine quella delle nuove realtà organizzate su terreni particolarissimi come lo sport. Dal punto di vista politico ci sono nella lista o la appoggiano esperienze diverse: compagni che vengono da Lotta Continua, compagni di movimento che in passato si erano battuti su posizioni astensionistiche, compagni iscritti al PCI o al PSI, anche in nome di una necessità di coordinamento non solo di tipo elettorale, infatti molti sono al di fuori della lista; ma bisogna evitare contrapposizioni tra chi si presenta e chi no, e puntare ad un'aggregazione permanente delle varie componenti di quest'area.

C'è nella lista una grossa presenza di operatori sportivi dei Centri Sportivi Circoscrizionali e di Polisportive...

Questi operatori portano avanti una battaglia fondata soprattutto su due elementi: la pratica sportiva come servizio sociale di tipo sanitario-preventivo e la lotta per il lavoro; infatti se lo sport è servizio sociale non può basarsi sul volontariato. In queste battaglie gli operatori hanno maturato delle scelte politiche, contro il concetto di restrizione della spesa pubblica, o contro la politica dei sacrifici, per dirla schematicamente. Infine il rapporto che così hanno avuto con DP nel consiglio circoscrizionale, nella Commissione Sport e cultura, che ha dimostrato come una presenza istituzionale sicuramente non può sostituire l'iniziativa di massa, ma non la ostacola e può anche favorirla. Questa esperienza dimostra che nelle circoscrizioni ci si può stare non solo per fare denuncia o per rubare le informazioni ma avere anche un ruolo più ampio.

Che ne pensi della proposta del PCI, «eleggi il tuo candidato»?

È una proposta strumentale. Così la definimmo già quando il PCI ci chiese un incontro prima delle elezioni. Gli dicemmo francamente, che una cosa è una simile iniziativa in piccoli paesi o in borgata dove esiste una vita di tipo associativo o c'è una micro-conflittualità da cui emergono delle figure, allora può avere un senso. All'interno dei grandi quartieri quest'operazione è una pura finzione; di altro non si tratta che di mettere candidati indipendenti nelle liste del PCI. Vedremo i risultati, certo che basta ricevere 52 voti per essere candidato: è un po' poco, in una circoscrizione di oltre duecentomila abitanti.

Tante facce, pochi contenuti

Abbiamo posto due domande ad Achille Veglianti, del collettivo di Torbellamonaca, che è all'interno della lista di DP all'VIII circosc.

Perché avete scelto di stare nelle liste di DP?

Non è stata una scelta di collettivo, più che altro di quell'aggregazione di compagni che è rimasta in piedi. Partecipare allo scontro elettorale è una scelta che avevamo fatto già da tempo, D.P. si presentava e abbiamo preso in considerazione la presentazione nelle sue liste anche per dei cambiamenti in positivo, che, a mio avviso, si sono avuti in D.P. su varie questioni: uno, l'atteggiamento verso il PCI, che nelle elezioni precedenti era molto ambiguo, che non portava alla costruzione di un movimento di lungo periodo, non teneva aperta una prospettiva politica, non andava e criticava nel merito il PCI; un'altra un'atteggiamento che non insegue più certe frange estremiste, infine l'abbandono del concetto secondo il quale l'aggregazione si fa tra le forze politiche e non nel sociale. Su quest'ultimo punto le circoscrizioni porteranno una maggiore attenzione a certe tematiche spesso trascurate in passato, anche per la formazione troppo «giovanilistica» di molti compagni, che ha portato ad una ghettizzazione all'interno di un'area ristretta.

C'è un'altra motivazione di carattere generale: in questi due-tre anni abbiamo sentito il peso dell'isolamento politico e vogliamo uscire dal ghetto, non dobbiamo rimanere alla finestra.

Cosa pensi di questa campagna elettorale per le amministrative?

Quello che mi ha colpito è il personalismo, sono tutte queste «capocce», per esempio del PSI, anche il PCI, anche senza «capocce» usa i grossi nomi. Così tutto si gioca sull'immagine di partito e personale, mettendo in secondo piano i contenuti «locali». E può anche capitare che quando viene Petroselli ad aprire la campagna elettorale, c'erano settanta persone, i militanti. Da parte nostra abbiamo messo in lista uno-due compagni per borgata, cercando di averle tutte. La nostra circoscrizione, l'ottava, è formata dalle borgate che sono lungo la Casilina come Torre Spaccata, Borgata Finocchio, ecc.

Elezioni a Roma: i radicali

"Voterò per un polo alternativo a sinistra"

Il Partito Radicale è una grande incognita di queste amministrative. 'Astensione' recita la posizione ufficiale. Ma non mancano «velati» accenni al PCI. Tre domande a Massimo Giacopetti, del comitato federativo del PR laziale.

Cosa voterai a queste elezioni?

Come molti altri radicali, anch'io voterò il 21 giugno, soprattutto per evitare il ritorno delle amministrazioni corrotte. E voterò quindi al Comune per Democrazia Proletaria, perché mi sembra importante la costituzione in comune di un polo alternativo a sinistra e voterò gli indipendenti nella lista di DP perché credo s'impegneranno a portare avanti le lotte del gruppo consiliare del PR Mi asterrò invece dal voto per la Provincia che considero un ente dannoso all'equilibrato sviluppo della regione.

Cosa pensi della scelta astensionistica del PR?

La scelta dell'astensionismo fatta dal PR al recente congresso è destinata ad acutizzare, anziché a colmare il suo attuale distacco dalla società reale, messo in luce dai risultati del referendum. Se è infatti probabile che «*un voto a Petroselli o Nicolini è un voto alla politica di Berlinguer*» come ha detto Pannella o che «*l'attuale sinistra non possa produrre grandi progetti di trasformazione della società ma tutt'al più una buona amministrazione*» come ha più volte detto Rutelli, è anche vero che è antistorico, negli anni di maggior sviluppo del potere pubblico, chiedere ai cittadini di essere indifferenti alla formazione del corpo politico che controllerà, nei prossimi cinque anni, tutte le loro più importanti espressioni di vita, dal lavoro alla salute, dalla casa al tempo libero.

Infine, dato che sei consigliere circoscrizionale uscente: ma c'è stato poi questo sbandierato decentramento?

In questi cinque anni non s'è attuato un reale decentramento dei poteri né tantomeno la cosiddetta partecipazione e non cambieranno certo le cose dopo l'elezione diretta dei consigli circoscrizionali, tuttora rigidamente controllati dal sistema dei partiti. A noi del PR, che avevamo proposto liste di «Rinnovamento» di tutta la sinistra alle circoscrizionali, sembra infatti che il primo diritto di una comunità di base sia quello di poter autogestire, come in molte città nordeuropee, almeno gli aspetti specifici delle realtà locali. Ma questo elementare diritto è in netto contrasto con la strategia dei partiti che strumentalizzano i problemi reali (occupazione, case, servizi) utilizzandoli come merce di scambio per le lotte di potere.

Abbiategrasso - L'istituto per anziani

pagine a cura di Marco Mele

Elezioni a Roma: aereoporto

'Abbiamo una dignità politica'

A Roma sono moltissimi i lavoratori nelle liste di DP Questo anche per il rapporto creato con settori operai durante i due referendum.

All'aereoporto si raccolsero più di 3.800 firme, su circa 10.000 dipendenti, sui moduli dei due referendum su contingenza e Statuto dei lavoratori. Per questo abbiamo voluto parlare con due compagni del nucleo di DP dell'aereoporto, Fabio e Angelo: per verificare un po' la situazione del più grande posto di lavoro del Lazio e capire come la campagna di raccolta delle firme ha influito su quella elettorale.

«Noi all'aereoporto di Fiumicino abbiamo conquistato una dignità politica già prima dell'inizio dei due referendum: per esempio quando siamo stati gli unici, all'aereoporto, ad organizzare la partenza per le zone terremotate. Ma l'avvenimento più importante, che ci ha permesso di uscire dal 'limbo' dei vari collettivi è stata la messa in discussione dell'ultimo contratto di lavoro; abbiamo fatto riaprire un contratto già chiuso. Tra l'altro questo contratto contiene tutt'ora purtroppo, una clausola che elimina la contingenza dagli scatti d'anzianità; è stata questa un'ulteriore spinta al successo della campagna sul referendum.»

«Così nessuno si è azzardato a staccarci un manifesto della campagna elettorale. State tranquilli, li guardiamo noi, ci dicevano nei vari reparti. Comunque all'aereoporto non c'è stata una vera e propria campagna per le amministrative: c'è solo attacchinaggio; noi, non avendo grandi mezzie di propaganda ci siamo presi le bacheche in ogni reparto instaurando così un rapporto quotidiano con i lavoratori».

«Tra l'altro questi ultimi non vogliono tanto sapere quello che pensiamo sulla contingenza, per esempio. Ci chiedono, invece, di conoscere il programma elettorale di DP su casa, trasporti ecc. Il che non significa voto automatico, lo sappiamo bene. Però ci interessa molto verificare con le preferenze quanto il 'salto' fatto con i referendum può rendere a livello elettorale. Molti lavoratori commentavano favorevolmente il fatto che nelle liste di DP ci sono molti lavoratori presenti nelle lotte, che si tratta di una lista non fatta di burocrati, di funzionari dei vari esecutivi. La lista del PCI è tutto fuorché questo».

«Comunque la scadenza decisiva per fare un salto come presenza nostra all'aereoporto sarà la gigantesca ristrutturazione che si sta preparando: si parla di 880 milioni a disposizione, che dovrebbero rendere Fiumicino competitivo, a livello di Francoforte, Parigi, Londra. Oggi siamo dieci spanne indietro. Il che vuol dire «nuove» tecnologie, automazione alle linee cioè al 100% almeno il blocco delle assunzioni. Noi stiamo già cominciando degli studi tecnici e alla fine diremo anche noi come andrebbero utilizzati questi 880 milioni. Utilizzeremo la scadenza del contratto integrativo per proporre anche la riduzione di mezz'ora dell'orario di lavoro. Lì ci giocheremo tutto».

Elezioni a Roma: agricoltura

Per un uso agricolo dell'Agro Romano

Alcune proposte dei compagni di D.P. sull'uso del territorio nelle campagne romane

Lo sviluppo urbanistico della città dal dopoguerra ad oggi, dominato dalle forze della speculazione fondiaria e immobiliare, ha fortemente penalizzato l'agricoltura, tant'è che Roma, il cui territorio comunale si estende per 150.000 ha, dedica solo 86.000 ha. all'agricoltura e al pascolo mentre 13.000 sono abbandonati e sottoutilizzati e 18.500 risultano come zone boschive. Ma questi dati assumono un valore ancora più allarmante se rapportati al fatto che dal '62 all'80 sono andati perduti oltre 15.000 ha. di terreno agricolo e che lungo alcune direttrici gli stessi quartieri di Roma arrivano a congiungersi senza soluzioni di continuità con alcuni comuni della cintura (ad esempio Cinecittà e Marino, Monte Sacro e Tor Lupara) divorando quasi tutto il terreno coltivabile, grazie al proliferare dell'abusivismo che ha spezzettato il terreno in piccoli lotti.

La giunta di sinistra, pur trovandosi nella difficile posizione di dover porre rimedio in qualche modo ai danni provocati dalle amministrazioni precedenti, non ci risulta sia impegnata seriamente in un'azione di riequilibrio tra crescita urbana e recupero del territorio con destinazione agricola. L'esempio più eclatante è quello del risanamento delle borgate: infatti la mancanza di un'azione selettiva ha finito per premiare anche l'abusivismo edilizio medio-alto, mentre le costruzione abusive continuano a ritmo sostenuto (30.000 ogni anno) sacrificando ulteriormente l'uso agricolo del territorio. La Giunta di sinistra, di fronte ai contadini che non riescono più a commercializzare la propria produzione, è restata in definitiva prigioniera dei ricatti, oltre che democristiani anche dei suoi stessi uffici, come il ritardo clamoroso dell'Ente Regionale di sviluppo agricolo del Lazio che, dopo quasi due anni, non è ancora riuscito ad ottenere dal Comune di Roma i permessi necessari per costruire una stalla per la Cooperativa «Colle Ceraso» e tiene immobilizzato il mezzo miliardo già stanziato dalla regione.

In concreto proponiamo

Una iniziativa legislativa per la tutela dell'Agro, per favorire l'accesso alla terra di braccianti e contadini; con un ruolo determinante delle terre pubbliche gestite dal Comune. Garantire ai lavoratori della terra il diritto all'abitazione attraverso un recupero edilizio dell'esistente.

Ristrutturare i Mercati Generali e l'Ente Comunale di Consumo per garantire l'avvio della produzione locale al mercato di Roma. Creazione di una «fascia di rispetto» verde attorno alla città, evitando il degrado delle colture e permettendo un confronto con i pastori, sempre più numerosi nel comune e da sempre costretti a contendere le terre ai contadini.

Elezioni amministrative a Palermo

Ci sono anche socialisti "fragili, sobri, comuni"

Paolo Marcato

Tutti i partiti, soprattutto quelli di sana tradizione clientelare, hanno esposto sui muri della città i loro uomini più belli, quelli più sorridenti quasi a voler dire: voi intanto votateci che poi noi continueremo a... ... su voi, naturalmente.

«Non abbiamo mai sottaciuto le insufficienze di uomini e di scelte fatte dal partito di maggioranza relativa. Ma dalla constatazione delle insufficienze a scegliere chi lavora oggettivamente per la eliminazione più completa della presenza dei cattolici e democratici dalla vita politica della regione, c'è una distanza che ci appare incolmabile». Così afferma Mondo cattolico di Sicilia, agenzia stampa della curia di Palermo. Nella nota, intitolata *«Per chi voteremo il 21 giugno»* segue una indicazione di voto manifestamente favorevole alla DC.

Alla data del 4 giugno già si sono pronunciati e consolidati tutti gli schieramenti per il voto di giugno. Alla ritualità di ogni campagna elettorale in Sicilia, fa questa volta riscontro l'attenzione degli ambienti politici nazionali sugli esiti possibili. Per tutti i partiti, ed in particolar modo per il PSI e la DC, l'attensione è puntata all'estero alle amministrative francesi e alla novità Mitterrand, e all'interno ai risultati delle elezioni per l'ARS in Sicilia. E a fronteggiarsi nello svolgimento di questa campagna sono appunto DC e PSI, in una gara per l'aumento dei voti che non tralascia nessuno dei mezzi tradizionali per l'accaparramento dei consensi dell'elettorato. Come al solito è imponente il numero di manifesti e stampati vari distribuiti per reclamizzare il volto sorridente dei vari candidati. Non lieve è la fatica di cui ognuno di questi candidati che contano deve sobbarcarsi per incontrare tutte le leghe od ambiti particolari nei quali sono o possono essere propri clientes. Questo sistema delle riunioni «particolari» tra candidato ed elettore, nelle quali si promettono e si danno nella forma più concreta possibile, anche brevi manu, favori e benefici, sostituisce ampiamente il tradizionale comizio, retaggio ormai del PCI, dei compagni di Democrazia Proletaria, e di quelle situazioni dove il PSI vanta ancora memoria storica di partito di classe.

Per i boss democristiani è ovviamente d'obbligo l'accordo con i capi clan che promettono e portano voti, in cambio di favori che non riguardano più il beneficio spicciolo distribuito ai singoli e lettori. Ecco così che il circolo di interessi e la loro convergenza di potere politico e sistema clientelare mafioso si richiude. A decidere del destino dei vari candidati potranno essere le *«famiglie»* che in Sicilia contano: i Bontale, gli Inzerillo, i Badalamenti, tanto per citare quelli più noti a livello di cronaca nazionale.

Certo è che i candidati si vendono anche da soli, come è il caso di Pietro Ferrara numero 3 della lista PSI. Nello stampato distribuito agli elettori egli viene descritto dall'aspetto *«abbastanza semplice, i suoi tratti sobri, essenziali, comuni, che gli assicurano il consenso dei compagni ed il rispetto degli avversari. La sua fragilità fisica, la sua ipotizzabile vulnerabilità, gli offrono il consenso e la protezione affettuosa del sesso femminile, che lo ama, appunto, in modo materno».*

È chiaro che siamo di fronte ad un classico della pur ampia letteratura elettorale, ed è purtroppo sintomatico che questo contributo provenga dall'area del PSI, preciso - sincero (democratico) - infaticabile, come recita ancora lo stampato aprendo ancora non nuove ipotesi di collaborazione con la socialdemocrazia.

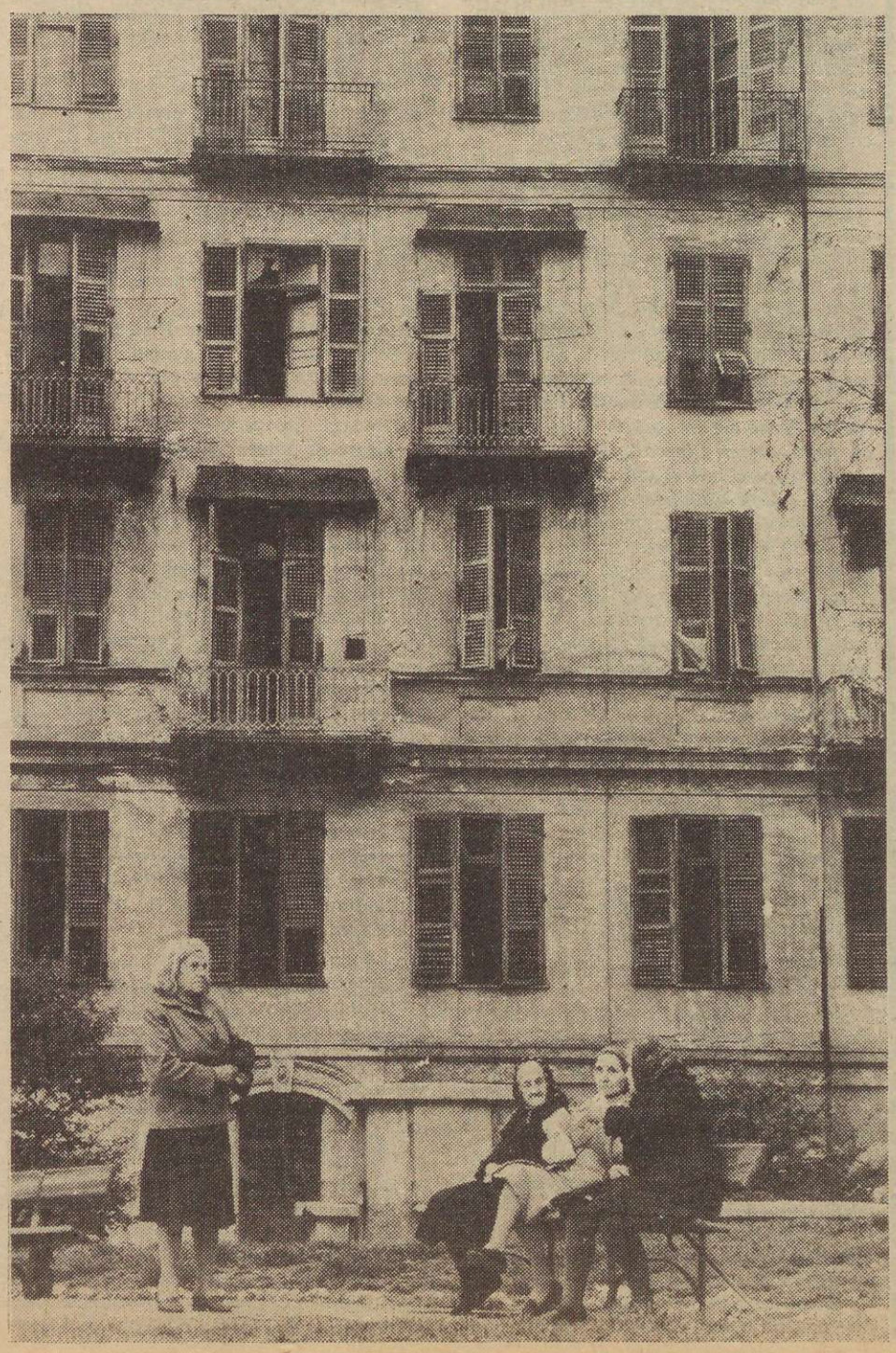
Anche le giunte di governo locale fanno quello che possono. Quella di Palermo ha previsto assunzioni elettorali in massa di personale addetto alla pulizia della città più sporca d'Italia, soffocata dalla immondizia, e dalla elefantiasi di un organico della nettezza urbana che continuerà ad assicurare a Palermo il primato di cui parlavamo.

La presenza in questa situazione di liste di Democrazia Proletaria non è quindi un solo atto di disturbo. La organizzazione in Sicilia si è in pratica ricostruita attorno al lavoro sui due referendum, raccogliendo su questi reale consenso di massa e permettendo quindi la riapertura di realtà organizzate di DP.

Già nelle elezioni di alcune amministrazioni comunali nel 1980 le situazioni organizzate di interventi e di lavoro di massa di DP avevano raccolto successi elettorali. Una ricostruita circolarità di dibattito politico nell'organizzazione sta consentendo una buona gestione della stessa campagna elettorale anche contro i meccanismi legislativi perversi che DP aveva già denunciato e che penalizzano le forze poltiche minori. La battaglia contro la mafia è la stessa battaglia che bisogna combattere contro la DC e il suo sistema di potere. Questo primo punto del biglietto da visita che DP presenta in Sicilia è stato purtroppo scritto con il sangue di un compagno: Peppino Impastato è stato assassinato dalla mafia, proprio perché questo legame metteva in luce nella pratica politica di ogni giorno.

Aspettiamo a questo proposito che Gaetano Badalamenti, ripetutamente indicato da DP come il mandante di questo omicidio, venga convenientemente inquisito dalla magistratura. La battaglia per la difesa dell'ambiente e per una corretta politica delle risorse energetiche; una regione che ha sete per mancanza di invasi e di acquedotti,ma con un numero incredibilmente alto di pozzi privati; una regione povera di risorse energetiche, ma che esporta energia elettrica prodotta sul suolo verso il resto del continente. È una suabattaglia per una Sicilia diversa, quella che DP ha iniziato, che passerà attraverso il voto del 21 giugno, ma che soprattutto continuerà dopo le elezioni, nel lavoro di massa per la costruzione della alternativa di sinistra.

Torino - Meridionali



Indice puntato su Nicolini

È forse la prima volta che una giunta comunale difende i propri cinque anni di amministrazione presentando come fiore all'occhiello del suo governo l'assessorato alla cultura, nella fattispecie attraverso la figura del capriccioso Renato Nicolini. Al suo attivo una serie di manifestazioni, alcune ad alto tasso di partecipazione urbana, altre perdutesi nel nulla. Cosa rimane, dunque, del Festival di Castelporziano, del Ballo Perduto, della maratona di Massenzio, della rassegna di musica allo scadere del primo mandato dell'Enfant Prodige? La sua politica ha peccato senza dubbio di accentramento sia logistico che culturale e in parte ha deluso le prime aspettative che sembravano invece guidare la prima parte della sua gestione. E poi hanno funzionato la dinamica dell'effimero, la politica festaiola, gli spazi liberati al Centro della città? E per quanto riguarda decentramento e partecipazione è riuscito nelle intenzioni? Oppure l'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma ha gestito la città semplicemente con dignitosa modernità creando in questo modo un incancellabile precedente? Qui accanto alcuni pareri sulla politica nicoliniana, a pochi giorni dalle elezioni comunali.

Buona cultura, buon divertimento, buona Notte

Maurizio Zandri

Che bello, diventa estate. Le scuole le ho finite da un bel pezzo, ma l'aria di vacanza è quasi la stessa di quando era passato il secondo quadrimestre.

Sì, è vero, ci sono le elezioni, c'è il lavoro, fa caldo, qualche fogna già puzza un po', ma la notte, la notte a Roma è già meravigliosa.

Giorni fa era girata, chissà come, la voce che in qualche affascinante pertugio del Centro Storico, si ballava. No, niente sale con specchietti, niente «trippa» per gli adolescenti in vespone, ma uno di quegli appuntamenti popolar-chic che fanno tanto «Estate romana». Non era vero niente: ma c'erano lo stesso più di duemila persone.

È che ormai la gente non si tiene più. Vorace di spettacolarità, vuole subito anche occasioni per confrontare le sue prime abbronzature; per toccarsi, vedersi nell'esplosione sensuale delle spalle finalmente scoperte.

Con un'abile regia, Nicolini, il gran maestro, invece aspetta.

Che cresca la tensione, che la gente tema di non avere la sua Estate romana causa DC...

Anche a me l'effimero piace. L'effimero è qualcosa di più: in tempi di sacrifici perché rinunciarci? Tra l'altro durante gli spettacoli e i balli mi ricordo che lo scorso anno ho incontrato un sacco di gente che era tanto che non vedevo più, di quelli «ma-stai-ancora-in-DP?» che ti fa piacere parlarci ogni tanto.

«Ma la sora Maria, li proletari de li quartieri di periferia»? *Potrebbe dire il solito rozzo giapponese tifoso dell'«autonomia del sociale». Bé, quelli non ce ne sono tanti durante l'estate romana. C'hanno i ragazzini; come fanno a far tardi la sera? Poi che autobus prendono per tornare a casa? Per questo Nicolini adesso fa pure il «decentramento», i centri sociali circoscrizionali... o no? Sembra di no. Qualche sera fa sono andato alla Magliana, ad uno di quei dibattiti che servono, si dice, per le elezioni.*

«Li proletari» *c'erano e* «puro incazzati». *In genere di Nicolini non gliene fregava un beneamato coso, ne hanno parlato un tesserato del PCI* «che-al-limite-si-può-dire-che-è-stata-una-esperienza-importante» *e qualcun altro tra i militanti della nuova sinistra. Alla Magliana l'unico centro di cultura è quello di Gerardo Lutte. È autonomo, autorganizzato. Diceva Gerardo all'assemblea «perché non si sono aiutate esperienze come queste in altri quartieri?» Penso che dopotutto all'Istituto Luce, nella zona di Cinecittà, una cosa del genere si sta cercando di farla, ma poi mi pento di averla pensata perché mi ricordo che i vari gruppi di base, i compagni di DP che con altri avevano dato l'avvio a questa esperienza, sono incazzati come belve. Sembra che dopo aver occupato gli edifici, dopo tante lotte, sia arrivato il nostro Renato con il suo piano per i centri sociali e dietro si sia portato le strutture di gestione già belle e formate... Però che effimero il Nicolini, no?*

Ma allora, non proprio tutta la città ha vissuto il nuovo «fermento culturale» di questi cinque anni? Che sia stata solo una cosa molto intellettuale e soprattutto molto giovanile? Mah... devo dire che c'è un mio amico che fa l'insegnante e che mi ripete sempre che hanno fatto una inchiesta nella sua scuola (è un istituto tecnico) che hanno intervistato 150 studenti; che solo una decina sapeva cosa succedeva l'estate alla Basilica di Massenzio.

Mi viene il dubbio che tanta pubblicità all'Estate Romana, alle iniziative culturali dell'assessorato, derivi dal fatto che tutti quelli che scrivono sui giornali; tutti quelli che fanno politica o la facevano; tutti i frequentatori di salotti si sono intruppati almeno una volta agli sportelli di qualche spettacolo, e questa è tutta gente attiva, che parla, informa, gira, pubblicizza. Mentre finisco questo corsivetto leggo l'ennesimo volantino elettorale: è dei compagni di DP della IX e X circoscrizione.

«Renato Nicolini: buona cultura, buon divertimento, buona notte», *è il titolo.* «Buonanotte prima di tutto perché il centro dov'è Nicolini e le sue attrazioni è lontano e la MM alle 22,30 chiude». *Poi continua* «... Nicolini è stato un buon mecenate, ci ha regalato qualche sera di allegria, ma mai una volta che la gente fosse protagonista. Sia chiaro non ci dispiace che la gente stia per strada la notte seguendo acrobati e rassegne di film, ma sicuramente a forza di guardare acrobati, films, concerti, alla fine, l'unico modo per sentirsi vivi è di innamorarsi di una star e diventare attenti lettori di recensioni. Noi crediamo che ogni politica culturale debba avere al centro la possibilità per tutti di ricerca delle proprie capacità di produzione culturale».

Che abbiano ragione loro?

Intellettuale sapiente cerca partito di massa per scambio reciproco competenze culturali

Alberto Abruzzese

Penso che non si tratti di sostenere la figura di Renato Nicolini come *partito preso*. Del resto non ha bisogno di pubblicità perchè il suo nome è stato costantemente presente su piccola e grande stampa di informazione, al centro di polemiche sullo spettacolo e sulle politiche della cultura, in testa alle classifiche sul gradimento e la partecipazione nei «consumi di massa», nel cuore della vita metropolitana e televisiva nazionale e non soltanto romana.

Innanzi tutto si tratta di capire il fenomeno per cui un assessore diventa *divo,* cioè incarna nella sua persona il luogo di confluenza di bisogni diffusi, di immaginazione, di partecipazione pubblica. E questo fenomeno non lo possiamo capire se non ragionando sul fatto che per la prima volta nella storia di Roma una amministrazione pubblica è stata culturalmente e socialmente presente sul territorio; ha promosso e fatto vivere meccanismi di socializzazione dello spettacolo e dei linguaggi; ha messo in moto la città, le sue diverse e conflittuali componenti.

Un apparato governativo ha saputo dimostrare di potere funzionare nonostante le carenze della sua struttura tradizionale, nonostante l'assenza di strumenti tecnici ed economici adeguati, nonostante una cultura politica della burocrazia e dei partiti quasi sempre distante dai bisogni concreti della società civile, del privato, delle masse fuori da schematizzazioni di apparato o di mercato. Ha funzionato intervenendo direttamente sulle *funzioni* e sulle *finzioni* di una grande metropoli, entrando in competizione con l'immaginario collettivo dell'industria culturale cinematografica e televisiva, esibendo risorse umane sconosciute.

Per far questo ci voleva innanzitutto un uomo di cultura, un intellettuale che avesse *pensato* sino in fondo le caratteristiche fondamentali di una struttura urbana e dei suoi linguaggi, quelli legati al corpo dei soggetti da amministrare e alle forme tecnologiche dei territori da attrezzare.

Nicolini è stato soprattutto questo. Ma un «sapiente» architetto non sarebbe bastato se non avesse avuto alle spalle una lunga militanza di partito, una lunga consuetudine con la politica. Per me il significato di «rottura» che Nicolini rappresenta nei confronti della tradizione culturale e governativa (dell'una e dell'altra separatamente e congiuntamente), sta appunto nell'avere dimostrato quanto istituzioni e partiti non sappiano utilizzare, se non ancora in rari e imprevisti casi, *quadri, operatori, politici, intellettuali* in cui attrezzatura di competenze e disponibilità alla politica si saldano profondamente. Casi in cui si dimostra che, se un partito affida una porzione di potere ad un quadro intellettuale, che gli è cresciuto dentro o accanto, ha da guadagnarci in ogni senso.

Nicolini è l'esemplificazione, fortunatamente *pubblicitaria,* di quei quadri politici che messi a contatto con le strutture pubbliche, hanno fatto compiere un salto qualitativo al rapporto tra politica e società, hanno dimostrato che il divario su cui tanto si polemizza, se non proprio colmabile, è almeno individuato, praticabile, forse organizzabile.

Sulla linea Nicolini c'è ancora molto da lavorare: lo spazio individuato e sviluppato intorno ai temi dell'«effimero» (questione culturale, teorica e politica, e non come si vuole far credere contrapposizione tra pubblico e privato, o istituzionale e spontaneo, o reale e immaginario, o produttivo e consumistico, o politico e evasivo ecc.) è uno spazio in cui bisogna migliorare strumenti, contenuti, forme di intervento, linguaggi e regie adeguate. Ma è l'unica direzione da prendere: una vocazione alla *critica* degli attuali rapporti di potere capace di individuare nuovi terreni di scontro politico, capace di liberare nuove risorse dell'immaginazione, capace di trovare strumenti sconosciuti e linguaggi che ancora non si «sanno».

La capitale, dopo squallore e noia, si è finalmente espressa

Achille Mango

Era una città tetra, grigia, una città buia dove non c'era niente da fare la sera e nemmeno il giorno se non continuare a recitare gli stanchi rituali della società borghese, una città senza ricordi che non fossero i ricordi dei trent'anni di gestione democristiana, la città della speculazione edilizia e della corruzione amministrativa, dei tentativi (falliti) di golpe, del folclore politico. Era una città dove i vecchi potevano guardare la televisione fino a imputridirsi il cervello e i giovani farsi massacrare dai manganelli della polizia, dei rapimenti e delle rapine. La capitale dello squallore e della noia. Ora sono rimaste naturalmente speculazione e corruzione (leggere i giornali di questi ultimi giorni), i rapimenti e le rapine pure, il folclore politico non diventa comportamento politico, ma lo squallore e la noia se non sono completamente sconfitti certo non imperano più come un tempo.

Eppure se in qualsiasi ambiente si fa il nome di Renato Nicolini, autore di questa nuova riverberazione di Roma, le reazioni sono le più disparate e contraddittorie. C'è chi è soddisfatto, chi ammicca con paternalistica condiscendenza, chi si mostra autenticamente scandalizzato. Non poteva essere altrimenti. Nicolini ha assunto delle iniziative, ha scelto una linea e su quella si è mosso per tutto il tempo del suo assessorato, non ha mancato di esporsi direttamente attraverso i giornali e gli altri mezzi di comunicazione o addirittura proponendosi come protagonista di operazioni creative. E perciò ha commesso una colpa gravissima, ha rotto una condizione di silenzio dove tutto era coperto e attutito dal non fare. I buoni borghesi si sono sentiti privati del monopolio di controllo e di fruizione di alcune strutture culturali di cui si ritenevano depositari assoluti, gli altri non si sono sempre riconosciuti in operazioni nelle quali non ritrovavano i punti di riferimento tradizionali della cultura di sinistra. Se c'è un merito particolare che va ascritto a Nicolini è di aver guardato agli aspetti autentici della realtà odierna e di non essersi lasciato suggestionare e condizionare (non si dice dalle forme più scontate e superate della cultura dominante, come è ovvio), ma di non aver ceduto nemmeno alle sollecitazioni, quelle espresse e quelle nascoste, delle nuove classi dirigenti e di essersi mantenuto con generoso e non improduttivo protagonismo in fase di continuo dinamismo proponendo alla città un modo nuovo di vivere.

Per qualche tempo Roma è stata la scena attiva sulla quale hanno avuto agio di mostrarsi le forze nuove e nuovissime della cul-

Quotidiano dei lavoratori
19.6.1981

tura, dall'assessorato alla cultura sono partite alcune delle iniziative più importanti nel campo delle arti, della letteratura, dello spettacolo. Non sarà facile dimenticare le estati a Villa Ada, a Villa Pamphilj, nelle strade del quartiere rinascimentale, dove decine di migliaia di giovani fino allora gettati inutilmente nelle strade come nella peggiore provincia hanno potuto conoscere, e molto spesso, apprezzare, le fome più disparate della cultura italiana e internazionale.

Così come resteranno patrimonio dell'amministrazione capitolina e della città la mostra dedicata al teatro nella repubblica di Weimar, le due edizioni del Festival di poesia, quella leggendaria ormai di Castelporziano e l'altra di Piazza di Siena, la mostra della pittura italiana degli ultimi vent'anni, le tournées di alcune fra le più importanti troupes teatrali straniere e le due stagioni di teatro nello spazio di via Sabotino.

Certo, i benpensanti di tutte le ideologie hanno storto la bocca di fronte a questi avvenimenti come alle immagini di Nicolini riprodotte sull'Espresso e ad alcune sue esibizioni nei teatri sperimentali. Per fortuna è così, per fortuna c'è stato lo scandalo di questi integerrimi (si fa per dire) ma grigissimi signori. Vuol dire che quando c'eravamo (io e numerosi amici) interessati alle iniziative di Nicolini e divertiti per il suo modo di star dentro le cose vedevamo giusto. Questo a noi resta. Agli altri, ai lividi e irascibili prodotti delle numerose camorre nazionali e locali soltanto la possibilità di sbavare disperati.

Che effimero è l'effimero. E l'aggregazione? E la socializzazione?

Ettore Alessandri.

In un loro recente articolo, Palazzi e Poli, (Il Manifesto, 28-5-81) prendono in esame come emblematiche di pratiche e concezioni antitetiche ed eterogenee due piazze romane dell'ultimo primo maggio.

La prima, San Giovanni del comizio sindacale, con le poche migliaia di presenti, vista come simbolo dell'unica forma politica possibile, quella del palco, verticistica, estraniante, eterodiretta, nella cui logica viene accomunata anche la parte della piazza che contestava Carniti.

La seconda, Piazza del Popolo, della Festa del Barocco e in sostanza la politica culturale di Nicolini, come possibilità invece di autonoma aggregazione di massa, valorizzazione delle diversità, addirittura momento «*completamente diverso dal rapporto di consumo e di mercato, che si stabilisce tra fruitori e consumatori di 'spettacoli' di qualsiasi genere*».

Svuotare Piazza San Giovanni, come nell'intenzione di Palazzi e Poli, ma lasciare incotrollato il palco, significa però far funzionare la politica verticistica ed eterodiretta in modo ancora più indisturbato ed alienante. Chi nonostante tutto era a San Giovanni e contestava il palco, infatti non voleva certo conquistarlo ma piuttosto svuotarlo, depotenziarlo, esprimere un bisogno di rifondazione della politica, di sua socializzazione e non di diserzione.

Riempire Piazza del Popolo non significa automaticamente autodirigersi o liberarsi del palco. Anche lì vi era un palco, ma più invisibile, meno manifesto e forse per questo maggiormente insinuante, che guidava esternamente un'aggregazione appunto eterodiretta e parziale elargendo spettacolo come momento unificante.

Piazza del Popolo possono allora apparire come le facce di una stessa medaglia, dove alla domanda di socialità si risponde con l'effimero della festa e la diserzione dalla politica che ne scaturisce più che indebolire consolida la politica tradizionale delle élites e dei partiti soggetto.

Se ci ricordiamo infatti i Festival dell'Unità, soprattutto del periodo '73-76, scopriamo come in essi convivevano e trovavano unità di luogo a livello di massa, e con successo, sia la politica del palco e della delega sia la partecipazione alla festa e allo spettacolo, il discorso del segretario che dava la linea si intrecciava con la balera e la gastronomia. Forse già lì, nella festa spettacolo come un momento di aggregazione di massa, affondano parte delle radici del «nicolinismo». Ma la risposta che questo dà oggi al bisogno di socializzazione, eluso dalle forme della politica dominante, si basa principalmente sul recupero effimero di spazi cittadini (Massenzio, Piazza Farnese, Piazza del Popolo, etc.). Ma è proprio l'effimero con la sua parzialità e il suo spettacolarismo che non può essere condizione reale di concreta aggregazione, promuovendo più passività che protagonismo, più meraviglia che cultura. Si pensa di creare spazi liberati, anche se provvisori, dalla riduzione della propria vita al puro e semplice processo di valorizzazione del capitale, ma si finisce per confondere massa con collettivo, elargizione con socializzazione.

Non si dovrebbe mai perdere d'occhio, parlando del fenomeno «Estate romana», (per capire meglio motivi ed effetti) la filosofia che sta dietro alla politica culturale di Nicolini, il cui originario centro d'irradiamento è quell'ideologia francese (Deleuze, Guattari, Derrida etc.) da cui scaturisce anche la concezione neo-barocca, sostrato teorico del «nicolinismo», che sostenendo la fine del senso, la perdita dei centri e dell'ordine, e non contemplando neanche lontanamente l'idea di un soggetto collettivo concreto, non è capace di dare una risposta valida e permanente alla domanda di socializzazione e partecipazione. Come afferma Fulvio Papi nell'introduzione ad un interessante testo del cubano residente in Francia Sarduy, (Barroco, Milano 1980) la poetica barocca e neo-barocca «*è una retorica pura, un campo di effetti e quindi una fantasmagorica gioia del linguaggio: espulsione di un soggetto che enuncia e che significa mondo e leggi nel suo prolungamento mondano.*»

E lo stesso neo-barocco Sarduy: «*Quando si ponga un senso ultimo, una verità piena e centrale, la singolarità del significato, si instaura allo stesso tempo l'errore e la caduta.*» In una continua interscambiabilità di significati, di segni, (per esempio l'interscambiabilità dei generi filmici con Massenzio) non vi è più scelta, né autenticità, la risposta al bisogno crescente di aggregazione, condizionata dall'ossessivo pensiero della perdita perenne di senso è lo spazio e la socialità solo come «effimero».

Dice ancora Sarduy: «*Essere barocco significa oggi minacciare, giudicare, parodiare l'economia borghese...*» La parodia come ultima eversione possibile? Difficile. Ma forse Massenzio, Piazza del Popolo non rappresentando il «protagonismo di massa» né lo 'spazio liberato' come alcuni vorrebbero, possono sempre apparire invece come una loro parodia barocca.

Criticare la concezione spettacolaristica e neo-barocca della politica culturale nicoliniana, vorrei che fosse chiaro, non rapresenta né la reazione di chi è incapace di divertirsi, né la perversa concezione del «tanto peggio, tanto meglio», né tanto meno il rimpianto per le buie nottate estive della desolata Roma democristiana.

L'importanza della festa come incontro e creatività, non è certo in discussione.

Ciò che va criticato è l'uso che ne viene fatto come surrogato di una concreta socializzazione, che una politica culturale dovrebbe invece stimolare il più possibile, creando un tessuto cittadino, decentrato e permanente, di centri di aggregazione sociale e culturale.

La Festa appena cominciata, è già finita

Fabio Bo

Sembra che a Roma, d'estate, sorga inevitabile un sogno collettivo. Uno strano incanto. Una calda speranza. Un misterioso luogo comune. Un'effimera piacevolezza notturna. Si gira l'angolo, si raggiunge una piazzetta, si approda nell'«infernaccio della città» seguendo il filo di ovattati pensieri, si percepiscono gli sguardi di passanti serali soprappensiero. Il Centro metropolitano è un risucchio anche di notte.

Poi, improvvisa come una sorpresa, discreta come un desiderio, l'immagine di una piccola (grande) massa che si accalca. Gente variegata, corrugata o divertita, leggiadra, nullafacente.

Ci sono dei clowns. O forse dei giocolieri. Non si riesce a vedere. Potrebbe essere gente che balla o dei poeti che declamano da un minuscolo palco. Ma c'è della musica (jazz? irlandese? o addirittura sinfonica?). O forse sono note che escono da un tombino? Ma no, sono attori che recitano. O sono le scene di un film di Totò (o di Marylin, o di Fassbinder, o della Fenech?). Boh? È semplicemente uno spettacolo. È *solo* uno spettacolo.

* * *

Nicolini (Rinascita, 29/5/81): «La festa della metropoli quando si realizza è il momento di espressione massima del desiderio di piacere e di felicità individuale che è sempre progressivo in quanto liberazione...». Blablabla...

Uno strano incanto: Roma come Parigi? Roma come New York? (Nicolini, op. cit. «Ho già scritto che a New York ho avuto l'impressione...»).

Suvvia neanche oggi a Roma, dopo cinque anni ci si diverte granché. Un po' perché il rituale dell'«evento» metropolitano è stato superato «a sinistra» dalla storia (o meglio dalla cronaca), un po' perché la «spettacolarizzazione» è di gran lunga avariata se ripete se stessa infinitamente in modi e moduli.

La festa appena cominciata è già finita. L'effimero, leggero come una piuma, si è nebulizzato. Ma cosa è rimasto, realmente? Bah, senza dubbio il «nicolinismo» (cioè il discutere su Nicolini l'architetto, l'intellettuale, l'assessore, il pazzarellone). Una strana «arte» spocchiosa. E poi un irritante atteggiamento. Sanguineti: la cultura è un servizio sociale. Oppure: ma la partecipazione? e l'aggregazione? (o addirittura) e le lotte? Ma spesso questi grovigliosi costrutti perorano cause prive di proposte (e senza processo d'appello).

(E se ci mettessimo a pensare invece come ragionare su una dimensione metropolitana e tentassimo di capire, cominciandone a parlare, innanzi tutto, l'arco di possibilità che portano le «masse» al coinvolgimento, alla partecipazione e alla socializzazione?) E senza fermarsi alla storiella del decentramento come Unica Salvezza del Popolo? Il sabato, la sera, i giovani della periferia, se possono, invadono il centro (come a Londra, New York, Parigi) ma più che i cinema o le piazze digeriscono il Mito della metropoli. Dove abitano non ne possiedono il senso, percepiscono anzi la perdita e lo smarrimento urbano.

Domanda: se la periferia e i quartieri della cintura possedessero attrezzature, centri polivalenti, «luoghi», eviterebbero l'effimera emigrazione alla ricerca del Centro?

* * *

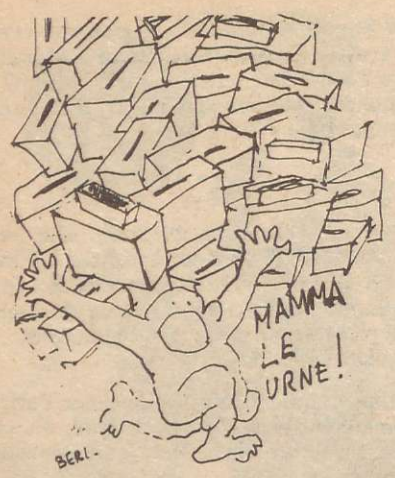
Renato Nicolini, socialdemocratico di rigetto, francofortese nostalgico, è diventato il primo dei «nicolinisti», un accentratore, un Augusto Imperatore con tanto di «pane et circenses». È un governante della crisi, un «pensatore» modernista, un amministratore quotato. Non è certo Trombadori o Sanguineti. Il sogno di Re-nato dopo cinque anni è il suo «mito della frontiera» metropolitana, è forse un grande azzeramento (o peggio, un temporaneo sopimento serale) degli stridori sociali, il sogno di - sono parole sue - «riaffermare l'"unità civile" della popolazione». Tutto ciò nell'epoca fastidiosa e cinica del dopo evento, del fallimento disastroso del progetto politico del protagonismo di massa (nato dalle ceneri della figiciotta Ravenna, da Parco Lambro, dalle feste - sic - del proletariato giovanile) non può più bastare.

E noi tutti spettatori assidui delle feste, delle performances, dell'assessore (ed ex organizzatori di pasticciatissime feste e performances); ambigui osservatori di questo dolcificante pluralismo di immagini non siamo solo dei corrotti consumatori della cultura di massa: ne avvertiamo continuamente i sobbalzi, le incrinature, gli sbandamenti.

Ma, non torniamo a (ri)discutere per questo di Festival dell'Unità, di centri sociali, di cultura «seria», di modi «alternativi» e di rituali collettivi. Né consumiamoci in riottose «verginità». Raccogliamo i vuoti a perdere e contemporaneamente occupiamoci dei «frantumi».

Perché a Roma, sinceramente, non ci si diverte affatto.

Mistretta (ME) - Domenica pomeriggio



Mancano pochi giorni per sapere i risultati delle elezioni amministrative. Tutti fanno previsioni. Ma quello che sicuramente è prevedibile, nonostante un rafforzamento della sinistra, sarà il permanere di situazioni sempre più difficili: aumento della disoccupazione, restrizione e peggioramento dei servizi, stagnazione di quella coscienza da «benpensanti» che riscoprono le vecchie e «care» sicurezze delle istituzioni anche quelle più conservatrici. La scommessa che Democrazia Proletaria fa in queste elezioni non è quello di battere al traguardo altre forze politiche ma è quella di esistere dopo che tutti, compreso «Il Manifesto» hanno dichiarato, più o meno esplicitamente che nulla esiste a sinistra del grande e accogliente PCI. La presentazione delle liste di questa formazione politica è una maniera per far vedere agli increduli, a quelli che preferiscono non vedere ciò che sta loro attorno, che c'è ancora chi ha intenzione di difendere le proprie condizioni di vita non attraverso raggiri clientelari ma attraverso l'organizzazione e la lotta. La nostra piccola vittoria sarà grande quanto grande è l'opportunismo di chi ha preferito ritornare in famiglia sicuro di trovare un cantuccio dove annidarsi.

Elezioni amministrative a Genova

Dalla critica alla giunta di sinistra alla progettualità alternativa

Patrizia Poselli

Ma che bravo questo sindaco di Genova (sinistra socialista). Pensando di essere saggio quanto Salomone ha concesso metà piazza ai fascisti e metà piazza a Democrazia Proletaria.

Mentre l'MSI non aveva notificato alla polizia la propria iniziativa, Democrazia Proletaria l'aveva fatto regolarmente, ma si sa che queste cose non contano soprattutto quando mettono in serio imbarazzo chi tiene in pugno le chiavi della città.

L'iniziativa che DP proponeva non doveva avere carattere puramente elettorale; i compagni, infatti, avevano chiesto a tutte le forze della sinistra di partecipare ad una iniziativa antifascista ed internazionalista. È così che la sinistra storica ha dichiarato espressamente la sua preferenza nel dare la parola ai fascisti piuttosto che ai compagni di DP. I primi infatti hanno regolarmente parlato, i secondi per evitare inutili provocazioni hanno preferito dirottare la loro presenza davanti a Palazzo Tursi - sede del comune - per denunciare la cosa, e chiedere un incontro con il sindaco il quale salomonicamente ha rimandato l'incontro.

Il Partito Comunista a Genova si presenta lanciando la proposta della «giunta di progresso», con la partecipazione del PSDI e del PRI. L'obbiettivo è fin troppo chiaro: rientrare in gioco in regione attraverso la formazione di una giunta omogenea a quella del comune. Le grandi manovre sono già incominciate: la giunta regionale formata dai soli «laici» e sorretta dalla astensione della DC che era sopravvissuta perfino allo scandalo della P2 (due assessori socialisti della lista) ha dato le sue dimissioni preelettorali. Sulla scelta del tipo di giunta al comune e alla regione influiranno le decisioni nazionali e gli esiti della crisi di governo, ma una affermazione di Democrazia Proletaria, che si batte per una giunta rossa con programma popolare, potrebbe risultare scomoda ed indigesta per qualsiasi soluzione pasticciata; per questo DC ha svolto a Genova una campagna elettorale che entra in merito dell'operato della giunta di sinistra e che sa indicare a grandi linee dei progetti alternativi su cui sviluppare mobilitazione ed eventuale opposizione.

Il bilancio del lavoro della «giunta rossa» non può essere limitato alla valutazione dell'onestà o meno della sua amministrazione («buon governo»). Il punto primario e pregiudiziale di valutazione è di ordine politico generale: il possesso da parte del PCI e PSI del governo locale è usato come strumento di lotta contro la politica governativa e per la soluzione di alcuni dei principali problemi delle masse oppure viene usato come strumento e sede di cogestione degli indirizzi antipopolari stabiliti dal governo (vedi tariffe, servizi sociali, taglio della spesa pubblica)?

Noi riteniamo che non sia avvenuto un cambiamento reale, strutturale, nel governo dell'ente locale, che l'amministrazione di sinistra abbia dimostrato la non volontà di fare dell'ente locale un punto di riforma e di mobilitazione popolare contro le scelte legislative e di gestione praticate dal governo, lasciandosi ricattare dalla DC che ha perseguito la politica dello svuotamento di contenuti del decentramento amministrativo e del taglio della finanza locale, anche in termini di occupazione (vedi decreti Stammati, accettati dal PCI in parlamento, pur sapendo che avrebbero strangolato le sue amministrazioni locali) e di aumenti tariffari nei servizi pubblici attraverso una gestione «manageriale» di appianamento dei deficit delle municipalizzate sulla pelle e le tasche dei proletari. Quando, nel 1975, fu costituita l'attuale giunta i politici dei partiti di sinistra avevano lanciato la scommessa di una realizzazione di una città diversa, essenzialmente industriale con alcuni ben precisati poli di sviluppo del terziario che si sarebbero dovuti integrare con una progressiva accentuazione della vocazione industriale della città. La proposta della neo-giunta cavalcava il progetto di un comune soggetto di programmazione autonoma su alcuni grandi assi: a) comune come consumatore collettivo in un quadro di incentivazione dei flussi di spesa legata soprattutto alle grandi infrastrutture (fogne, depuratori, strade, ecc.); b) comune come promotore della partecipazione dal basso; c) comune come punto di incontro fra produttori e capitalisti, progetto che faceva perno su proposte di sviluppo del territorio e in particolare la politica della casa; d) comune come terreno di incontro tra sindacato e padronato per una ridefinizione della vocazione industriale della città; e) comune come razionalizzatore e risanatore dei servizi; f) comune come promotore del decentramento amministrativo; g) comune come agente unificatore tra la città e il suo porto. Oggi è perfino inutile ribadire che questa scommessa è stata largamente perduta.

Più importante è domandarsi il perché di ciò prima di mettersi a fare le pulci sulla miriade di iniziative che sono state promosse e che sono andate avanti spesso in forma contraddittoria.

Sulla scorta della politica di «unità nazionale» si è perso di vista quello che avrebbe dovuto essere l'interlocutore di una giunta di sinistra: la classe operaia. Si è assunto, cioé, come dato, il vecchio blocco sociale dominante (quello delle rendite parassitarie) e con esso si sono cercati accordi nel tentativo di sostituire la DC nella sua rappresentanza politica, rinunciando a scomporlo per formare un nuovo e più ampio fronte rinnovatore. Il comune è venuto ad assumere un ruolo «neutrale» con il risultato di svendere anni di lotte e di proposte in cambio di promesse ripudiate dal padronato appena possibile.

La stessa partecipazione, proposta con il contagocce e spesso in modo puramente formale, ha portato progressivamente il comune e le sue strutture decentrate ad assumere un ruolo di contro parte o nel migliore dei casi di mediatore di conflitti rispetto alle esigenze dei proletari. È così che è nata l'illusione del comune, punto di incontro neutrale tra lavoro e capitale.

Da come sono andate le cose con Garrone pare proprio che non si possa parlare di incontro ma di offerte sacrificali in cambio di ambigue parole e di licenziamenti. Garrone le sue raffinerie inquinanti se le tiene ben strette e non molla nessun posto di lavoro, anzi smembra l'esistente e vorrebbe investire in grossi centri del terziario con occupazione minima e redditi alti. Le case di Begato (dal nome del quartiere) che hanno visto l'accordo tra comune e imprenditori edili per la costruzione di 3.000 appartamenti sono un'altra dimostrazione: oltre ad essere emarginate rispetto al restante tessuto urbano vengono vendute a prezzi di mercato non certo bassi per cui non si capisce quale sia stata l'opera di contenimento dei prezzi fatta dal comune. Gli sfratti in massa che si subiscono periodicamente da due anni a questa parte hanno poi messo in luce come la disponibilità alla lotta contro i padroni di case sia solo verbale, per non inimicarsi tutta la fascia dei grossi proprietari di case, i più soggetti alle eventuali requisizioni.

La prospettata ristrutturazione del centro storico va nel senso di realizzare ristrutturazioni selvagge da parte del capitale privato con lievitazione dei costi degli spazi e l'espulsione dei proletari che li abitano. L'ultimo accordo in ordine di tempo è quello detto di S. Benigno, zona nei pressi della Lanterna. Sull'area dove c'era un vecchio oleificio dei Costa sorgerà un centro direzionale. Una operazione speculativa di decine di miliardi. I Costa-Romanengo, vecchie famiglie della borghesia genovese, con vecchie e nuove tradizioni «nere» e nobiliari, allineate da sempre con la curia del cardinale Siri hanno di che essere soddisfatti della «giunta rossa».

La scommessa di Genova ancora città industriale sembra poi irrimediabilmente perduta: non solo il numero degli occupati nei settori industriali sta sempre più diminuendo, ma la vocazione marittima e il luogo di traffici si sta sempre più accentuando.

Su questi temi, come su quelli delle municipalizzate, dell'ambiente, della casa, degli handicappati, delle fonti alternative di energia, della sanità, del decentramento amministrativo, della lotta alla evasione fiscale e dello sviluppo del porto si tratta di ricostruire un punto di vista operaio. Oggi a Genova questo è possibile: è la sfida che DP lancia a tutta la sinistra.

Quarto (Genova) - L'istituto per anziani

Genova: intervista a Arcadio Nacini

Per dare la parola anche agli altri

«In consiglio devono andare i compagni che 'rompono' ma non solo perché non vogliono portare la cravatta. A 'rompere', poi, in consiglio non devono essere i soli compagni eletti ma anche tutti i cittadini che come pubblico vogliono seguire l'attività del consiglio».

Al compagno Arcadio Nacini, capolista di DP al comune di Genova, operaio delegato dell'Ansaldo e avanguardia riconosciuta nella lotta di opposizione dal '68 ad oggi, chiediamo di fare il punto sulla campagna elettorale a Genova.

Vorrei dare un giudizio sul tipo di campagna elettorale che facciamo noi e che stanno facendo gli altri partiti. A una settimana dal voto la gente vede soltanto due forze politiche nelle piazze e soprattutto davanti alle fabbriche: DP e il PCI. Rifacendoci all'esperienza degli altri anni, DP una campagna elettorale a così largo raggio, soprattutto davanti alle fabbriche, è la prima volta che la fa. È la conseguenza del successo non soltanto nazionale ma anche genovese dei 2 referendum sul recupero della contingenza e sulla estensione dello statuto dei lavoratori (20.000 firme raccolte soprattutto nelle fabbriche nei quartieri popolari come Sestri Ponente e Centro Storico. Un impatto che per la prima volta una organizzazione della sinistra di classe ha avuto con la classe operaia genovese che, come si sa, è ogemonizzata dal PCI, ed è un dato politico importante che i comizi davanti alle fabbriche sono fatti da noi e dal PCI: non solo e non per presunzione, ma forse sono sentiti di più i nostri.

Che caratteristica ha la lista di DP?

È anche importante la caratterizzazione politica della nostra lista: più del 41% dei candidati provengono dalle fabbriche: operai, impiegati, tecnici che sono stati i primi nella battaglia per i referendum e prima ancora erano contro il patto di unità nazionale e la linea dell'EUR ed oggi si sono espressi politicamente nella nostra lista di opposizione; sono compagni che qualificano non soltanto la lista ma tutta una progettualità politica di DP.

Queste sono elezioni molto importanti...

Le elezioni del 20 giugno sono importanti perché sono essenzialmente uno scontro politico. A livello nazionale noi siamo l'unica forza a sinistra del PCI, gli altri non ci sono. I radicali non hanno voluto presentarsi, (quelli di Genova sono «dissidenti») e secondo me sono furbi perché sanno che avrebbero preso una bastonata. Il PdUP si presenta nelle liste del PCI: secondo me è giusto. Siccome hanno visto che elettoralmente non contano niente, per conquistare una «carega» e a palazzo Tursi, si fanno dare l'autorizzazione dal PCI, non certo dal movimento dei lavoratori o da chi si oppone sul serio e lavora per un cambiamento in senso veramente socialista della città.

La gente vede che DP è l'unica forza che continua a battersi e che continuerà a farlo alla sinistra del PCI, per l'unificazione delle forze della sinistra ma su programmi ed obbiettiti qualificanti, non su «giochi di poltrone». La proposta del PCI qui a Genova è di fare entrare in giunta i socialdemocratici e i repubblicani: la chiamano «giunta di progresso». Ci abbiamo messo 20 anni, per per buttarli fuori da Tursi e adesso, dopo soli 5 anni quello che i comunisti chiamano «buon governo» hanno bisogno dei repubblicani e dei social democratici per poter riprendere anche la regione. In Liguria l'anno scorso su 40 consiglieri le sinistre ne avevano 20 e avrebbero potuto fare benissimo una giunta minoritaria con la metà dei seggi. Non l'hanno fatto. Il PSI ha accettato però la giunta che adesso è caduta proprio prima delle elezioni, una giunta di cui i giornali hanno detto che è un esempio interessante, coraggioso; una giunta laica con 10 seggi su 40! Perché con venti non si riusciva; i socialisti hanno dimostrato che è molto più facile fare una giunta con 10 seggi (con l'astensione DC) che con 20, perché così potevano ricattare sia la DC che il PCI. Ed ora è caduta proprio sul fatto che due suoi assessori sono nelle liste di Gelli. Non potevano farla con 8 e allora la giunta è caduta. Noi diciamo chiaramente che continuare a votare partito socialista vuol dire essere succubi di una scelta nazionale, di una sperimentazione politica, di un «nuovo centro sinistra», magari con «la garanzia di un laico come Craxi presidente».

Crediamo che per rilanciare una battaglia di sinistra ci vuole anche il coraggio di fare autocritica: questo lo diciamo ai compagni del PCI che dicono di fare una svolta antidemocristiana e poi si astengono più volte su temi importanti per non far cadere il governo.

Sulla faccenda della loggia P2 lo diciamo a tutti i comizi che quelli coinvolti nello scandalo devono essere espulsi e in particolare dal PSI, perché queste bandiere rosse che sono state un patrimonio di storia di tutto il movimento dei lavoratori, anche nostro quindi, non vogliamo che siano infangate. Oggi lo diciamo in piazza, domani lo diremo dai banchi di Palazzo Tursi.

Ci sono alcuni compagni ex-sessantotto che sono in crisi...

Certo, c'è anche un'area che è nata con noi nelle lotte del '68 e che secondo me è succube perché è ritornata a casa: dice «la sinistra rivoluzionaria non esiste più», perché non esistendo loro, credono che non esista più nulla, non sentono l'esigenza di fare battaglie rivoluzionarie e sono «affascinati» dalla sinistra all'interno del PCI. Poi scelgono «l'uomo»: l'altro giorno a Genova c'era Ingrao, allora tutti si precipitano a sentire Ingrao. Ingrao, nel suo comizio dice «Spadolini a noi non ci va bene» però qui a Genova è lo stesso partito che dice «vogliamo Spadolini... e vogliamo Pietro Longo a Tursi»!

DP deve rivolgersi anche a quest'area e dirle che a sinistra del PCI qualche cosa si muove, che oggi l'opposizione a Genova vive: guardare le lotte sullo 0,50 dello scorso luglio e tutto il casino sulla scala mobile su cui non a caso DP ha aggregato attorno alla parola d'ordine «la scala mobile non si tocca né con questo governo, né con nessun altro». Il documento sulla scala mobile che abbiamo diffuso andava a specificare che cosa vuol dire per una forza di sinistra uscire dalla crisi; la classe operaia le capisce bene queste contraddizioni, per questo ci vede favorevolmente.

DP ha lanciato da subito la sua sfida alla sua sinistra: siamo disponibili alla formazione di una giunta rossa con un programma popolare, altrimenti staremo all'opposizione. Ma che cosa andranno a fare concretamente i compagni eletti?

A Tursi ci devono andare dei compagni che «rompono» ma non solo perché non portano la cravatta (anche quella è importante) ma che «rompono», per esempio su cose come si costruisce un quartiere per vivere, al di là degli slogan del PCI che parla di «una città per vivere». Facciamo un esempio: io abito a Prà, mi ci fanno il porto; ma hanno chiamato la gente, i soggetti principali di questa ristrutturazione del quartiere? Questa giunta che si definisce di sinistra ha chiamato i cittadini a questa scelta così importante? No, le scelte le hanno fatte a Roma, le hanno fatte a livello di giunte regionali e di giunta comunale e, guarda caso, i cittadini che abitano lì, che vivono e che vivranno questa forte ristrutturazione, questo esproprio, solo per citare un problema, della spiaggia, non vengono coinvolti. Per questo è importante avere una rappresentanza che imponga in prima persona e non a parole la vita reale in qualunque scelta che si farà nei quartieri e nella città, e che sappia fare una opposizione: e quando ci saranno le discussioni nelle circoscrizioni e nel comune, noi ci batteremo per il diritto di parola che adesso non c'è, anche per il pubblico. Non si capisce perché quando i consiglieri votano sulle decisioni, il cittadino debba essere espropriato del diritto di domandare al capogruppo di quel partito perché ha votato in un certo modo. I nostri compagni devono impegnarsi a costruire momenti unificanti di lotta in un rapporto diretto con i cittadini, con i lavoratori, con il quartiere.

Milano - Inverno di balera

Elezioni amministrative a Bari

Risultati a sorpresa tra dissidi nel Pdup e assenza dei radicali. DP presenta una lista significativa.

R.C.

La campagna elettorale si presenta con forti accenti personalistici che esprimono una diffusa crisi di credibilità dei partiti e delle ideologie.

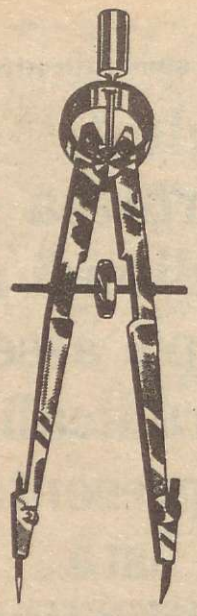
A Bari come in molti altri comuni in cui si vota il 21 giugno la campagna elettorale si caratterizza per i forti accenti personalistici che non esprimono tanto la peculiarità del contesto politico meridionale, quanto una diffusa crisi di credibilità dei partiti e delle ideologie. Il PCI si presenta come il principale antagonista dell'uscente giunta comunale di centrosinistra e sembra destinato a trarre qualche vantaggio dalle recenti vicende politiche nazionali. Non è però del tutto chiaro agli elettori baresi il ruolo giocato dal gruppo consigliare DC nel tormentato episodio del siluramento dell'ex sindaco moroteo La Maddalena e della sua sostituzione con il lattanziano Farace presidente della potente associazione dei commercianti.

L'assenza di una lista radicale rende però ancora più problematica la già difficile ipotesi di una maggioranza alternativa al centro sinistra. I successi elettorali ottenuti (i voti radicali a Bari si aggirano attorno al 7%) e il consenso conquistato attraverso una iniziativa politica vivace e vitale, aperta alla problematica della nuova sinistra fanno tuttavia del partito radicale indipendentemente dalla sua presenza in consiglio comunale una componente essenziale di ogni ipotesi di cambiamento nel contesto politico barese. Non altrettanto può dirsi del PdUP, che pur avendo goduto in passato di un certo prestigio nella sinistra barese, con l'accettazione del dictat della integrazione nel PCI imposto a Roma da Magri rinuncia concretamente ad apportare ogni autonomo contributo di elaborazione e di iniziativa politica.

E dire che la sezione barese del PdUP aveva approvato alla quasi unanimità (solo 3 voti contrari) la presentazione di liste proprie nelle attuali consultazioni. In questo quadro la scelta operata da DP di presentare proprie liste per il comune e le circoscrizioni potrà consentire, a quanti nella sinistra barese si rifiutano di scegliere tra Craxi e Berlinguer, di manifestare anche con il voto la propria esistenza. Ed è significativo che le liste di DP esprimano la ricerca di confluenza tra le più vivaci componenti della nuova sinistra barese come la rete dei collettivi universitari collegati al circolo universitario Rosa Luxemburg, il gruppo Taverna del Maltese, ecc., ed alcune aggregazioni storiche di sinistra presenti a Bari fin dalla fine degli anni sessanta come il PC d'I.

Telefonateci il voto

Da lunedì mattina (in Sicilia si vota solo domenica) inizierà lo spoglio delle schede. I compagni delle singole località in cui sono state presentate liste di Democrazia Proletaria, non appena in possesso di risultati significativi, anche se parziali, sono invitati a comunicarli immediatamente al centro nazionale di Roma, utilizzando preferibilmente il numero 06/4745438 e 4755019. Ciò ci darà l'immediata possibilità di avere un quadro generale sia sul risultato ottenuto da DP, che sull'andamento per gli altri partiti.



Le vicende della Loggia P2 sono entrate in una fase di relativa bonaccia. Una quiete che precede una nuova burrasca?
Intanto gli uomini del potere si danno da fare per tranquillizzare tutti: i «fedeli servitori dello Stato» e l'opinione pubblica.
Nessuna caccia alle streghe, per carità!, nessuna epurazione indiscriminata, ne va di mezzo l'efficienza del nostro «Stato democratico».
Ed è su di esso che vogliamo cominciare a riflettere, proponendo ancora una volta un punto di vista critico non solo rispetto alla cultura dominante, ma anche verso la cultura della sinistra, la quale proprio di fronte all'affare P2 mostra tutta la sua inconsistenza strategica.
La P2 come questione statale e non come questione morale.
La P2 come questione che mette in ballo la stessa democrazia rappresentativa.
La P2 come disvelamento dei reali meccanismi di condensazione e riproduzione del potere.
Iniziamo a discuterne.

il regime-scandalo

Note a margine dell'affare P2

Le logge del potere

Francesco Bottaccioli

L'affare P2, nella trascorsa settimana, è entrato in una fase di bonaccia, almeno dal punto di vista della sua spettacolarità. Questo non significa che l'affare sia stato già digerito dal capace stomaco del potere; al contrario, probabilmente assisteremo a nuovi eventi spettacolari, per la semplice considerazione, più volte esposta in questo giornale, che l'affare è il concentrato di una lotta di potere furibonda tra e dentro gli apparati di potere reale di questo paese.

Per l'intanto gli uomini del Palazzo stanno utilizzando la bonaccia in primo luogo per limitare i danni della tempesta dentro gli apparati statali. I cui vertici, infatti, da sotto l'ombrellone apprendono la notizia che i «tre saggi», Forlani ed anche l'integerrimo Spadolini stanno lavorando per evitare che si «faccia d'ogni erba un fascio». Già il consigliere di Pertini, Leo Valiani, ha avvertito, sul Corriere della Loggia, che è intollerabile punire tanti «fedeli servitori dello Stato» per la semplice adesione ad una società segreta: prove di reato ci vogliono. I sospetti non bastano, questi bastano per la «canaglia» di sinistra, non per i fedeli servitori.

L'altra attuale occupazione cui si dedicano gli uomini del Palazzo è quella di rafforzare l'immagine dell'affare P2 che i mass media da tempo stanno costruendo presso l'opinione pubblica. L'immagine di uno scandalo che seppur gigantesco è della stessa natura di quelli precedenti, certo, tutti esecrabili, ma in qualche modo comprensibili, di cui cioè è possibile farsi una ragione.

Si sa, la politica, il ruolo pubblico in generale, sono una cosa poco pulita, stimolano le ambizioni individuali, inducono, anzi richiedono il compromesso non sempre dignitoso.

Del resto, il primo piduista pentito, Fabrizio Cicchitto, l'ha dichiarato: non è possibile la milizia politica in questo paese senza appoggiarsi a qualche potentato. E ha ragione se per milizia intende la milizia nelle file del potere.

Il Pci, lo «Stato democratico» e la P2

Questa immagine della P2 come «scandalo» e non come spaccato, come biopsia di potere che per ciò stesso illumina i meccanismi reali di condensazione e riproduzione del potere capitalistico, viene diffuso presso l'opinione pubblica anche dal Pci. Nelle prese di posizione di questo partito, nei discorsi e negli articoli dei suoi massimi dirigenti, la P2 viene presentata come bubbone, come escrescenza maligna allevata dentro il sistema di potere dc che sta corrompendo lo Stato-nato-dalla-Resistenza. Dove Stato-nato-dalla-Resistenza equivale a «Stato democratico» nel cui tronco sano, per la presenza monopolistica della Dc, si è storicamente venuta formando la «questione morale». Basterebbe un governo degli onesti al posto della banda di ladroni dc per far di nuovo crescere rigoglioso l'albero dello «Stato democratico».

È vero, anche dentro il Pci qualcuno comincia a porsi qualche problema rispetto a questa analisi così platealmente incapace di spiegare i meccanismi di funzionamento del potere nella società capitalistica contemporanea. Sul numero di *Rinascita* della scorsa settimana la redazione, nel presentare alcuni contributi in materia e proponendosi di andare «oltre la questione morale», si pone il seguente interrogativo: «In quale misura un'organizzazione di questo tipo può essere considerata soltanto una anomalia, un'escrescenza, seppure gravissima, nella vita democratica delle istituzioni e del Paese?»

Antonio Bassolino - sempre su quel numero di *Rinascita* - risponde seccamente che «la P2 non è un'escrescenza maligna cresciuta in un corpo sano» e Leonardo Paggi gli fa eco mettendo in dubbio che le degenerazioni dello Stato italiano siano integralmente attribuibili alla cosiddetta «conventio ad excludendum» (la discriminazione anti-Pci rispetto alla gestione del potere). Questo processi di corporativizzazione - ricorda Paggi - e di privatizzazione dei pubblici poteri riguardano «un po' dovunque la vita dello Stato sociale».

Interrogativi e affermazioni indubbiamente importanti, ma che hanno il difetto di rimanere ancora al di sotto del livello dei problemi che il loro partito ha di fronte all'affare P2. E il livello è segnato da due solidi pilastri: uno di carattere ideologico e l'altro di carattere politico.

Quello ideologico è rappresentato dalla concezione che lungo alcuni decenni e sotto la direzione di Togliatti, il Pci è venuto elaborando in tema di democrazia, di Stato e di potere. La democrazia rappresentativa è democrazia senza aggettivi, è democrazia e basta; parlare di democrazia borghese è un pericoloso arcaismo. Così come non scorgere le grandi novità, in tema di costruzione del potere democratico, introdotte nella formazione dello Stato post-resistenziale, significa arrestare un processo storico ormai maturo, quello della penetrazione delle masse nello Stato (tramite il loro partito, il Pci). La «conventio ed excludendum» è la barriera da abbattere, è la chiave di volta per innescare una nuova tappa nello sviluppo della democrazia.

Che tale convinzione ideologica sia radicata in profondità nel gruppo dirigente del Pci ce lo ricorda la polemica che negli anni dell'«unità nazionale» venne sviluppata contro le nostre analisi: siccome la discriminazione anti-Pci stava cadendo (con l'associazione del Pci nell'anticamera del governo), Reichlin ed altri ne trassero la logica conclusione che era in atto un processo rivoluzionario inedito che solo gli estremisti e i corporativi non scorgevano.

L'altro pilastro conto cui si scontra ogni tentativo di revisione dell'atteggiamento del Pci verso l'affare P2 e, per suo tramite, verso la questione del potere, è rappresentato dal ruolo politico generale che questo partito svolge verso lo Stato.

Ruolo magistralmente esemplificato - come ha ricordato Giancarlo Lehner su questo giornale - dall'atteggiamento del Pci verso i vertici militari e polizieschi in genere. Certo, il livello di codecisionalità, di attiva partecipazione del Pci nella designazione e nella investitura democratica di quei generali che ora stanno sotto l'ombrellone in attesa che la bufera P2 passi, può rientrare nella categoria dell'errore, nel quadro di quegli errori e di quelle ingenuità di cui lo stesso Berlinguer ha parlato tracciando «l'autocritica» del Pci verso i tre anni di «solidarietà nazionale».

E invece no: è un atteggiamento di fondo quello che è scattato. È quello stesso atteggiamento che tra la difesa della sacralità dell'efficienza degli apparati statali e il sostegno pieno a quei movimenti democratici interni ad essi che ne scardinavano logica, gerarchia ed efficienza capitalistica, non ha avuto dubbi, ha schierato il Pci dalla parte dello Stato (e dei suoi apparati massonici).

La conclusione da trarre è che il Pci fa organicamente parte del *sistema politico* posto a protezione di questo Stato e cioè di quella fortificazione del potere che le masse incontrano per prima non solo nel corso dei conflitti sociali, ma anche nell'ambito della loro vita quotidiana. Sistema politico come categoria che non abolisce le differenze tra i partiti, che non perde per strada il concetto di *regime democristiano* come perno del potere capitalistico italiano, ma che connota la fedeltà di fondo al sistema, ai suoi meccanismi di riproduzione, al suo Stato, a *questo* Stato deputato alla loro regolazione.

Le forme dello Stato e l'organizzazione del potere

Lo «Stato democratico» non esiste.

Non ovviamente nel senso che la forma di Stato attualmente dominante nei principali paesi capitalistici sia identica ad altre forme di Stato, per esempio a quella dello Stato fascista o dittatoriale. La differenza c'è e sta nelle condizioni in cui si svolge la lotta di classe ed anche nelle condizioni in cui si svolge il conflitto dentro il blocco dominante. Nello Stato fascista la violenza statale verso il proletariato e verso il grosso della società viene esercitata in forma eccezionale, la stessa composizione degli interessi dentro il blocco dominante trova il suo luogo d'unificazione istituzionale nel *partito unico della borghesia*.

Lo «Stato democratico» non esiste nel senso che, in regime capitalistico, non esiste uno Stato fungibile da parte del popolo, che sia cioè intanto conoscibile negli intimi meccanismi decisionali e riproduttivi dei propri apparati e quindi usabile da parte del popolo.

La forma fascistica e quella democratico-borghese presentano, infatti, sotto questo punto di vista, elementi importanti di analogia, o meglio, elementi che rappresentano altrettante invarianti nella costituzione dello Stato capitalistico.

Bassolino e Paggi si lamentano dell'«opacità del potere» e sollevano pesanti dubbi sulla autenticità della cosiddetta «democrazia politica». Bassolino in particolare afferma l'esistenza di un doppio livello di potere quale risposta del blocco dominante alla crisi del sistema di mediazione politica democristina. È una mezza verità questa. È, infatti, vero, che l'opacità, per così dire, è visibile nelle congiunture di crisi politica, ma è altrettanto vero che essa è un dato costitutivo dello Stato capitalistico, nella sua forma fascistica e in quella democratica. In quella fascistica l'opacità è portata al paradosso nel momento in cui la decisionalità statale è simbolicamente riassunta in un individuo, nel capo, nel duce, di per sé sovrapposto e sciolto da ogni controllo collettivo. In quella democratica l'opacità sta nella presenza degli apparati statali in quanto *apparati speciali*, con un loro linguaggio, una loro materialità organizzativa, fondati su una burocratica separazione dai rapporti di produzione e sulla divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, laddove il lavoro intellettuale, in quanto *sapere*, cristallizzandosi negli apparati statali, permette ad essi la realizzazione di *pratiche di potere*.

L'opacità sta nella *fusione* tra i settori del blocco dominante, e in particolare tra le frazioni della sua ala egemone (il capitale finanziario) e i nuclei di potere reale situati in luoghi strategici degli apparati statali. È ciò che accenna Paggi, ma in un'ottica ancora una volta ideologica, quando parla di «privatizzazione dei pubblici poteri». Non c'è un uso privatistico, ma un uso di classe degli apparati statali. Che cos'è la Loggia P2 se non il tentativo di formalizzazione di una forma di fusione, di quello che abbiamo denominato «complesso finanziario-statale»?

Come spiegare altrimenti la guerra a coltello che in Italia periodicamente si combatte, dentro il blocco dominante, per il controllo dei nuclei di potere reale situati negli apparati statali (Banca d'Italia, luoghi chiave della magistratura, degli altri apparati repressivi, dei mass media)?

L'opacità sta nella tendenza insita in ogni forma di Stato capitalistico al superamento delle divisioni parlamentaristiche, sta nella tendenza, accelerata nelle fasi di crisi politica, alla costruzione di sistemi politici omogenei, alla formazione di vere e proprie *reti interpartitiche* a quello che *Nicos Poulantzas* definisce «nucleo di partito unico, riposto nell'apparato centrale dello Stato».

Anche in questo la Loggia P2 non è davvero un'anomalia.

(I-continua)

La seconda parte nel prossimo numero con il titolo: «La sinistra e il potere»

Avvisi

Venezia-Mestre

Sabato 13 ore 9,30 (con proseguimento pomeriggio) si terrà a Mestre in viale Garibaldi 4 un attivo regionale di Democrazia Proletaria che discuterà le prospettive del partito sulla base del documento del direttivo nazionale pubblicato sul Quotidiano dei Lavoratori di Venerdì 5 giugno

Nello scorso numero, per un nostro errore di dettatura telefonica abbiamo chiamato «Corrado Salvatore» il compagno Di Corato Salvatore della UILM di Taranto accusato dal «pentito» Angelo Ricciardi di inesistenti reati. Ce ne scusiamo con il compagno Di Corato e con il compagno che ci ha dettato il pezzo.

Piemonte

Si terrà domenica 28 giugno, a partire dalle ore 9, una marcia da Filippone fino ad Alessandria, indetta dal Comitato per il Controllo delle scelte energetiche, da alcune amministrazioni locali e da tutte le organizzazioni ecologiche della regione Piemonte. Per informazioni telefonare al numero 011/549184.

Napoli

Chiunque volesse informazioni sul servizio civile speciale per le zone terremotate può rivolgersi alla LOC, c/o l'AICS, via Roma 413 tutti i martedì dalle 18.30 alle 20 o all'Acli-Enaip, via Duomo 61, tel. 445870 tutti i mercoledì dalle 16 alle 18,30

Il processo a Calvi

'La prego, Dottor Calvi, mi scusi Dottor Calvi'

Umberto Gay

Questa frase illustra a meraviglia come la «giustizia uguale per tutti» tratta i grandi «big» della finanza milanese. E se Agnelli dovesse protestare?

Da quasi un mese sette fra i maggiori finanzieri italiani sono in carcere. Carcere con tutti i comforts, certo; ma pur sempre galera è. Questo aspetto non è da sottovalutare in un paese che ci ha sempre abituato a vedere impuniti i potenti che avevano esagerato o, comunque, sottoposti a disavventure passeggere e estremamente limitate nel tempo. Da un mese dietro le sbarre, da 15 giorni davanti ad una corte che deve giudicarli per esportazioni illecita di valuta (più di 20 miliardi): Roberto Calvi, Carlo Bonomi, Mario Valeri Manera; e poi Tonello, Cappugi, Cigliana, Minciaroni, Danesi. Tutti questi i super imputati. Un giochino interessante si può fare scrivendo su un foglio bianco (dev'essere molto grande) tutte le cariche che ricoprono; si noterà subito due cose: la prima che ognuno di loro, in media, rappresenta sei o sette posti chiave; la seconda che tutte queste cariche sono all'interno sempre delle stesse società quali la Centrale Finanziaria, il credito Varesino, il banco Ambrosiano, le assicurazioni Toro e la Invest (società finanziaria del gruppo Bonomi). Insomma: sul vostro foglio verrebbe fuori un intreccio inestricabile di frecce e freccette che bene chiarisce il filo doppio (dolce eufemismo!) che lega insieme questo gruppo di pescecani. E il processo dovrebbe arrivare a dimostrare proprio questo.

L'esportazione illecita c'è stata; tutti erano consenzienti e agivano di comune accordo sotto la lucida regia del banchiere di fiducia della P2 Roberto Calvi. I fatti è opportuno riassumerli brevemente. Siamo nel '73 allorché Calvi e l'amministratore delegato della Centrale Finanziaria Lauro decidono che è necessario arrivare al controllo delle assicurazioni Toro per evitare una possibile concorrenza in Borsa.

E già qui sta il primo inghippo: le indagini porteranno a chiarire che questa mossa era assolutamente inutile in quanto fra le due società esisteva da tempo una sorta di scrittura privata di non belligeranza. Ma è chiaro che una scusa bisognava trovarla. E così nel gioco entra anche Zanon allora presidente della Toro. Si inizia a rastrellare sul mercato tutte le azioni della Toro e contemporaneamente se ne vendono anche un po' per creare il necessario movimento di mercato. Viene contattato il gruppo Bonomi che vende a Calvi 550.000 azioni. Il grosso delle azioni vengono poi cedute al banco popolare di Zurigo; e da questo vengono ricomprate a prezzo (falso) estremamente maggiorato. E voilà il gioco è fatto! I soldi arrivano in Svizzera apparentemente in termini legali. I miliardi esportati e che rimarranno di Calvi e soci sono appunto il sovrappiù al reale prezzo delle azioni della Toro. Sembrerebbe quasi che di fronte ad una operazione del genere per gli illustri imputati non vi siano possibilità di difesa. Ma, naturalmente, non è così facile.

L'impressione che si ha nel seguire le udienze del processo è che gli imputati posseggano un'indubbia superiorità «tecnica» rispetto alla corte nel rispondere alle domande. A ciò deve essere aggiunto l'incredibile collegio di difesa che segue il processo (Mazzola, Pisapia, Dominioni, Prisco; tutti i «principi» del foro di Milano) e che pesa molto nella dialettica processuale. E poi c'è la soggezione che questi pezzi grossi impongono. «La prego Dottor Calvi, mi scusi Dottor Calvi» è il tono con cui il presidente Roda Boggetti si rivolge al principale imputato.

Anche il pm Corrado Carnevali solitamente così aggressivo e spavaldo (vedi caso Torreggiani) sembra quasi un agnellino probabilmente stretto fra la soggezione reverenziale e l'osticità della materia. Gli imputati non vengono messi nel gabbione; mai una volta sono entrati con le manette ai polsi; ogni udienza è uno sfoggio di abiti di taglio perfetto sempre diversi. Tutto ciò per chi è abituato a seguire la vita di palazzo di Giustizia è assolutamente intollerabile.

Non si riesce a non fare il paragone con tutti i detenuti portati fra le sbarre senza neanche farli mangiare. Oppure quelli circondati da decine di carabinieri pronti a picchiarli alla prima occasione o a farli azzannare dai cani lupo. Ma d'altronde quale meraviglia; anche in carcere è gente con i miliardi quella di cui parliamo ora. L'affronto delle manette è solo per quelli non rispettabili; questi signori, in fondo, hanno solo esportato dei soldi. Ma veniamo alla cronaca vera e propria delle udienze svoltesi fin'ora. Dopo vari tentativi della difesa di rinviare a nuovo ruolo il processo per ottenere la libertà provvisoria si è entrati nel vivo del dibattimento con il protagonista assoluto: il banchiere del Vaticano e della P2 Roberto Calvi. Piccolo, con la faccia da nobile rapace e fiera dell'uomo che si è fatto da sé, Calvi si è buttato a rispondere alle domande dimostrando una grande perizia, una buona dose di scaltrezza ma, soprattutto, di avere in testa una strategia ben precisa. Due sono gli obiettivi che il banchiere deve raggiungere: il primo di dimostrare che tutti gli imputati erano a conoscenza dell'operazione in corso (chi sarà il giudice che condanna contemporaneamente tutto questo «po' po'» di personaggi); l'altro che il maggior merito (?) dell'operazione fu di Lauro l'amministratore delegato defunto.

Quella dello scaricabarile sul cadavere eccellente di turno è pratica vecchia come il mondo in Italia. E Calvi di sicuro la conosce molto bene. In queste prime udienze di domande la corte ne ha rivolte moltissime ma si ha l'impressione che non sia riuscita a cavarne molto. Nel momento in cui questo numero sarà in edicola altri interrogatori saranno avvenuti; primo fra tutti quello dell'illustre rampollo Carlo Bononi figlio di quella Anna Bonomi Bolchini che fino a metà degli anni '70 ha tenuto testa a Cefis, Sindona e calibri di questo tipo. Carlo Bonomi potrebbe uscirne bene ma per farlo dovrebbe passare sull'olocausto di Calvi.

C'è tutta una storia che riguarda le azioni del credito varesino che, se dimostrata, darebbe la prova dei traffici illeciti del banchiere. Nel '76 Calvi acquista da Bonomi una piccola parte delle azioni del credito. Il giorno dopo l'acquisto, Bonomi riceve l'offerta di alcune società straniere per il resto del pacchetto azionario; lo vende e dopo poco tempo le stesse vengono ricomprate ancora da Calvi. Ma in tutti questi spostamenti fra l'Italia e l'estero rimane un buco di soldi non rientrati di 3 miliardi.

I fatti si sono svolti realmente così o le fantomatiche società straniere erano già Calvi in prima persona? Se fosse accertata la seconda ipotesi Calvi sarebbe spacciato perché si dimostrerebbe la sua propensione a questo tipo di affari; ma, Bonomi, nel caso, sacrificherebbe il potente amico? La commedia che in questi giorni si sta rappresentando a Milano è perfetta. Soggetto appassionante, interpreti d'eccezione, grande scenario. Abbiamo parlato degli avvocati; ma poi ci sono le decine di grandi firme che seguono le udienze.

Le tre o quattro troupes televisive messe lì in pianta stabile; il pubblico estremamente raffinato e trasudante di ricchezza e indignazione da tutti i pori. Il grande gioco al massacro nel mondo della finanza italiana ha partorito questo processo che sa di «normali» illeciti che solo i potenti sono in grado di fare, da sempre, ma sa anche di ben altre trame: di P2 e di destabilizzazione. È un banco di prova in cui il democratico stato italiano si misura. Per tentare di darsi una sommaria ripulita sacrificherà alcuni dei suoi figli migliori? O finirà tutto come al solito?

P2 e forze armate

Generali in vacanza subalterni in galera

Un gruppo di sottufficiali del Movimento Democratico Militari.

La vicenda della loggia P2 ripropone con forza il problema del ruolo delle forze armate e di come la sinistra ha finora operato al loro interno.

La vicenda della Loggia P2 ripropone tutta una serie di pesanti interrogativi sulle vicende politiche e più in generale sugli avvenimenti, molti dei quali tragici ed ancora oscuri che abbiamo vissuto ed in parte subito in questi ultimi anni.

La presenza massiccia di generali ed alti ufficiali nella lista degli aderenti alla P2 non è un fatto casuale, proprio per le caratteristiche e gli obiettivi di questa associazione, e che ci possa lasciare indifferenti.

Di fronte all'elenco (a nostro giudizio parziale) dei 953 nomi ed al dato che circa il 20% è formato da militari con gradi e posizioni che arrivano al Capo di Stato Maggiore delle tre Armi, ai Capi dei Servizi Segreti Sismi e Sisdi della Guardia di Finanza e dei Carabinieri, di fronte a questi elementi di una realtà che si può ipotizzare realisticamente essere di ben più rilevanti proporzioni non è possibile non chiedersi quali condizionamenti questi personaggi abbiano potuto operare all'interno dell'istituto militare in termini di scelte che vanno da quelle di indirizzo politico militare, come le spese per gli armamenti (quest'anno 1730 miliardi in più con un aumento reale del 6% ed in termini assoluti del 30% a fronte di una richiesta Usa di un aumento reale del 3% da considerarsi già estremamente oneroso per un paese come il nostro che attraversa una pesante crisi economica strutturale) a quelle scelte che investono la vita di tutto il personale militare e che insieme a certi comportamenti indotti ed ormai storicizzati costituiscono il credo, la filosofia che permane e condiziona la vita del militare.

Chi ha lavorato perchè si ottenesse l'immagine della nostre FF.AA. al servizio del Paese e democratiche, credendo che questo potesse essere possibile attraverso alleanze con questo o quel generale, attraverso una legge che affermasse alcuni principi democratici mantenendo però inalterato il potere delle gerarchie, esce da questa vicenda irrimediabilmente sconfitto.

Noi del Movimento Democratico dei Militari che, pure con i suoi limiti che peraltro sono stati i limiti dell'azione delle forze di sinistra progressiste su questo terreno, siamo stati nei fatti antagonisti di questi generali e della loro concezione di FF.AA., che abbiamo voluto e ricercato, come prima ed indispensabile condizione di avanzamento democratico all'interno dell'istituzione militare il superamento del dato della separatezza, cercando l'unità con i lavoratori, riconoscendoci appartenenti a questa stessa classe e considerandoci noi stessi lavoratori con le stellette (e forse per questo più sfruttati) siamo convinti della necessità, cui non è possibile sottrarsi, di dover riprendere insieme al Paese, a discutere seriamente e non solo accademicamente di queste FF.AA. e del loro ruolo che noi vogliamo al servizio ed al fianco delle masse popolari.

E non solo per discutere, anche se questo sarebbe elemento già positivo, e non a caso avversato dai quei comandanti e gerarchie che, da sempre parte fondamentale ed integrante della classe al potere, considerano la base militare e quindi le FF.AA. come cosa propria, ma anche per riprendere la nostra azione, le nostre tematiche e ricomporre quel tessuto che ha visto il Movimento Democratico Militari anch'esso protagonista proprio sul fronte della lotta per la democrazia.

Di questa lotta vogliamo essere protagonisti, scegliendo noi dove schierarci e non dove i generali della P2 da sempre ci hanno voluto.

Troppo spesso esasperati tatticismi hanno permesso, tra il malcostume diventato costume, che il prezzo della tenuta democratica e di opposizione all'arretramento delle libertà individuali e sociali fosse pagato dalla base dei cittadini non ultimi quelli appartenenti alle FF.AA.

Troppe volte abbiamo assistito all'uso ed all'abuso dei due pesi e delle due misure. Mentre i generali della P2, questi si sovversivi, vengono posti momentaneamente in licenza ordinaria (pagata) centinaia di giovani di leva ogni anno conoscono il tribunale o le carceri militari; i militari democratici impegnati nel processo di democratizzazione delle FF.AA., vengono colpiti da procedimenti penali per fatti che, indipendentemente da quanto riportato sull'«avviso di reato» sono sempre stati espressione della ricerca e dell'applicazione della democrazia, del rifiuto di essere strumenti e delle volontà di essere soggetti positivi, partecipi della trasformazione democratica della società.

La nostra volontà di cambiamento non può essere affidata alle forze politiche o solo ad esse.

Gli sfoggi di dialettica, i sottili distinguo, la questione dei rapporti di forza, usati in tutti questi anni strumentalmente per fermare o ritardare le proposte concrete di rinnovamento scaturite dalla base delle FF.AA. non possono più essere accettati pena il mantenere inalterato nella sostanza quanto è doveroso cambiare radicalmente.

La garanzia di un reale rinnovamento democratico è principalmente la nostra capacità di ricostruire e far progredire, dandogli un preciso spessore politico, questo movimento; è la capacità di collegarsi e lottare insieme alle forze sociali e popolari, a quei soggetti sociali che oggi esprimono e sono protagonisti di una reale volontà di cambiamento.

Casale Monferrato (AL) - Domenica pomeriggio

Montedison di Castellanza

Operai in lotta per difendere il posto di lavoro e la propria esperienza, contro i "culi di pietra" del sindacato

Montedison prova e riprova, vuole mettere in ginocchio gli operai di Castellanza. L'ultimo atto è il tentativo di bloccare la produzione di resine aminoplasti (gabritemelbrite), facendo mancare una delle materie prime (cellulosa) e mettere altri 200 operai in cassa integrazione straordinaria.

Quale migliore occasione, per Montedison, per realizzare questa operazione, sfruttare una situazione di gravissima crisi istituzionale che vede centinaia di figuri di svariati partiti (DC, PSDI, PRI, PLI, PSI, ecc.), con alti incarichi nell'apparato statale, colti colle mani sul denaro della collettività e in sintonia a questa situazione sfruttare anche la buona volontà che il ministro delle Ppss De Michelis ha finora dimostrato nei suoi confronti.

È chiaro, ed è bene che il Sindacato, a partire dalla FULC, e le forze di sinistra si sveglino, che questa insistenza di Montedison nel voler distruggere l'esperienza operaia di Castellanza, attraverso una unilaterale e strumentale ristrutturazione dei processi produttivi, è una scelta politica maturata da tempo dalla parte retriva e reazionaria del gruppo dirigente Montedison che ha cercato e tutt'ora sta cercando alleanze e consensi nelle aree politico-sindacali moderate e di destra. Tutto ciò, è evidente, non ha niente a che fare con le qualificate ricerche e produzioni fatte a Castellanza. Perdipiù le proposte concrete fatte dal Consiglio di Fabbrica in materia di ricerche e produzioni, discusse in diversi organi dello Stato (Consigli comunali, Consigli regionali, Commissioni parlamentari, ministeri, Presidenza della Camera, ecc.) hanno, da una parte, raccolto l'adesione ed il sostegno degli organi su citati e dall'altra confutato ogni obiezione tecnica-economica posta dai capi del personale Montedison. In definitiva Montedison vuole eliminare la capacità operaia di costruire proposte, di incidere nel controllo dell'organizzazione del lavoro, vuole distruggere l'organizzazione operaia in fabbrica (gruppo omogeneo e C.d.F.) e cancellare quindici anni di lotte per l'affermazione della salute in fabbrica e per un modo di lavorare a livello umano.

Le lotte fatte a Castellanza per eliminare la rumorosità, la polverosità, i gas nocivi, per la diminuzione della fatica fisica, degli infortuni, per una manutenzione corretta ed efficace e per il recupero dei sottoprodotti, da sempre scaricati in suolo, nei fiumi o in atmosfera sono servite e servono per riportare la fabbrica a misura d'uomo.

Queste sono realizzazioni strappate al padrone con scioperi e tramite un processo di amalgamazione, via via sempre più intenso, fra i vari strati sociali operanti in fabbrica: gli operai turnisti con gli operai delle manutenzioni, questi con gli operai delle imprese appaltatrici, a loro volta i tecnici e ricercatori con gli operai addetti agli impianti, e insieme contro un'organizzazione del lavoro che uccide.

Un processo molto articolato che ha permesso di arricchire la conoscenza e l'esperienza della classe operaia che dal controllo dell'organizzazione del lavoro arriva alla proposta operaia, di conseguenza la messa in discussione non solo del modo in cui attualmente si lavora ma anche di chi organizza questo modo di lavorare e gli eventuali complici.

Un processo di rinnovamento nei rapporti sociali che fa fare dei passi in avanti verso un regime che per funzionare ha come motore criteri di democrazia diretta.

Queste conquiste, anche se a livello embrionale, assumono un valore politico che supera i tradizionali confini della fabbrica e intacca la società esterna; cambiare i rapporti sociali, economici e politici partendo da un cambiamento radicale delle condizioni di lavoro: lavoro a misura d'uomo, più democrazia, parità di «status» *nella discussione delle proposte, ecc. vuol dire rompere, in un primo momento, uno stato di vita sociale e politica fatto finora essenzialmente di subordinazione.*

Il Sindacato e i partiti della sinistra in prima persona devono, piuttosto che utilizzare delle energie per prospettare inutili patti sociali o per costruire una «cultura di governo», *utilizzare al massimo queste energie per difendere ed allargare l'esperienza degli operai di Castellanza, così come devono difendere ed amplificare le conquiste fatte dal movimento operaio nel suo insieme.*

Scheda sulla morte operaia in Montecatini-Edison

I morti di Donegani

Ma non solo nelle miniere di Donegani, anche e soprattutto nelle fabbriche chimiche di Donegani, la classe operaia ha pagato con le sofferenze più grandi. Per i forni elettrici del carburo la Montecatini non credette mai necessarie le spese occorrenti a salvaguardare gli operai. Questi erano costretti alle fatiche più pesanti ad una temperatura che oscillava fra i 50 e i 60 gradi. Erano abbagliati dalle irradiazioni dei forni incandescenti, tormentati dall'arsura, con la pelle del viso e del dorso arrossata dalle bruciature. Se, sfiniti, abbandonavano il lavoro la Montecatini di Donegani li sostituiva con altri elementi di speciale resistenza alle irradiazioni luminose e caloriche scelti e reclutati appositamente in Calabria ed in Sicilia.

Quando negli ultimi anni nuovi forni elettrici furono impiantati, in obbedienza alla leggi della «sana economia sui costi» essi furono costruiti con i medesimi criteri dei vecchi. Iniziata la guerra imperialistica contro l'Etiopia, impianti insufficienti e maestranze impreparate furono mobilitate per produrre notevoli quantità di gas e di aggressivi chimici del tipo vescicatorio ed asfissiante, necessari per portare la civiltà di Roma in Africa. Gli impianti furono utilizzati senza la minima tutela tecnica, e gli operai non furono provvisti degli indispensabili mezzi di difesa personale; in questo modo fu realizzata dalla Montecatini di Donegani, una notevolissima economia che si riversò, poi, in abbondanti dividendi agli azionisti. E gli operai pagarono morendo asfissiati, vescicati, ipritati o restando inabili al lavoro. Chi vada a Rho potrà informarsi sul numero dei sacrificati, dei morti e dei mutilati.

L'autarchia, la produzione bellica servirono ad inasprire ancor più i sistemi di stretta economia.

Gli jutifici, per mancanza della juta, lavorarono la canapa: aumentò così in modo impressionante il numero dei tubercolotici polmonari per polveri da canapa.

La produzione di esplosivi fu fatta con impianti da tempo tecnicamente superati; nuovi esplosivi pericolosissimi di importazione tedesca vennero preparati; si ebbe una sovraproduzione di complesse materie organiche, di conseguenza spuntarono i casi di tritolismo acuto, le nuove forme di intossicazioni professionali dovute a sindromi epilettiformi, o i tumori vescicali da amine e tante altre malattie del lavoro.

(tratto da un articolo di Paolo Succi - IL POLITECNICO SETTIMANALE del 12 gennaio 1946 n. 16)

I morti di Cefis e dei suoi successori

Porto Marghera: 1970-73 decine e decine di fughe di gas che hanno provocato l'intossicazione di migliaia di operai e di cittadini; marzo 1979 esplode un laboratorio provocando la morte di tre operai e il ferimento di una decina d'altri; altri due operai muoiono fra il 1979-80 a seguito di gravissimi infortuni; nel frattempo le fughe di gas continuano.

Brindisi: 1977 esplode il petrolchimico provocando la morte di tre operai ed il ferimento di decine e decine di persone; 1979 tre operai rimangono ustionati gravemente da un getto di olio bollente.

Priolo-Siracusa: ottobre 1979 scoppia un incendio nel reparto PR-I e provoca la morte di un operaio; novembre 1979 scoppia una parte del reparto AM6 provocando la morte di tre operai.

Savona: Acna di Cengio nel maggio 1979 esplode il forno di cloruro di alluminio facendo crollare il capannone e provocando la morte di due operai e decine di feriti; al 1980 15 sono gli operai morti per tumore alla vescica.

Napoli: 5 sono gli operai morti per cancro della Montefibre di Casoria, al 1979.

Massa Carrara: agosto 1980 un incendio del capannone contenente un potente fungicida (mancozeb) provoca una nube tossica che invade l'abitato intossicando centinaia di persone.

Milano: Linate, luglio 1975 muore un operaio a causa di una esplosione di un serbatoio e 5 rimangono feriti; Castellanza 1977 muore un operaio precipitando da una botola alla quale erano stati tolti i parapetti; Villadossola 1979 per lo scoppio di un barilotto di anidride acetica un operaio rimane cieco e gravemente ustionato in numerose parti del corpo.

Scheda su alcuni significativi interventi di bonifica in fabbrica e nel territorio negli ultimi dieci anni: (1970-1980)

Impianto abbattimento e recupero polveri Xilocolla;

Impianto abbattimento gas di Formaldeide;

Impianto trattamento delle acque di scarico contenenti aldeidi o sostanze azotate e recupero di formaldeide e metanolo;

Impianto abbattimento e recupero polveri Gabriti e Melbriti;

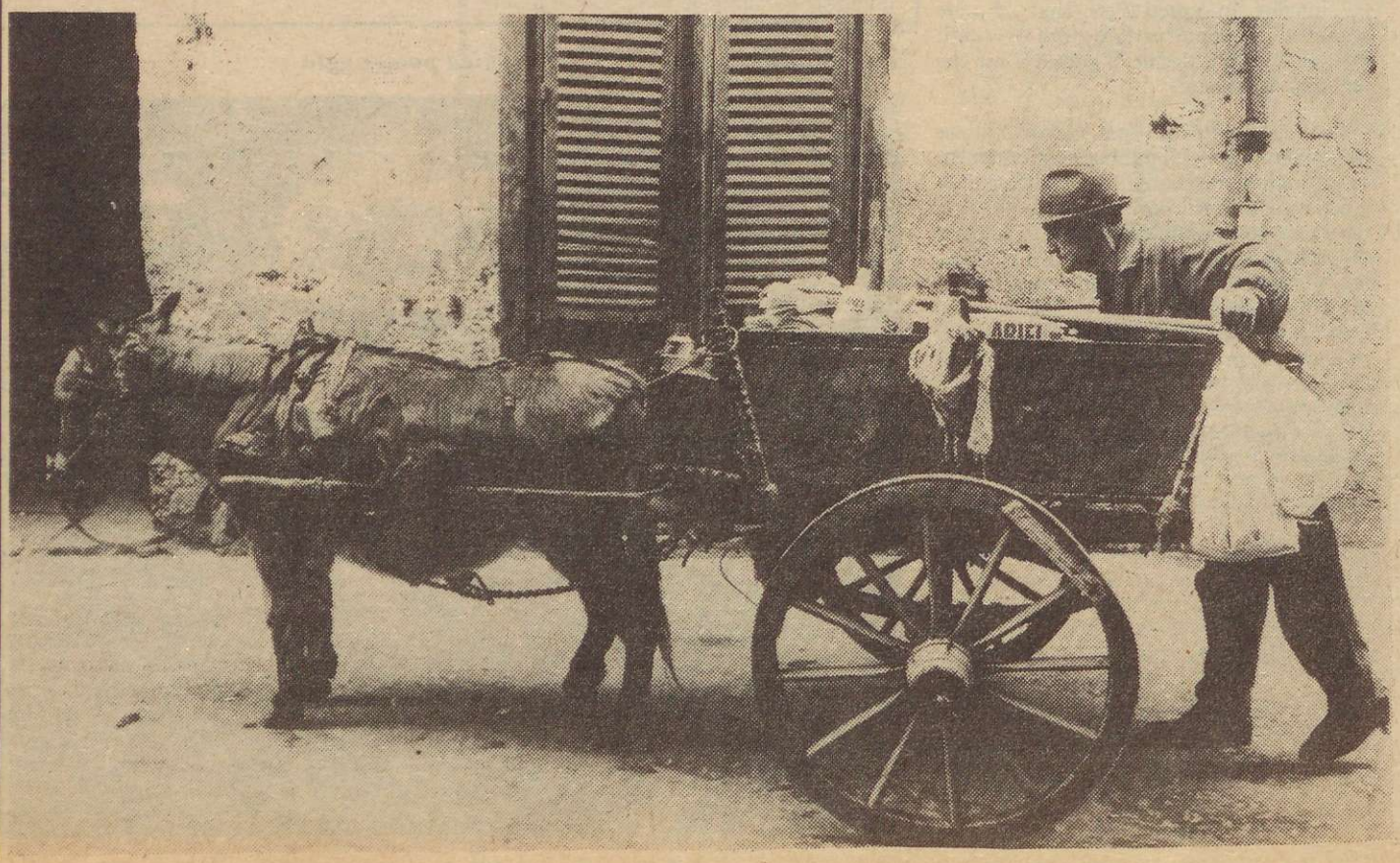
Interventi tecnologici finalizzati all'insonorizzazione di apparecchiature, macchine e ambienti;

Impianto per i recuperi di Pentaeritrite, di Formiato di Sodio e di sottoprodotti organici delle acque madri di scarico degli impianti per la produzione di Pentaeritrite;

Interventi tecnologici finalizzati a recuperi energetici (acqua e calore);

Recupero sostanze di interesse industriae imp. Pentaer. Melamina.

Palermo - Al centro



La pagina è a cura di Giuseppe Marazzini

Il mercato delle idee/5

e le idee contro il mercato

1
Romano Luperini su
Campo di battaglia
di Francesco Leonetti

2
Giovanni Garancini su
Io garantito
di Liberato Norcia

3
Alida Airaghi su
Il ristorante dei morti
di Giovanni Giudici

4
Alida Airaghi su
Memoria
Rivista di storia delle donne

5
Pino Balzano su
Leggere Céline
di Renato Della Torre

6
Pino Balzano su
Ortega y Gasset

Quotidiano dei lavoratori
19.6.1981

Riprendiamo in questo numero il nostro «inserto libri». È un mercato delle idee che riunisce varie recensioni, senza un filo conduttore comune. Se ne possono trarre comunque degli spunti interessanti, come dalla recensione di Luperini del libro di Leonetti, che è anche un intervento sul romanzo e la scrittura oggi o dalla pagina su Ortega y Gasset, dai contenuti sicuramente discutibili o criticabili ma non certo inutili o superflui.

Contiamo di ripartire con l'inserto libri, organicamente, dal dopo vacanze, sviluppando alcune idee già in parte praticate nell'inserto delle donne, o soltanto accennate come dei veri e propri interventi di polemica culturale, destinata non ad intellettuali da intellettuali ma a far capire l'importanza di avere analisi e strumenti sull'industria del libro e culturale in genere; poi, se ci riusciremo: interviste degli autori e a chi sta dietro agli autori, interviste ai politici sui temi culturali, su un autore o una tendenza, un piccolo informatore librario con tanto di prezzi (ma abbiamo bisogno della collaborazione delle case editrici e dei loro listini e magari di qualche libro: il carolibro colpisce anche i recensori poveri!) sia per i libri da leggere che per quelli da non leggere; non è un'idea nuova ma non ci dispiace, visti i tempi.

Se qualche nostro lettore o collaboratore ha già in mente qualcosa in questo senso, ci scriva o ci telefoni in redazione: è meglio concordare prima le cose anzichè trovarsi a gestire una babele di recensioni totalmente disomogenee e tante tante poesie. Verrà anche per queste ultime il «momento di gloria», non disperate e insistete.

1

Francesco Leonetti
Campo di battaglia
Einaudi

Un campo di battaglia. Un altro.

Romano Luperini

Un campo di battaglia. Un altro. Quanti credevano che il cosiddetto «ritorno alla letteratura» di Francesco Leonetti fosse un tradimento della politica, sono serviti. Sin dal titolo questo romanzo einaudiano sembra rompere d'incanto il tranquillo weekend delle nostre lettere. Tra gialli medievali di maniera, pacate atmosfere lucchesi grondanti intimismo provinciale ma mascherate d'esotismo storico e geografico di marca addirittura cinese, tra evasioni e riflussi, ricadute negli anni cinquanta (il «romanzo storico»!) e calibrate costruzioni di romanzi cinicamente perfetti, finalmente spunta Leonetti a scompaginare il quadro, a reintrodurre la parzialità politica, lo scatto umorale imprevedibile, il lavoro d'artigianato sulla parola, il valore d'uso (se permettete) in mezzo a tanto desolante valore di scambio. È troppo presto per dire se il nuovo romanzo di Leonetti, così «controcorrente», potrà rompere una linea restaurativa iniziata con la *Storia* della Morante e continuata sino ad oggi, in concomitanza con una situazione politica e sociale di restaurazione (seppure, come diceva Pasolini, «progressista»). Ma non è troppo presto per dire che esso segna comunque una rottura: forse quella di cui tutti avevamo bisogno.

Il libro vuol essere il terzo di una trilogia, contenente anche *Conoscenza per errore* e *L'Incompleto*, due romanzi degli anni sessanta recentemente riediti in una nuova stesura. I tre libri coprono tre momenti della storia contemporanea, quasi a delineare un quadro complessivo: il dopoguerra, il «boom economico», la crisi postsessantottesca maturata nella seconda metà degli anni settanta. Ma *Campo di battaglia* si ricollega soprattutto al primo, almeno sul piano formale, per la ripresa di uno sperimentalismo espressionista, meno evidente nell'*Incompleto*.

Sul piano dei significanti e dei significati, il nesso è evidente soprattutto, però, con l'ultimo libro leonettiano, *In uuno scacco*. I significanti del titolo rimandano al gioco della scacchiera, a un «campo di battaglia», in cui si è chiusi in uno scacco, ma la partita non è certo finita.

Sul piano dei significati, si riprende qui il tema della malattia e dello scacco fisico-esistenziale e quello del fitto dialogo coi

compagni e coi militanti, per superarlo. La clinica, anzi la corsia d'ospedale: questo è il campo di battaglia, ma anche lo scenario dove feriti, ammalati, morti recitano (talora con cadenze vittoriniane: da Vittorini deriva, credo, la capacità di Leonetti di riprodurre realisticamente i dialoghi senza cadere mai nel mimetismo naturalistico) recitano, dunque, la loro rappresentazione.

Ma «campo di battaglia» è, poi, anche il testo. Anzitutto, come è evidente e come ho detto, per un intento di rottura contro l'andazzo dominante. Dopo tanti romanzi di consumo, eccone uno che si rifiuta a una levigata o pacificante lettura. Ma la battaglia non è solo all'esterno, contro un nemico *fuori*. È anche all'interno, contro un nemico *dentro*: contro l'acquietamento, la pausa, la distensione, per una scrittura sempre tesa, arrovellata, lavorata: sperimentale. Battaglia, quest'ultima, quasi sempre vinta, con solo qualche cedimento nella seconda parte del libro, dove non mancano residui naturalistici e restano tracce - sembrerebbe - di precedenti racconti non sufficientemente fusi nella nuova scrittura.

Questa felice commistione di impegno politico e di sperimentalismo è certo un segno di «Officina». Ma, fortunatamente, con qualcosa di nuovo e di diverso: la politica non è «passione», né ideologia, ma *teoria politica* (ed elemento di un *pastiche* linguistico) sorretta da tensione espressionista: i due estremi sono il reperto saggistico, così «teorico» da apparire neutralmente oggettivo, e un'ansia di futuro che rifiuta le visioni del mondo e si cala in pulsioni oscure di carattere biologico, materialisticamente vitalistiche. Tra i due poli non c'è spazio per l'ideologia, come discorso umanistico-moralistico legittimato civilmente e/o sentimentalmente (passionalmente). Se «Officina» credeva ancora storicisticamente alla storia e al ruolo in essa privilegiato dell'intellettuale, lo spazio del libro di Leonetti si colloca fuori da ogni teleologia: è circondato (come si legge nella nota finale) da un'«oscurità» che tutti ci riguarda e da cui non è possibile uscire con facili ricette ideologiche. Essa può essere affrontata e rotta solo con un estremo atto di fiducia in una fredda e scientifica *teoria* e, all'opposto, nella materialità delle pulsioni del corpo e del desiderio (lo «scoppiettio» della «vita calda» che si situa, non a caso, «su un fondo d'ombra»).

Sperimentalismo espressionista e materialismo filosofico, vissuto a un livello fondo e quasi biologico: queste mi sembrano due chiavi di lettura del libro da non dimenticare. Lo sperimentalismo si traduce anzitutto nel gusto del *pastiche*, nella mescolanza degli stili e dei linguaggi, in un miscidiato linguistico e stilistico che accosta parti saggistiche, pagine in versi, tecnica del reportage e vampate di lirismo. Ma è anche realismo simbolico e grottesco, capace di passare in rassegna i problemi sociali e politici della società italiana attraverso il recitato di personaggi che coralmente discutono e commentano: *recitano* come le marionette del teatro espressionista. Ed è infine, soprattutto, lavoro (lavoro, direi, artigianale, con un riferimento a «Officina», ma anche ad escludere qualsiasi «maniera», qualsiasi facilità meccanica e neoavanguardistica), lavoro sulla parola: lavoro in cui si sente Rebora e Campana e in cui ritorna l'espressionismo primonovecentesco e vociano. Un brano come quello che a pagina 47 descrive un cimitero di macchine non ha niente della patina scontata e un po' artificiale dello sperimentalismo neoavanguardistico e si collega invece a una tradizione indigena che è l'ora di valutare nell'importanza dei suoi lasciti.

Il materialismo biologico è certo da Leonetti giustificato con Marx (infatti scomodato, seppure ironicamente, a legittimare le feste orgiastiche, in un brano del libro). Ma ha motivazioni profonde, connesse con la sessualità di Cecco (con le sue esibizioni di vitalità e virilità), coi suoi incontri con le donne, ma soprattutto con un atto di fiducia nella forza del desiderio e del corpo che collega Leonetti a Volponi, a Sanguineti e persino a certo Pasolini e a certo Zanzotto. Quando tutto crolla, quando si perdono i denti (si veda la fine del quinto capitolo della seconda parte), quando mordere non è possibile e l'unica soluzione ad alcuni sembra il buco, allora il sogno di uno «scatto» salvatore si collega al recupero di un'aggressività orale infantile, di un'originaria capacità di mordere e di lottare, anteriore a ogni determinazione storica. Si può capire, quindi, la bellissima conclusione del libro, costruita lavorando su un verso di Campana (e siamo ancora all'espressionismo vociano, dunque) e su una frase di Tolstoi (come ha mostrato Fortini, recensendo il libro sul «Messaggero»), ma ovviamente scartando qualsiasi soluzione religiosa o morale o umanistica: il risveglio, che coincide con una sorta di giudizio universale, condurrà sì a un «azzurro paradiso», ma in esso l'uomo sarà finalmente ricondotto (non ridotto) a una «forma di vita naturale», senza più bisogno d'intelligenza, a una pietra: il massimo di disperazione (il risveglio coincide col sonno della ragione e con la mineralizzazione dell'essere, giustificata dalla cattiva prova dell'intelligenza «che si è dimostrata inutile e a mezza via») coincide col massimo di speranza oggi possibile.

2

Domenico Liberato Norcia
Io garantito
Edizioni Lavoro

"Me l'ha dato uno della mia squadra..."

Giovanni Garancini

Qualche tempo fa, poco dopo mezzogiorno, stavo facendo il rituale pezzo di strada che dall'officina arriva dritto alla mensa della fabbrica dove lavoro, incontro un compagno che mi dice: «Guarda cosa sta leggendo quell'operaio là...» e mi indica un tipo sulla trentina semisdraiato in una di quelle familiari panchine che ogni tanto trovi a ridosso del muro di cinta. Io mi avvicino e vedo che ha in mano «IO GARANTITO», frammenti di vita e di pensieri di un operaio Fiat, di Domenico Liberato Norcia. Resto di stucco ma (soddisfatto), gli chiedo dove l'ha preso: «Me l'ha dato uno che lavora nella mia squadra, mi dice, ... è già un po' che gira...».

Quel giorno lì sono stato proprio bene; mi son detto: allora è vero che gli operai non leggono solo la gazzetta e i giornali porno! E ho pensato a lungo a una letteratura scritta da operai che fosse conosciuta e amata soprattutto dagli operai.

* * *

Il percorso di Norcia è comune a molti di noi, la sua storia sindacale, politica e umana, le sue tensioni, la sua tenace resistenza anche in tempi di riflusso e di privato è quella di molte centinaia di compagni operai che in più di dieci anni di vita e di lotte ne hanno viste di cotte e di crude, pagando e soffrendo sbagli che spesso erano di altri, ma senza perdere mai la volontà di confrontarsi, organizzarsi, resistere, anche quando sembra che tutto è perduto. Il Sud povero e senza-lavoro, l'emigrazione forzata in Germania, nel sessantanove il ritorno: alla Fiat di Torino, l'esplodere di una incandescente esperienza di lotta, la milizia sindacale, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, le mille e una vite operaie dentro i cancelli, poi la crisi che non è mai rinuncia, i «sessantuno», la cassa integrazione, un attacco antioperaio senza precedenti... e dentro il pubblico, il privato: la famiglia, i «pochi amici e tanti compagni», il legame arcano e viscerale alla terra d'origine, l'amore e i sogni, dentro e fuori dal letto.

Ma sarebbe troppo semplice far passare tutto questo nella scrittura per ricordi, nell'autobiografia fine a se stessa. Norcia non ci presenta soltanto uno spaccato del vissuto qualsiasi di un operaio d'avanguardia di questi anni: la sua scrittura si addentra in profondità nella vita e nell'esperienza operaia, ci riflette, dà valutazioni, punti di vista, contraddizioni: «... credo che per i miei compagni il momento migliore della fabbrica è quando possono giocare a carte.

Credo che essi riescano ad uscire dai loro problemi proprio durante le ore di lavoro in fabbrica. Ce ne sono alcuni che si sono fatti l'amante, la donna, la fidanzata, fra le operaie della fabbrica; cioè la felicità sul lavoro non esiste, né può esistere... in officina che faccio? Dove posso trovare soddisfazioni? ... Io credo che oggi, all'interno della fabbrica, è possibile solo fare qualche cosa per alleviare la fatica e la ripetitività, ma non che dia soddisfazioni». Oppure: «Il corteo non è una cosa improvvisata, il corteo è una cosa costruita con tappe e con scadenze e si ingrossa con strategie e tecniche precise. Devi passare prima dove sai che c'è un tipo di operaio che è disposto a scioperare e che è disposto a venire al corteo. Quindi il corteo si ingrossa e intanto vai avanti incitando su determinati obiettivi, cercando di sensibilizzare gli altri. Intanto si stabilisce una comunicazione tra compagni di squadre diverse; altri compagni sanno come me quali sono i percorsi e se ci perdiamo sappiamo dove ritrovarci».

Il corteo, vero strumento collettivo di comunicazione verso i compagni di lavoro e verso la controparte aziendale, creatività operaia che tende il filo dell'imperativo generico dell'organizzazione sindacale e lo intreccia di contenuti propri, sempre mutevoli e mai scontati negli esiti, come sottolinea con precisione Fausto Tortora nell'introduzione al libro.

Considerazioni e analisi, come quelle sulla violenza («che io chiamerei controviolenza e che viene adoperata secondo ragione in base alla forza che si ha») o sul crumiraggio («... era un crumiro solo perché non era difeso...») o sulla gerarchia «necessaria» che si stabilisce in fabbrica anche tra operai («... quando non c'è gerarchia basata sulla combattività, si afferma quella dell'azienda...»). Considerazioni e analisi mai scontate o date per risolte. È questa la forza del libro, al di là, dicevo, dell'intrinseco valore di testimonianza di vita e di lotta.

C'è un ultimo aspetto ed è quello relativo al linguaggio. Una certa cultura di tipo sindacale, fatta di atteggiamenti, luoghi comuni e schemi mentali, è presente in fabbrica, direi egemone in certi ambienti, e anche in talune recenti esperienze di scrittura operaia ha lasciato la sua cattiva impronta. Norcia ne è privo; il suo linguaggio è «diritto», aperto, immediato, il significato della parola è quello e basta: è tutto sommato un esperimento ben riuscito, anche dal punto di vista «letteratura operaia», come fatto nuovo. Bisogna proprio che «giri», tra i reparti...

3

Giovanni Giudici
Il ristorante dei morti
Mondadori

Ma essere nell'attesa di vivere o in quella di morire è una capitale differenza

Alida Airaghi

Quattro anni fa, recensendo per il *Quotidiano dei lavoratori* «*Il male dei creditori*», di G. Giudici, osservavo come l'aspirazione dello scrittore a farsi voce di una coscienza collettiva (particolarmente vivace e in tensione nel '77) non si realizzasse, soccombendo di fronte a un privato totalizzante e accecante, e negavo a quel libro la possibilità di una lettura in chiave politica. Il volume appena uscito da Mondadori invece si offre anche a una interpretazione critica di questo tipo, perché si pone in una prospettiva diversa: se i temi sono quelli soliti di Giudici - la donna, il ricordo, l'Altro - mutato è l'approccio nell'affrontarli: meno indulgente, a volte addirittura risentito. Il titolo di una sezione della raccolta (L'ordine) doveva essere, in un primo tempo, il titolo del libro stesso; l'ordine che ci costruiamo addosso ma anche l'ordine in cui ci murano gli altri, difesa e condanna, costrizione che ci salva: «*Mi guardo nell'ordine edificato / Con voglia di sbatterlo all'aria - purché / Un'evenienza intervenga per me. / Ma quale altro in suo luogo? / Avere avuto così / Fretta di chiudersi in cornice per paura*». Molto più felice è la scelta definitiva, *Il ristorante dei morti*, da cui, al di là della prima infondata impressione beckettiana che può suscitare, si possono ricavare molte delle tematiche del libro.

Il ristorante, intanto, è luogo di incontro e di comunicazione: ma Giudici non ci vede il convivio pagano, quanto piuttosto la «tavola» cristiana, l'eticità espressa dal momento ecumenico del nutrirsi insieme. In una delle ultime poesie, prendendo come spunto una colazione con Elvio Fachinelli «*esploratore e scienziato del dentro*», Giudici rievoca un passato personale che è diventato storia di tutti: nello stesso ristorante, vent'anni prima, aveva cenato con due personaggi ora scomparsi, Giacomo Noventa e Don Milani. In tutta la poesia si avverte questa interazione tra interno e esterno, tra privato e politico: «*Quanto di storia mi è transitato addosso / A me che sono un privato*». È un incoraggiamento a credere nella nostra immersione, anche involontaria e inconsapevole, ma sempre inevitabile, nel flusso della storia. Ma in questa storia, di adesso, Giudici si sente isolato, aggrappato a un'idea di paleocomunismo che non trova con chi confrontarsi, legato sentimentalmente a un passato politico in cui i ruoli da giocare erano più definiti: si trova, insomma, a dialogare con i morti.

C'è un'epigrafe a «Temporis acti» (la più esplicita fra le poesie politiche) tratta da Stevenson: «*Noi siamo tra vecchi amici; e non vivremo abbastanza, ormai, per averne dei nuovi*», che sembra suggerire una interpretazione generazionale di questo amore del passato: «*Ma essere / Nell'attesa di vivere o in quella di finire / È una capitale differenza: / Come fra la ingorda visione giovanile / E il tardo orecchio che incolpa / L'epoca barbara e sorda - laddove / È la generazione che mostra la corda*». Per chi attende di finire, la tentazione di abbandonarsi al qualunquismo è forte: Giudici mette tutti insieme in un'isteria e in una crudeltà collettiva che non salva nessuno (P38, pentiti, Craxi, il papa), ma soprattutto condanna il compagno intellettuale, grillo par-

lante che «*ha fottuto l'immaginazione*». «*Dove sono gli intelligenti mentre inizia / L'inventario degli assenti?*». A uno in particolare di questi intelligenti dedica «Da un banco in fondo alla classe», poemetto provocatorio sia nella forma (20 strofe di ottave in versi ottonari, a cui il duplice accento ritmico dà un vago sapore retrò, ironico se non parodistico), sia nel contenuto. Si tratta di una lunga arringa che si trasforma man mano in requisitoria, rivolta a un intellettuale in cui si può facilmente riconoscere un importante teorico della nuova sinistra, che agli occhi di Giudici riveste il ruolo di primo della classe, di coscienza pungolante e perciò anche di severo censore. L'antipatia del lettore viene indirizzata verso questo «Genio giustiziere» che tiene conto con pedantesca pignoleria e muta riprovazione di ogni vizio e di ogni passo falso dell'inquisito. Davanti a tale «infallibile Cadì» Giudici si prostra 'giuggiolevole' in una autoflagellazione ostentata dei suoi patetici errori, ripercorrendo il suo cammino in discesa («morbido cliname»), lontano dalla strada maestra, dalle prime colpe infantili ai grandi tradimenti dell'adulto: «*Prono al cenno del potente / Sempre in posa genuflessa / Riverisco il presidente / Faccio vento alla contessa / ... Marionetta appesa al chiodo / Seduttore un po' codardo / Impiegato già in ritardo...*». «*Non gattopardo, ma gatto / ...Nel male resto agli inizi*». Questo «mea culpa» ammiccante di chi tutto sommato si sente dalla parte «della decenza e dell'umile intelligenza», di chi invoca a propria giustificazione l'essere «un brusìo in fondo alla classe», «uno che porta pesi e paga tasse», uno come tutti, finisce per sembrare una excusatio non petita, rivolta con un certo risentimento a una coerenza morale e di pensiero che un po' si vuol prendere in giro ma in realtà si invidia. Nel poemetto si intuisce la sofferenza cattolica di chi si sente in colpa e non vorrebbe, e tenta di risolvere in ironia un complesso non superato, fallendo perché l'ironia che ne deriva è pesante, quasi acidula.

Per questo, le cose più belle del volume sono da cercare altrove, ad esempio nelle due sezioni «Persona femminile» e «Toledo», dove il rapporto con la donna è finalmente sciolto, abbandonato in una solidarietà che è ricerca comune di risposte, di punti fermi, e insieme scoperta reciproca, adorazione del corpo che ha qualcosa di religioso. Colpisce anche l'ultima sezione, «Pascoli», nella quale, partendo da un'affettuosa identificazione con il poeta romagnolo, Giudici approda ad un autobiografismo più controllato, che lascia spazio a un «fuori», a un «altrui» da sempre latenti e in attesa nella sua poesia.

4

Memoria
Rosenberg e Sellier

Sono "solo" donne... Alla ricerca della loro storia

Alida Airaghi

I professori di storia, i cattedratici, quelli che pubblicano sulle riviste universitarie autorevoli saggi volti a rintuzzarsi vicendevolmente le ultime tesi, avranno scosso la testa paterni. Non dico fatto un balzo sulla sedia, quello no: sprecare a tal punto sorpresa e indignazione vale per le gesta di un enfant prodige quale Carlo Ginzburg (irriverente storico-segugio), ma insomma anche lui titolare di cattedra, quindi da prendere sul serio. Invece questa nuova rivista, «Memoria», *sembra avere meritato solo qualche rimbrotto sorridente, qualche recensione spazientita, come quella apparsa su Repubblica:* Memoria *è infatti la prima rivista di storia delle donne, scritta solamente da donne (e quel 'solamente', molti l'hanno letto nel senso che 'sono solo donne').*

La veste grafica è sobria e discreta come si addice a una rivista teorica: ma ad avvertirci che non si tratta di «Studi medievali» o di «Clio» servono anche il colore della copertina, viola, le illustrazioni da un quadro di Klee («occhi di strega») che accennano velatamente ad un simbolismo sessuale, prima ancora che l'editoriale e il sommario degli articoli.

Questa rivista dal titolo rivelatore (una discussione sulla scelta di questo titolo avrebbe perfettamente introdotto il numero primo) riesce ad essere un contributo alla storia e un contributo al femminismo; non nasce da uno spirito di rivincita, ma da un «desiderio di conoscenza» che è volontà di rileggere la storia delle donne (o di leggerla ex-novo: è mai stata letta correttamente?) al di là dei rigidi schematismi imposti dalla storiografia ufficiale, stralciandola - per così dire - dalla storia maschile fatta sempre passare come storia universale.

Quale Memoria, allora? Una memoria selettiva, intanto, che scelga di indagare quei momenti di particolare rilevanza nella storia delle donne, trascurati o interpretati erroneamente dalla storicistica maschile. E in questo ambito tenga conto che la storia femminile è storia di relazioni, non riducibile a un elementare contrapporsi di antagonismi e di oppressioni, ma storia che se ruota intorno a momenti concreti, a ruoli determinati, a condizioni oggettive, a fatti accaduti, non è tuttavia circoscrivibile interamente in questi limiti, e va letta con un metro sensibile anche all'evoluzione/involuzione dei sentimenti.

«Ragione e sentimenti» è il tema di questo primo numero, doveroso omaggio a un stereotipo culturale che scinde l'identità umana in due poli (uno positivo, maschile, l'altro negativo, femminile) e l'identità femminile in due ruoli, uno tradizionale da accettare (fanciulla casta, moglie fedele, madre amorosa) e uno «diverso» da rifiutare. Compito della donna storico è quello di studiare questa norma costrittiva e lo scarto dalla norma, con i prezzi da pagare che esso ha imposto e impone.

Tuttavia pochi dei saggi presenti in questo volume (Di Cori, Ripa di Meana, Pelaja) si attengono strettamente a questo principio: uno, in particolare, che analizzando un caso d'infanticidio del 1882, indaga sul groviglio di dati consci e inconsci, privati e pubblici che interagiscono in un delitto del genere.

Un altro saggio (Bompiani) smonta gli elementi compositivi della figura di Cenerentola nelle varie edizioni della fiaba, con occhio particolarmente attento alle relazioni parentali e alla pluralità di sentimenti che in esse si accavallano.

Altri quattro interventi, invece, lavorano su fonti indirette (Bonacchi, D'Amelia, Biadene, De Giorgio) commentando testi sia maschili sia femminili e suggerendone un nuovo approccio di lettura. Fraire, Magli e Groppi propongono, con indubbia profondità e fertilità teorica, studi che non sono però focalizzati sulla donna e potrebbero comunque uscire da una penna maschile od essere destinati ad altra rivista storica o psicanalitica. Un contributo estremamente interessante è quello di Cantarella che studia le origini nel mito e nella tradizione letteraria greca dell'unica saggezza riconosciuta alle donne: «la metis», l'astuzia, vissuta nella cultura occidentale più come difetto che come virtù. La rivista non sente la mancanza di momenti creativi: l'unica invenzione è una lettera di Pericle ad Anassagora (E. Sormani) che getta un ponte tra storia antica e femminismo.

Molto buona è anche la parte documentaristica, con un accurato notiziario, recensioni, informazioni e bibliografie.

In conclusione, alcuni difetti della rivista - già per altro messi in luce dall'editoriale - possono essere la scarsa adesione al tema di alcuni saggi, la mancanza di analisi di figure femminili, la preponderanza delle fonti indirette su quelle dirette; ma se consideriamo che ci troviamo di fronte al primo tentativo di rivista storica delle donne, che ha il grosso merito di non essere rancorosa come altri contributi femministi, e di proporre un'analisi e un obiettivo comune a tutto il corpo redazionale - cosa del tutto nuova per una rivista storica non partitica -, dobbiamo ammettere che si tratta di una svolta importante nella cultura del movimento femminista e (speriamo) della coscienza storica del nostro paese.

5

Renato Della Torre
Invito alla lettura di Céline
Mursia Editore

Leggere il vecchio Celine

Pino Balzano

Di Céline si è detto tutto e il contrario di tutto. Non c'è definizione cui, in vita e post mortem, sia sfuggito: fascista e antisemita, «Rabelais disperato», «anarchiste» (Simone de Beauvoir), nichilista, pacifista, innovatore della forma-romanzo e del linguaggio, «collaborazionista prezzolato», medico dei quartieri poveri, ispiratore di almeno la metà della posterità letteraria (da Henry Miller alla «beat generation», da C. Bukowski a Onetti e gran parte dei sudamericani). Senza dimenticare gli apprezzamenti di Lev Trotskij.

Ma per andare oltre la nomenclatura da accademia o, peggio, da rotocalco, non c'è che leggerlo, Céline, non c'è che stargli di fronte pagina dopo pagina lungo tutta la sua produzione letteraria, dai romanzi alle invettive, dai pamphlets alle interviste, alle pubblicazioni scientifiche, dalla sua tesi di laurea su Semmelweiss ai Ballets, a Nord. Niente più di quest'affrontamento, anche solo minimamente critico, disvela a fondo i processi cui risponde la sintesi elaborativa céliniana, a livello formale, psicologico e dei contenuti, e rende pienamente la valenza del ruolo da lui ricoperto nell'ambito della letteratura europea (e mondiale) del novecento. Ecco ora questo «Invito alla lettura di Céline» di Renato Della Torre, che nel panorama assai angusto della critica céliniana in lingua italiana è appena il quarto saggio sulla scrittore francese pubblicato nel nostro paese negli ultimi dieci anni, dopo il «Céline» di M. Rago (1973) e i due studi di Carile «Céline, un allucinato di genio» e «Céline oggi» (1969 e 1974).

Nient'altro che una guida a Céline, alla sua vita, al contesto politico e culturale, alla bibliografia e alla critica. Alla sua lettura, dunque. Il compito è assolto con una rapida circuitazione delle sue opere, dal Viaggio al termine della notte alla «trilogia dell'esilio», passando per Morte a credito e il dibattutissimo Bagattelle, che scompone e verifica con criterio analitico-didattico il materiale narrativo e i temi e i motivi che vi vivono all'interno.

Il limite maggiore dello studio appare il taglio frettoloso, dizionaristico, per aforismi quasi, con cui il «caso Céline», caso assai complesso, insieme letterario, umano, politico, è affrontato. Ce n'è appena, ma non è neanche poco, per «aprire» sul discusso scrittore francese.

E dunque non resta che leggerlo, il vecchio Céline, o rileggerlo, uno di questi giorni.

6

Ortega y Gasset, "nemico delle masse"?

Pino Balzamo

José Ortega y Gasset, un altro «dimenticato» dalle cui pagine solo ora - a venticinque anni dalla morte - si comincia a tirar via un po' di polvere.

Pensatore e saggista, repubblicano di orientamento socialista e quindi avversario del franchismo, fondatore della «Revista de Occidente», nella Spagna del primo novecento e nel contenzioso politico che vi si svolge - e che lo vede coinvolto direttamente e a tutto campo, anche come deputato socialista - Ortega y Gasset ritaglia la sua personalità intellettuale intorno ad un forte impegno tutto rivolto al risveglio della coscienza del suo paese, all'analisi del fenomeno dell'«avvento delle masse al pieno potere sociale», alla lotta ai totalitarismi moderni e agli aspetti degenerativi delle democrazie. Per questa via non tarda a conquistarsi nel più grande ambito europeo un posto preminente in quella «letteratura della libertà», peraltro assai esigua, che proprio negli stessi anni avvia la critica della «società di massa» e dei comportamenti che all'uomo derivano dalla rivoluzione dei consumi, delle tecnologie, dei mass media, critica che solo negli anni '50-'60, con Adorno, Marcuse, C. Wright Mills, uscirà dai laboratori delle idee per riversarsi nel circuito della saggistica di divulgazione.

Ma era inevitabile che le «vestali dei dogmi», dai «Premi Lenin» all'ultimo degli «intellettuali organici», in ossequio alle direttive di Mosca che - per dirne solo due - volevano Trotskij traditore e «fascisti» gli intellettuali non allineati, sfoderassero le loro arti migliori per fare dello scrittore madrileno un paria del pensiero, da evitare accuratamente perché «liberale», «nemico delle masse», (come scrisse Horkheimer), «elitista», «irrazionalista».

E dal canto suo la destra, giocando sugli equivoci, ancora oggi non esita ad arruolare Ortega nei propri ranghi, mettendolo sbrigativamente nel novero degli esponenti del movimento della «rivoluzione conservatrice», insieme - in assurda congerie - con Evola, Pareto, Drieu La Rochelle, Spengler, Maurras, Montherlant.

Sostenitore strenuo e intransigente della causa repubblicana, in seguito all'avanzata vittoriosa del «levantamiento» fascista fu costretto a prendere la via dell'esilio, per lui amarissima. Solo nel '45 rientrò a Madrid, dove morì dieci anni più tardi, il 18 ottobre 1955. Era nato nella capitale spagnola il 9 maggio 1883.

La più nota delle sue opere, e una delle più pregnanti, è «*La ribellione delle masse*». Da citare sono pure, fra le altre, le «*Meditazioni sul Don Chisciotte*», del 1914, «*Spagna invertebrata*» (1921), «*Il tema del nostro tempo*» (1923), «*La disumanizzazione dell'arte e idee sul romanzo*», del 1927, «*Storia come sistema*» e «*Verso una filosofia della storia*», entrambe del 1941.

Ne «La ribellione delle masse» Ortega y Gasset analizza il più grosso e decisivo fenomeno politico-sociale del nostro secolo, rispetto al quale tutti gli altri (consumismo, collettivizzazione, mass-media, sistemi di condizionamento, ecc.) non sono che dei corollari, e cioè l'irruzione delle masse e di quello che egli chiama «uomo-massa» nei grandi ambiti del potere sociale, della cultura, del sistema dei valori, dei comportamenti, e quindi nella «grande storia», cogliendone acutamente le ambivalenti effettualità in positivo e in negativo.

Da questo accadimento storico - afferma Ortega - può nascere una «*nuova e singolare organizzazione dell'umanità*» e derivarne «*un'ascesa di tutto il livello storico*», o anche una grave, catastrofica distorsione dei destini umani.

Può attingervi, l'uomo, una tensione di crescita della vita sociale verso «altezze» mai conosciute prima, o può rimettere a sé totalmente e in maniera irreversibile i segni di degenerazione intrinseci nella nuova era di civilizzazione: spersonalizzazione dell'individuo, conformismo, cloroformizzazione delle libertà, perdita dei valori di originarietà e creatività, annullamento della dimensione del reale.

Ortega y Gasset non fornisce qui l'identità piena e completa della civiltà di massa, tutt'altro, ma ne coglie lucidamente lati e aspetti la cui comprensione appare fondamentale ai fini dell'analisi delle organizzazioni sociali (dell'Ovest come dell'Est) che di tale civiltà sono espressione.

E, attenzione: quando lo scrittore madrileno parla di «masse» non si riferisce affatto - lo precisa egli stesso - alle «masse operaie» o comunque alle classi sociali subordinate, intese marxianamente come soggetto politico collettivo, ma ne ridefinisce sociologicamente il profilo in rapporto agli atteggiamenti che in concreto gli individui realizzano - per linee trasversalmente interne alle classi sociali - in derivazione e per effetto dell'avvento della nuova società e dei processi di trasformazione a livello antropologico, sociale, politico che vi maturano. Che significa, dunque, «massa»? «Massa è l'uomo medio», afferma Ortega.

«È il tipo d'uomo a cui non interessano i princìpi della civiltà», che «desidera l'automobile e ne gode, però crede che sia un frutto spontaneo di un albero edenico»; è «il lasciare d'essere individui per dissolversi nell'ambito collettivo»; è l'obbligo di «adottare le idee e i gusti degli altri, di tutti»; è il trionfo del colossale, della moltitudine e del rumore, dell'indistinzione antropologica, della socializzazione coatta; è lo «specialista» che «conosce assai bene il suo minimo angolo dell'universo, però ignora profondamente tutto il resto» («Gli specialisti simboleggiano», scrive Ortega «e in gran parte costituiscono, il dominio attuale delle masse»).

Dagli anni dell'anteguerra - come prima accennavo - ancora rincorre lo scrittore spagnolo l'«accusa» di essere uno dei demiurghi dell'«élitismo» in auge soprattutto nella prima metà del secolo, ravvicinabile in ciò a Pareto, al Gaetano Mosca della teoria del «ricambio delle élites», a Roberto Michels, all'ultimo Sorel. La congiura del silenzio che in tutti questi anni ne ha avviluppato il pensiero ha contribuito a mantenere irrisolto il nodo, e solo ora, sulla scia di un accenno di luce, i giudizi dati alla grossa - per ignoranza o per malafede - cominciano a sfaldarsi.

Introducendone gli «Scritti politici», pubblicati dalla Utet, il politologo socialista Luciano Pellicani colloca senza incertezze José Ortega y Gasset nel solco del pensiero democratico e socialista, riconoscendo nella sua opera uno dei momenti fondamentali e ineludibili della critica della «società di massa», di quella società, cioè, che dal rivoluzionamento tecnologico, dei modi di vita collettivi e dei sistemi di gestione del potere (tutti formalmente «democratici», «popolari», «a partecipazione diretta») trae - anziché la liberazione di nuove possibilità e la caduta di storiche coercizioni - le pulsioni necessarie e sufficienti per fare dell'uomo d'oggi un moderno schiavo dalle catene più o meno dorate che regola il proprio modello di vita complessivo sulle ragioni, a lui esterne, degli apparati totalizzanti dei consumi, del lavoro robotizzato, dell'informatica, del «tempo libero» coatto.

Al centro della sua analisi ci sono infatti proprio le trasformazioni in negativo delle strutture psico-sociali della libertà indotte da questo modello di società.

In un suo recente saggio («*Incertezza e piacere*», Cappelli ed., 1980), il sociologo Gian Paolo Prandstraller cita Ortega y Gasset - insieme con Bertrand Russell - tra «i pochi autori coscienti dell'importanza della libertà individuale e decisi a difenderla» che abbia espresso la letteratura filosofica della prima metà del secolo.

Ed è assai difficile non riconoscere in Ortega y Gasset un pensatore politico lucido e anteveggente, sinceramente democratico e «liberale», impegnato come appare in tutto il suo itinerario intellettuale a difendere dalla distruzione l'humus politico-sociale, di sostrato essenzialmente libertario, che ancora e solo può consentire lo sviluppo delle diversità antropologiche e culturali, della tolleranza, delle libertà individuali e pubbliche, di una cultura politico-giuridica dell'uomo e non dello Stato. L'«altezza dei tempi» del XX secolo, secondo Ortega, è nella ricomposizione ad unità dello status «prometeico» dell'uomo con i dati di apporto della civiltà tecnologica e di massa. È questa la sola via che «l'uomo-massa» ha per recidere i vincoli che lo tengono legato - oggi molto più che nell'epoca in cui Ortega y Gasset scriveva - a un destino di mediocrità, di edonismo sterile, di servitù antiche e nuove, di abbrutimento consumistico, di perdita dell'individualità.

SAVANNA
RX-7

'Ciascuno comincia a sentire che forse egli è qualcun'altro'

«Da due generazioni la vita dell'europeo tende a disindividualizzarsi. Tutto obbliga l'uomo a perdere d'unicità e a farsi meno compatto. Come la casa s'è fatta permeabile, così la persona e l'aria pubblica - le idee, i propositi, i gusti - vanno e vengono nostro malgrado e ciascuno comincia a sentire che forse egli è qualcun altro. È ciò soltanto una finta, un cambiamento transitorio, un passo indietro per dare un salto più alto d'individualizzazione? Non si sa; però è un fatto che per il momento un gran numero di europei sentono un lussurioso godimento a lasciare d'essere individui per dissolversi nell'ambito collettivo. L'uomo si socializza...

La socializzazione dell'uomo è una faccenda paurosa. Perché non si limita ad esigere che il mio sia per gli altri - proposito eccellente che a me non reca disagio alcuno - ma che mi obbliga a far mio ciò che è degli altri. Per esempio: adottare le idee e i gusti degli altri, di tutti. Proibita ogni proprietà privata, compresa quella di avere convinzioni per uso esclusivo di ognuno.

La divinità astratta di ciò che è 'collettivo' ritorna ad esercitare la sua tirannia e sta già cagionando aistruzioni in tutta l'Europa. La stampa quotidiana si crede in diritto di render pubblica la nostra vita privata, di giudicarla, definirla. Il Potere pubblico ci forza a cedere ogni giorno maggiore quantità della nostra esistenza alla società. Non si lascia all'uomo un angolo di rifugio, di solitudine con se stesso. Le masse protestano iraconde contro qualunque nostro riserbo». (Socializaciòn del hombre, in «Espectador», 1930).

'L'enorme aumento, delle forze di polizia'

«Come non temere che sotto l'impero delle masse lo Stato s'incarichi di soffocare l'indipendenza dell'individuo, del gruppo, e inaridire così, definitivamente, l'avvenire?

Un esempio concreto di questo meccanismo lo riscontriamo in uno dei fenomeni più allarmanti di questi ultimi trenta anni: l'enorme aumento in tutti i paesi delle forze di Polizia. L'incremento sociale ha obbligato irrimediabilmente a questo. Per quanto abituale ci sia, non deve perdere per il nostro spirito il suo terribile carattere paradossale il fatto che la popolazione di una grande città odierna, per camminare pacificamente e accudire ai propri affari, ha bisogno, senza rimedio, di una Polizia che regoli la circolazione. Ma è un'ingenuità delle persone d'ordine pensare che queste 'forze dell'ordine pubblico', create per l'ordine, si accontentino con l'imporre sempre ciò che quelle vogliono. È inevitabile che finiscano per definire e decidere esse stesse l'ordine che vogliono imporre, e che sarà, naturalmente, quello che a loro converrà». (La ribellione delle masse, 1930, Il Mulino 1962)

'La massa odia a morte ciò che non è essa stessa'

«Convivere col nemico! Governare con l'opposizione! Non comincia già a sembrare incomprensibile una siffatta tenerezza? Niente denunzia con maggiore evidenza la fisionomia del presente, come il fatto che diventino sempre di meno i paesi dove esiste l'opposizione. In quasi tutti una massa omogenea pesa sopra il potere pubblico e schiaccia, annulla ogni tipo d'opposizione.

La massa - e chi lo direbbe a vedere il suo aspetto compatto e innumerevole? - non desidera la convivenza con ciò che non si identifica con essa. Odia a morte ciò che non è essa stessa». (La ribellione delle masse, 1930, Il Mulino 1962).

Opere di Ortega y Gasset

Opere di Josè Ortega Gasset tradotte in italiano.
La ribellione delle masse (Il Mulino).
Missione dell'università (Guida).
Scritti politici (Utet).
Che è filosofia? (Marietti).
Una interpretazione della storia universale (Sugarço).
L'uomo e la gente (Giuffrè).
La disumanizzione dell'arte (Lerici).
Il tema del nostro tempo (ed. Rosa e Ballo).

Saggi sul pensiero di Ortega y Gasset

Saggi in lingua italiana sul pensiero di Ortega y Gasset.
Renato Treves, Verità e libertà politica (Comunità).
Alan Swingewood, Il mito della cultura di massa (Ed. Riuniti).
Collins-Makowski, Storia delle teorie sociologiche (Zanichelli).
Eugenio Ripepe, Il pensiero politico di J. Ortega y Gasset (Giuffrè).
Luciano Pellicani, Antropologia ed etica di Ortega y Gasset (Guida).
Luciano Pellicani, Introduzione a Ortega y Gasset (Liguori).
Gabriella Zanoletti, Estetica spagnola contemporanea (Lucarini).
Gualtiero Cangiotti, L'uomo contemporaneo in Ortega y Gasset (Argalia).
Ernesta Vigant, Il pensiero di Josè Ortega y Gasset (Cedam).

Un altro trionfo per Mitterrand e i socialisti francesi: al primo turno delle legislative per la formazione della nuova Assemblea, il PS ottiene il 37,5%, un balzo del 10% rispetto alle presidenziali, è il primo partito e ha quasi la certezza di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi (almeno 246).
Il PCF conferma il calo netto nonostante le inversioni tattiche e le parziali autocritiche dell'ultim'ora, attestandosi al 16%; i troschisti perdono terreno e dimezzano i voti - 1,33% - ed anche gli ecologisti vengono dissanguati - 1,1% - dalla polarizzazione su Mitterrand.

I neo-gollisti di Chirac erodono consensi ai giscardiani in rotta, ma nel complesso il centro-destra esce duramente sconfitto (43% in tutto).
Rispunta di nuovo, e in modo massiccio (30%) l'astensione, determinata forse dalla minore rilevanza del primo turno e dall'attesa di vedere meglio definiti i ballottaggi per il secondo. Ma, a meno di sorprese, gli equilibri non dovrebbero cambiare per il PS che, proseguendo sulla scia del successo, può anche far leva su uno strato moderato di consensi, forte del fatto che la maggioranza assoluta lo pone al riparo di influenze comuniste e gli dà una grande stabilità di governo.
Al secondo turno i socialisti dovrebbero aggiungere, secondo proiezioni attendibili, almeno 200 seggi ai 49 già conquistati.
Dopo il 21 giugno quindi, il «caso francese» avrà esaurito la fase degli «assestamenti tecnici» e passerà a quella delle verifiche dei cambiamenti.

Quotidiano dei lavoratori
19.6.1981

L'eurodilemma - 3

Kraaken vuol dire niente missili ma più case

Ivan Fantasia

Dopo le elezioni olandesi nessun governo avrà il coraggio ed il consenso per installazione dei 48 missili Cruise della Nato.
Il movimento per il disarmo si combina con il crescente movimento di occupazione delle case, composto dai giovani Kraaken.

Anche l'Olanda, piccolo sistema in cui scorrono grandi capitali, soffre il «mal d'Europa», che qui anzi acquisisce caratteristiche strane ma estremamente virulente. Le elezioni del 26 maggio scorso hanno consegnato una imprevista condizione di ingovernabilità: il calo dei Cristiano-Democratici, principale partito di governo nella coalizione di centrodestra assieme ai Liberali, è stato inferiore al previsto - da 49 a 48 seggi - mentre i Liberali che venivano indicati come beneficiari di uno spostamento a destra sono anch'essi calati da 28 a 26 seggi. La maggioranza su cui si reggeva il governo di Andries Van Agt non è più maggioranza, avendo 74 seggi sui 150 del Parlamento. Ma il dato più sorprendente è stato il calo notevole del Labour Party, il partito socialista, di cui si pronosticava il rafforzamento sull'onda della vittoria di Mitterrand: il partito di Joop den Uyl ha perso nove seggi - da 53 a 44 - cessando quindi di essere il partito maggioritario ed è praticamente escluso dalla possibilità di formare il nuovo governo. A questo scopo non potrà neanche avvalersi del successo di Democrazia 66, una formazione di centro-sinistra liberal progressista, passata da 8 a 17 seggi, e dei Socialisti pacifisti - da 1 a 3 seggi - mentre esclusi comunque sono i comunisti, passati da 2 a 3 seggi.

In totale, un ipotetico schieramento di sinistra in cui vengano compresi anche i Radicali che hanno confermato i loro 3 seggi si manterrebbe al di sotto di quello di centrodestra. L'ago della bilancia sembrano essere diventati i tre inclassificabili partiti religiosi - due calvinisti e uno della Riforma -che potrebbero tra i loro 6 seggi a disposizione trovarne un paio da offrire al centrodestra. Ma questa è la più lontana tra le soluzioni ipotizzabili.

In ogni caso la soluzione della crisi governativa appare lunga e potrebbe addirittura essere battuto il record dei sette mesi che furono necessari nel '77 per varare il governo Van Agt.

Se ci si basasse sui dati elettorali il dilemma olandese indicherebbe uno «spostamento» a destra, o meglio, una tenuta a destra, visto che i partiti governativi erano dati in rotta e invece hanno arginato le perdite. Ma anche la sinistra, nel complesso, «tiene», anche se si articola con l'emergere di Democrazia 66 la cui forza risiede soprattutto in una politica di buonsenso, un pragmatismo socialdemocratico con alcuni connotati di «libertarismo» derivanti da battaglie civili per l'aborto e soprattutto dalla netta opposizione alla installazione dei 48 missili Cruise sul territorio olandese.

Hanno perso i missili

In Olanda ora sarà più difficile installare i missili nucleari americani. Già in passato nella coalizione governativa i disaccordi all'interno dei Cristiano-Democratici portarono ad una posizione di attesa da parte dell'Olanda in seno alla Nato, compromettendo l'unanimità necessaria su una simile questione. Adesso, in condizioni di sostanziale stallo tra gli schieramenti che li spinge ad una maggiore prudenza e con una maggioranza del corpo sociale contraria alla installazione, i generali della Nato possono anche cancellare i Paesi Bassi dalla loro cartina. E se l'Olanda rompe l'unanimità, anche per gli altri paesi la decisione diventerebbe meno facile e aperta a possibili quanto positivi ripensamenti.

A ogni modo, la vicenda olandese degli euromissili è stata largamente sottovalutata nel dibattito italiano sul caso europeo, mentre invece ne deriva una grande ricchezza di insegnamenti e di riflessioni a cui la sinistra italiana dovrebbe guardare, se non fosse accecata da vizi di strumentalità.

Perché proprio dall'Olanda parte il «gran rifiuto» degli armamenti nucleari?. Che cosa spinge la grande maggioranza di un piccolo popolo a precorrere una scelta di «civiltà» tanto importante quanto immenso è il rischio che gli euromissili ricadano sull'Europa stessa con il beneplacito dei suoi governanti? La risposta, schematizzando, è semplice: lì c'è chi si oppone da tempo agli armamenti nucleari e al disastro ecologico, precorrendo forme e modi di un movimento che nell'Europa nordica - dalla Germania alla Gran Bretagna, dalla Danimarca alla Norvegia rappresenta la spina nel fianco delle vecchie e nuove socialdemocrazie e dei conservatorismi. Cosa farà il Belgio, già riluttante in passato?; cosa faranno la Norvegia e la Danimarca che si erano espressi per un rinvio nel tempo di ogni decisione pratica?; cosa farà la SPD tedesca, a cui i missili potrebbero rivelarsi fatali nel privarla del suo saldo potere?

Le parole d'ordine dei vari raggruppamenti antinucleari e antimilitaristi trovano un consenso sempre più largo in ogni strato sociale, anche se i giovani sono la parte principale, con slogan semplici e di sicura presa: no agli armamenti atomici, no ai missili in Europa, no alla guerra. La gente ha paura che in Europa, dove esiste la più alta concentrazione di armi atomiche dall'Atlantico agli Urali, si venga a determinare prima o poi il motivo di conflitto tra le super-potenze. Sia per gli USA che per l'URSS, una guerra atomica in Europa sarebbe il «male minore» se rapportata ad un conflitto che interessi direttamente i loro territori; e comunque, al di là dei piani strategici di USA e URSS, le popolazioni europee si chiedono, con molto buon senso, a cosa serva ammassare tanti missili se non a preparare il futuro olocausto.

Disarmo unilaterale

Secondo i «nuovi neutralisti», come vengono definiti i movimenti nucleari, i paesi europei devono attuare iniziative unilaterali di disarmo, in modo da innescare un processo a catena che spinga anche altri paesi ad imboccare la via del disarmo. Un processo al cui termine ci sarebbe il disarmo di tutta l'Europa. Questa strategia, non a caso, proviene da quella che i movimenti antinucleari europei avevano già sperimentato nei confronti delle centrali nucleari e dei problemi ecologici e che ora i Verdi in Germania si apprestano a seguire nei confronti delle installazioni missilistiche: creare delle zone di resistenza locale, determinare un precedente per dimostrare anche ad altri che è possibile opporsi e vincere, innescando un processo a catena.

Una strategia che sta dando i suoi frutti: in Gran Bretagna, in meno di un anno, il CND (Campaign for Nuclear Disarmament) è passato da duemila a 20.000 iscritti attivisti e le sue manifestazioni sono anche più imponenti di quelle guidate da Russel negli anni '50.

In Germania, com'è noto, i Verdi si sono rigenerati con numerose iniziative contro gli armamenti, soprattutto dopo che la rivista Stern pubblicò la mappa dei missili Nato, ma anche dentro la SPD e le organizzazioni sindacali sono nati comitati e appelli per la «denuclearizzazione» e l'unificazione delle due Germanie. In Olanda il fenomeno è ancora più massiccio: «organizzazioni giovanili, ecologisti, comunità ecclesiastiche, pacifisti, femministe, estremisti di sinistra, sindacalisti, filo-sovietici, antimilitaristi, soldati, medici e altri professionisti, madri con bimbi in carrozzina, uomini politici» è la variegata composizione secondo una descrizione dell'Herald Tribune.

Comitati, convegni, riunioni, sigle più o meno note, singoli personaggi o scienziati, ne rappresentano l'ossatura organizzativa, in cui c'è posto per tutti, dal Consiglio inter-ecclesiastico olandese ai gruppi m-l. La grande parte poi confluisce nell'END -European Nuclear Disarmament - un movimento internazionale nato poco più di un anno fa con lo scopo di coordinare le iniziative anti-missili nei vari paesi e soprattutto di fornire una piattaforma generale alle varie spinte interne al movimento.

«L'obiettivo di un'Europa libera da tutte le armi nucleari - scrive sull'ultimo numero di Le Monde Diplomatique Edward Thompson, storiografo del movimento operaio inglese, esponente principale del movimento contro gli armamenti in Gran Bretagna e uno dei fondatori dell'END - dal Portogallo alla Polonia; il riconoscimento da parte delle due superpotenze di un'Europa diventata ormai un santuario nucleare e il ritiro delle "armi di teatro" puntate sul continente, siano esse gli SS-20 sovietici o i sottomarini americani».

L'obiettivo è dunque di «fare dell'Europa un teatro di pace», contro la prospettiva che diventi «un deserto di morte»: ma se la enunciazione è facile il problema diventa come arrivarci, cioè i «modi» e i percorsi di una campagna di disarmo che dovrebbe mettere assieme interessi molto diversi. Nel passato, anche recente, il tema degli euromissili e in generale del disarmo nucleare, è stato il campo di battaglie ideologiche interminabili, di sottili distinguo, di sospetti filo-americani o filo-sovietismi, che ne avevano mutilato la credibilità agli occhi di molta gente.

Non è un caso che il movimento sia rinato e abbia inciso proprio in quei sistemi in cui le polemiche e gli ideologismi hanno avuto altri percorsi, più pragmatici, permettendo di superare le divisioni.

È esemplare ad esempio il caso tedesco, dai Verdi alla lista Alternativa, dove gli antinucleari hanno raccolto oltre un milione di firme per la messa al bando dei missili atomici, e dove alcuni socialdemocratici sembrano convertiti al più acceso «estremismo».

Un recente appello del «Gustav Heinemann Initiative» denuncia la decisione della Nato del '79, le minacce per una «pace che non è assicurata dalla bilancia del terrore», in una regione come l'Europa che è la più minacciata da una guerra atomica. Erhard Eppler, dirigente dell'SPD sostiene che «gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a mantenere una parte del pericolo atomico puntato sull'Europa» e che l'installazione dei Pershing e dei Cruise è il modo con cui gli Stati Uniti avranno «come ostaggi la Germania e gli Europei in un qualsiasi conflitto tra USA e URSS».

Di fronte al pericolo di diventare il «primo bersaglio» o la «terra di frontiera» in un conflitto nucleare «limitato», le proposte di mediazione e di trattativa con cui Shmidt (ed in passato anche Giscard) aveva tentato di creare un fronte comune che comprendesse sia governi come quello italiano e quello inglese che avallavano entusiasticamente i missili, sia quelli più riluttanti, appaiono come proposte reazionarie e di cedimento verso gli americani.

D'altronde il «nuovo militarismo» americano richiede una ulteriore dose di sacrifici economici per gli europei, lo spostamento di risorse e di quote del reddito nazionale verso una politica militare più aggressiva nel momento in cui la crisi economica colpisce i livelli di assistenza statale nel campo dei servizi.

E, un elemento questo da non sottovalutare, perché rappresenta la contraddizione più palese di un sistema sociale e di governo che proprio sulla apparente «semplicità» delle sue filosofie economiche e sulla convenienza che ne derivava per la maggioranza dei ceti sociali aveva costruito il suo consenso. Anche se fino ad ora il movimento contro gli armamenti si è mosso su bianari paralleli ai temi e ai settori investiti dalla crisi economica, la possibilità di una miscela ancora più esplosiva ed incisiva è tutt'altro che remota, e nel caso olandese inizia ad essere abbastanza evidente.

Case ai Kraaken

Il movimento dei «Kraaken», giovani disoccupati o studenti o immigrati o semplicemente andati via dalla famiglia, ha ormai invaso tutta la società olandese, raccoglie simpatie ed appoggi in larghi strati della popolazione, deride e mette alle corde non solo il potere ma anche quei partiti, come il laburista, responsabili di accordi ed atteggiamenti di cedimento. I Kraaken chiedono case e punti di ritrovo e visto che le case in Olanda hanno raggiunto affitti altissimi o vengono tenute sfitte dai proprietari, i giovani le vanno ad occupare. Ma andando un pò più a fondo si scopre che i Kraaken rappresentano anche un movimento, il più grande e il più significativo in tutta Europa, di contestazione aperta ai metodi di gestio-

→

ne globale dell'economia di uno «stato maturo». L'Olanda è il paese che destina la maggior quota di reddito nazionale (il 50%) a spese di assistenza in particolare per fornire un alto sussidio di disoccupazione o avviare grandi progetti ingegneristici - dighe di sbarramento del mare, larghissime autostrade ecc; - la Germania, con il 42%, e la Gran Bretagna, 39%, spendono di meno per i loro cittadini.

L'inflazione nel 1980 è stata appena del 6,5% (4,2% nel '79), mentre la disoccupazione è arrivata a circa il 7% (340.000 unità) ma a differenza di altri paesi, qui è incentivata dagli alti sussidi statali. La principale entrata per le casse statali è costituita dalla esportazione di gas naturale, mentre l'economia fa leva essenzialmente sulle attività commerciali nei grandi porti di Rotterdam ed Amsterdam, sui poli industriali petrolchimici ed elettronici di Gronigen e Rotterdam, sull'agricoltura e l'allevamento. Il tutto condito da un sistema di valori morali - in Olanda c'è ancora la regina come in Gran Bretagna - e religiosi, che avevano contribuito a stabilizzare il potere.

Un meccanismo che si è inceppato su se stesso nel momento in cui è emersa una nuova generazione di valori e di comportamenti, basati sul rifiuto del lavoro - non più necessario per sopravvivere - e sul bisogno di diversi spazi urbani, di un'abitazione non familiare, magari piccola e saltuaria, di luoghi di aggregazione comune.

Nel '77 il governo varava una legge che dava la possibilità anche ai diciottenni di affittare in proprio una casa. Per i proprietari di case, questi giovani danno poco affidamento, i loro atteggiamenti e la loro precarietà finanziaria sconsiglia di affittargli un alloggio. E poi c'è la crisi edilizia, che ha fatto lievitare vertiginosamente i prezzi e la speculazione.

Nel '79 furono costruiti solo 88.000 vani, contro i 153.000 del '73 e nella sola Amsterdam sono stati accertati quasi 50.000 vani sfitti, i cui proprietari sono ora terrorizzati dal pericolo delle occupazioni. Ad Amsterdam circa 20.000 persone occupano una casa e i Kraaken, organizzati in vario modo, sono circa 5.000. Cifre che aumentano più del doppio in tutta l'Olanda. Non hanno sedi di partito, perchè gli basta riunirsi al «Golden Crowbar» o locali analoghi, non hanno programmi o ideologie particolari, anche se partecipano attivamente alla battaglia contro i missili nucleari o organizzano manifestazioni e spettacoli di solidarietà con El Salvador. Non hanno particolare inclinazione per una forma di lotta o per l'altra, ma sono decisi a sostenere durissimi scontri con la polizia se si tratta di difendere un palazzo occupato o di manifestare la loro antipatia verso i simboli del bigottismo (memorabile fu la battaglia di piazza in occasione dell'incoronamento della regina Beatrice un anno fa).

Anzi, il loro messaggio è assolutamente semplice ed è il motivo che sta alla base della crescente solidarietà di cui godono: «Se il governo vuole evitare la guerriglia di piazza, deve soltanto costruire più case, ad un prezzo di affitto a buon mercato per tutti».

È così mettono il dito sulla piaga della speculazione edilizia e della proprietà privata che anche i laburisti avevano sempre considerato come tabù, nonostante il Welfare State, e che oggi viene infiammata dalla crisi economica delle economie occidentali. Per questo i socialisti hanno perso le elezioni, e per questo i sindacati olandesi perdono consensi tra la base operaia dopo avergli imposto un patto sociale che congelava il salario - mentre il sussidio di disoccupazione veniva aumentato dell'80% - e non avendo fatto quasi nulla contro la chiusura delle aziende.

Il sistema politico insomma ha generato esso stesso un fenomenno che ora gli si contrappone frontalmente e che difficilmente riuscirà ad assorbire nel breve tempo, pur facendo ricorso a legislazioni avanzate - è allo studio una legge di requisizione delle case sfitte da un certo periodo di tempo - o a maggiori spese di assistenza.

Ma con il vento che tira sulle economiea occidentali, ciò che prima era facile ora diventa difficile, a prescindere dal tipo di governo, anche in un piccolo paese come l'Olanda.

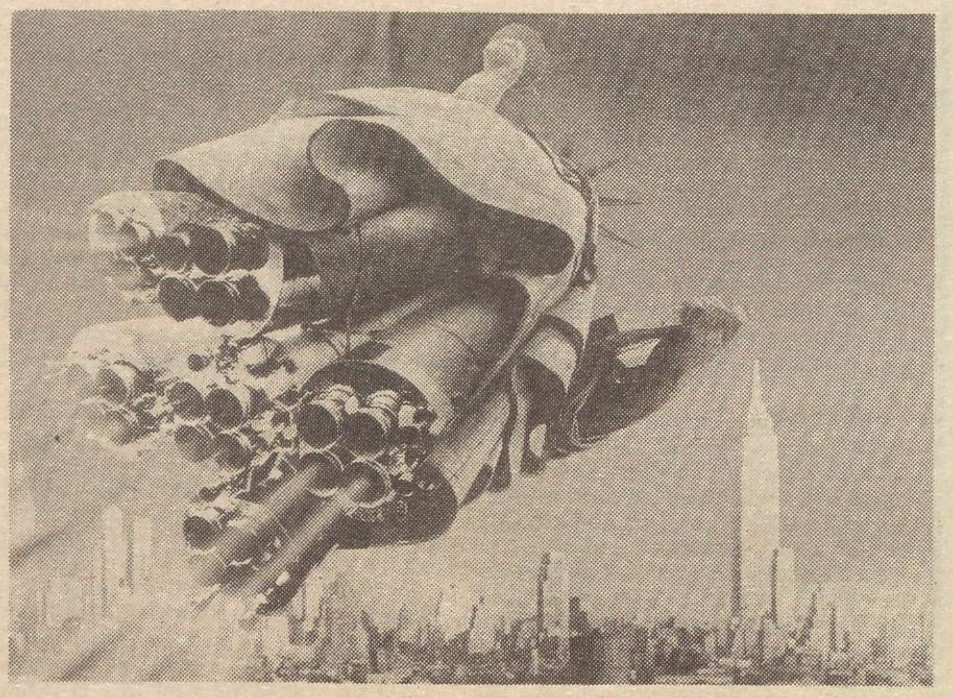
«Cari governi delle socialdemocrazie europee - dicono in pratica i kraaken - quando le vacche erano grasse vi era facile e comodo spargere il benessere; ora che le vacche dimagriscono vorreste toglierci tutto. Noi non ci stiamo».

Che questo ragionamento abbia una sua validità, rappresentando una versione nuova ed originale del rifiuto delle «compatibilità e dei sacrifici», lo dimostra il crescente dilagare del fenomeno in Germania, Svizzera ed altri paesi nordici, insediandosi a pieno diritto come uno dei principali fattori di crisi dei sistemi istituzionali europei.

(3 - continua)

L'opposizione negli USA.

L'MX, il missile che piace a Reagan



In larghi settori della società americana sta crescendo l'opposizione al progetto di installare i nuovi missili atomici MX. Organismi di vario tipo - politico, culturale, religioso ed etnico - si oppongono non solo all'MX ma anche alla corsa agli armamenti, ai pericoli di guerra e agli interventi militari di Reagan. Questo appello-documento dà un'immagine dei contenuti e della logica con cui si estende il fenomeno.

Ai membri della comunità di Harvard.

Siamo interessati ad iniziare con voi un dibattito sulla corsa agli armamenti nucleari, e in particolare sullo sviluppo ed impiego del sistema missilistico MX. (...)

Vi invitiamo a scrivere al Presidente Reagan e ai congressisti e senatori, a coinvolgere gli amici, i genitori, i lavoratori su questi obiettivi e a mostrare loro questo appello.

Che cos'è l'MX?

L'MX Missile System dovrebbe consistere in 200 nuovi missili intercontinentali, con base a terra, che viaggiano su grandi carri ferroviari tra 4.600 veri rifugi missilistici, collegati da migliaia di chilometri di strade speciali.

In tal modo, la posizione dei missili dovrebbe essere teoricamente sconosciuta agli attaccanti, i quali sarebbero costretti a dover colpire tutti i rifugi per essere davvero sicuri di aver distrutto tutti i missili.

Il missile MX, capace di trasportare 10 testate nucleari indipendenti, potrebbe anche essere sistemato in silos convenzionali sotterranei. Comunque, comporta due obbiettivi principali: la costruzione di missili altamente precisi, ciascuno dei quali dovrà caricare un potere esplosivo 230 volte superiore alla bomba di Hiroshima che uccise più di 100.000 persone; inoltre, la costruzione di basi a sistema mobile, che coprirebbero quarantamila miglia quadrate nell'Utah e in Nevada, creando indescrivibili danni e conseguenze sociali. Il missile MX dovrà essere molto più preciso di qualsiasi altro missile intercontinentale esistente, americano o sovietico. La precisione dell'MX è al di sopra di quella richiesta alle armi deterrenti usate solo per le rappresaglie contro città e nuclei industriali. Invece serve a minacciare direttamente gli obiettivi politici e militari e i silos delle basi missilistiche avversarie (questo ragionamento serve agli estensori dell'appello per dimostrare che l'MX non è un sistema «difensivo» ma di attacco, come verrà spiegato in seguito. La distinzione ha un notevole significato; ndr).

L'MX riduce, invece di aumentare, la sicurezza degli USA.

1) Sia gli USA che l'URSS attualmente sono in grado di distruggersi a vicenda. Il Pentagono afferma che l'MX a sistema mobile è necessario per garantire la sicurezza dei nostri «vulnerabili» Minuteman II e III, con base a terra. I missili Minuteman trasportano soltanto un quarto del totale della forza nucleare strategica americana. Il grosso del nostro potenziale esplosivo è concentrato in sommergibili inattaccabili, di cui circa i due terzi sono permanentemente al sicuro nelle profondità di qualche luogo dell'oceano, e dai nostri bambardieri, di cui circa un terzo è permanentemente in stato di «estrema allerta». In tal modo, anche immaginando che i Minuteman vengano completamente eliminati, ci sarebbero ancora quattromila testate nucleari - ciascuna più grande di quella che distrusse Hiroshima - pronti alla rappresaglia contro l'Unione Sovietica. Queste sono più che sufficienti per distruggere il 75% dell'industria sovietica e uccidere il 50% della popolazione urbana.

Dall'altra parte, il 70% delle forze nucleari di rappresaglia dei sovietici è disposta in basi di lancio fisse a terra, vulnerabili in caso di «primo attacco» di missili MX. In verità però, anche avendo tutte le loro basi terrestri distrutte, l'URSS potrebbe ancora seminare distruzione negli USA con le sue basi missilistiche sottomarine. Comunque, l'alta precisione del missile MX comincia a minacciare il potenziale missilistico sovietico, perché rafforza la potenzialità americana di «primo attacco». La risposta sovietica potrebbe verosimilmente essere quella del «lancio di avvertimento». Questa strategia è temuta da entrambe le parti, poiché il semplice «avvertimento», falso o reale, potrebbe far scatenare l'intero arsenale dei missili ICBM (missili balistici intercontinentali) dal momento che questi si troverebbero ad essere preventivamente minacciati.

Questa strategia potrebbe apparire come una «logica necessità» da contrapporre alla minaccia di un primo attacco degli MX.

Un mondo in cui entrambi le parti aumentano le forze da primo attacco è seriamente destabilizzato in tempi di crisi, poichè una delle due parti potrebbe sentirsi avvantaggiata dall'attaccare per prima. Il risultato sarebbe una mutua catastrofe, senza vincitori, per i popoli di entrambe le nazioni e di tutto il mondo.

2) Il sistema missilistico MX non sarebbe idoneo a difendere da un attacco, come invece si asserisce.

È infatti l'opposto: non più vincolati dagli accordi Salt 2, che limitano il numero di testate per missile, i sovietici potrebbero montare venti o più testate atomiche su ciascuno dei loro 300 enormi missili, sufficienti per distruggere i 4.600 rifugi dell'attuale schema difensivo degli MX.

Proprio a causa della sua vulnerabilità ad un attacco portato con un mumero sufficientemente grande di missili sovietici, l'introduzione del sistema MX indurrebbe l'URSS a costruire un potenziale missilistico al di là dei limiti dell'attuale accordo. Anche nel caso in cui il Salt 2 fosse ratificato, la minaccia degli MX rafforzerebbe le pressioni sui sovietici a non rinnovarlo dopo la sua scadenza nel 1985. Come in passato, ad una mossa fa seguito un'altra contrastante; l'unico vero risultato che il dispositivo MX avrebbe, sarebbe quello di un maggior numero di testate nucleari russe puntate sul sudovest degli USA e, nel caso di una guerra nucleare, un più grande megatonnellaggio atomico, con un maggiore «fallout» (caduta radioattiva).

Gli Stati (degli USA, ndr) sottovento, verso la costa Est subirebbero una somma letale di fallout, che si stenderebbe su tutta la costa Est. Le Grandi Pianure dove si produce il grano sarebbero così contaminate da essere inutilizzabili per decenni. Il sistema missilistico MX avrebbe così fallito l'obiettivo di ridurre le conseguenze di una guerra atomica e accrescerebbe il prezzo di vite umane e distruzioni.

3) Anche se non venisse mai usato, il sistema MX è un pericolo ulteriore per l'ambiente e per l'economia.

La Air Force ha intenzione di realizzare nel deserto un progetto paragonabile a parecchie centinaia di grandi piste aeroportuali, con migliaia di miglia di strade che l'attraversano, su cui trasportare i missili. Gli effetti distruttivi, con l'urbanizzazione massiccia di vite umane e attività lavorative, il danno permanente ad una fragile ecologia, sono i prezzi altissimi per un inutile e pericoloso sistema.

Il Pentagono afferma che il costo del sistema MX oscilla tra i 40 e i 60 miliardi; il Senatore Proxmire prevede che sarà di 100 miliardi. La Marina ha ottenuto un nuovo programma strategico, basato sul sottomarino Trident, mentre la Air Force ha perso il progetto di bombardiere B 1.

E se l'entusiasmo della Air Force per l'MX fosse soltanto una mossa per conservare la sua posizione nei ruoli strategici e nella divisione dei bilanci? Considerando le nostre reali necessità difensive, sarebbe meglio pagare per altri scopi questo gran numero di tecnici; o soddisfare i bisogni di investimenti in grandi opere civili in modo da rivitalizzare la capacità industriale e competere con successo con il Giappone e la Germania; o il bisogno di nuove tecnologie di produzione e conservazione dell'energia, e lo sviluppo del trasporto pubblico; o la necessità di incrementare la ricerca e lo sviluppo in campo produttivo. Considerando tutto ciò, è assurdo spendere somme enormi di denaro pagato con le tasse per un sistema di armamenti così pericoloso per la sicurezza degli Stati Uniti.

La difesa di cui abbiamo davvero bisogno.

Occorre prendere atto del fatto inequivocabile che non si possono risolvere i conflitti tra nazioni sparando o minacciando l'uso di armi atomiche. Non si può certamente pensare di garantire il flusso del petrolio agli Stati Uniti con strategie belliche nucleari.

Fino a quando queste armi non saranno eliminate da accordi reciproci, entrambe le parti devono rendersi conto che il primo uso di armi nucleari comporta l'immenso pericolo dell'olocausto nucleare.

La percezione e l'ipotesi che l'MX sia un'arma da «primo attacco» aumenterà seriamente i pericoli di una guerra nucleare.

Questo pericolo quanto mai attuale, finora è stato l'ostacolo contrapposto ai tentativi dei militaristi, sia americani che russi, di introdurre nuovi sistemi nucleari capaci di sconvolgere la precaria bilancia del deterrente atomico.

In questo clima di crisi, non facciamoci intrappolare dalla nuova campagna che legittima l'uso delle armi nucleari. Di armi ne abbiamo già abbastanza. Ciò di cui c'è bisogno sono politiche economiche tangibili e di lungo periodo, e una prudente e coerente diplomazia. Occorre rinnovare il processo Salt, completare il Trattato di messa al bando degli esperimenti atomici per uso militare, rivitalizzare i negoziati che bandiscono le armi anti-satellite e iniziare a ridurre gli arsenali atomici.

Primi firmatari di questo appello ad Harvard:

John Kenneth Galbraith, docente di Economia
John T. Edsall, docente di Biochimica
George Kistiakowski, docente di Chimica
Everett I. Mendelsohn, docente di Storia della Scienza
Raymond Siever, docente di Geologia
Courtney Borden Cazden, docente di Pedagogia
Matthew S. Meselson, docente di Scienze Naturali
Il Comitato Radcliffe-Harvard Peace Alliance
Il Comitato Radcliffe-Harvard Anti-nuclear Alliance

URSS-Polonia

La stampa sovietica è sempre ben informata

Dall'Isvestia del 23/5/81

Un esempio classico di come la stampa in URSS «informa» e commenta le vicende polacche.
Gli operai lavorano di meno ma vogliono guadagnare di più. Perciò l'economia va a rotoli.
Gli «antisocialisti ed i revisionisti si danno la mano» contro il regime.

La profonda crisi social-economica che ha investito la Polonia esercita un'azione sempre più negativaa sulle condizioni della classe operaia e di tutti i lavoratori del paese. Come fa notare la stampa di partito, nella Repubblica continua a peggiorare la situazione economica, crescono le sproporzioni nell'economia sociale, si aggrava rapidamente la situazione del mercato interno, e in seguito a ciò lo Stato si è trovato costretto ad introdurre il sistema delle tessere per molti prodotti alimentari.

Si nota una crescita della speculazione.

I risultati, resi pubblici, dello sviluppo dell'economia nazionale nel primo trimestre di quest'anno dimostrano che la produzione industriale in gennaio-marzo si è ridotta, in confronto allo stesso periodo dello scorso anno, del 10,2%. L'estrazione di carbone è diminuita del 20,8%, la produzione di cemento del 30,9%. Non è migliore la situazione dell'econimia agricola. Gli acquisti di carne sono diminuiti del 25,9%, quelli di latte del 20, 2%. La crisi economica frena l'adempiento delle commissioni all'estero compresi i paesi della comunità socialista. L'esportazione del carbon fossile ad esempio è diminuita di 6 volte.

In precedenza, la Polonia non aveva mai iniziato l'anno con simili indici. Secondo la stampa polacca nei prossimi tempi avverrà un'ulteriore diminuzione del reddito nazionale; l'econimica nazionale non potrà rispettare gli impegni stabiliti dal piano statale per l'anno in corso. Contemporaneamente si manifesta un'altra tendenza: il montesalari nel I° trimestre è aumentato del 20,3%, cosa che ha aggravato ancor più i processi inflazionistici del paese. Nella situazione determinatasi molti commentatori obiettivi si pongono la legittima domanda: che cosa impedisce di uscire dalla profonda crisi?.

Il Comitato Centrale e il governo della Repubblica hanno preso una serie di misure concrete, indirizzate al superamento della crisi e all'eliminazione dei fattori negativi dell'economia.

Tuttavia, impediscono la realizzazione di queste misure le ininterrotte azioni distruttive di alcune parti dell'unione sindacale «Solidarnosc», in cui si sono trincerati piccoli gruppi del tipo KOS-KOR, che operano assieme ad alcuni gruppi eversivi stranieri. Essi si sforzano di realizzare nella pratica lo slogan delle forze antisocialiste «tanto peggio, tanto meglio».

Le forze di destra di «Solidarnosc», tendendo ad abbandonare la responsabilità del compito di stabilizzazione dell'econimia, gettano addosso all'apparato statale la colpa della crisi.

Comunque, in più di nove mesi dopo i fatti dell'agosto, l'unione sindacale «Solidarnosc» non ha fatto nulla per uscire dalla crisi. Gli scioperi «preventivi», «ammonitori», «occupanti», «striscianti» e altri, sono costati alla società polacca 70 miliardi di slots. Per mezzo di ricatti, minacce, provocazioni, e non di rado anche la violenza fisica, gli estremisti di «Solidarnosc» si sforzano di aumentare ancor più nel paese l'anarchia, a levare nuove richieste politiche. Nel «documento programmatico» reso pubblico, «Solidarnosc» avanza pretese politiche che vanno ben oltre i limiti dell'attività sindacale.

Aspirando al ruolo di unico garante del rinnovamente del paese, i leader di destra di «Solidarnosc» hanno completamente allontanato l'unione sindacale dalla soluzione dei problemi di produzione. Non a caso, già nel novembre scorso, in uno speciale «simposio» sui problemi dell'economia gli esperti di Solidarnosc hanno avvisato i loro assistiti: «Prendere su di sé la cosiddetta responsabilità collettiva per la produzione, sia a livello dell'azienda che dell'economia nazionale, sarebbe stato una trappola politica fatale». Sotto la pressione degli elementi antisocialisti che si trincerano in Solidarnosc, l'unione sindacale non desidera risolvere neanche le questioni esclusivamente sindacali. Quando si chiede a loro di questo, le voci in risposta risuonano: «Questo non è nostro compito. Il nostro lavoro è controllare e distribuire». Tendendo ad appropriarsi solo di queste funzioni, vogliono intervenire solo nel ruolo di osservatori «sovrastatali» e «sovragoverno», che non portano nessuna responsabilità.

D'altra parte, questi «difensori della classe operaia» sono sempre disposti a parole a «rinnovare» tutto il PORP (il POUP, ndr), il potere popolare, l'ordine socialista della Polonia.

«I piani della controrivoluzione interna ed esterna - cita il giornale Zolnez vol'nostj - sono estremamente chiari: scombussolare, con l'aiuto degli scioperi, il regime statale socialista, (introdurre) portare al potere l'opposizione, che assicura la realizzazione di perfidi intrighi e lo smantellamento del socialismo in terra polacca».

Nelle ultime settimane si sono animati anche elementi revisionisti che giocano sulla difficoltà della situazione del paese. L'obiettivo a lungo termine da loro impostato: nel corso di una discussione precongressuale, legare al partito i cambiamenti a loro graditi nell'ordine delle strutture, dare al partito una direzione social-democratica o un'altra. Le forze antisocialiste e revisioniste attaccano il PORP da un unico fronte.

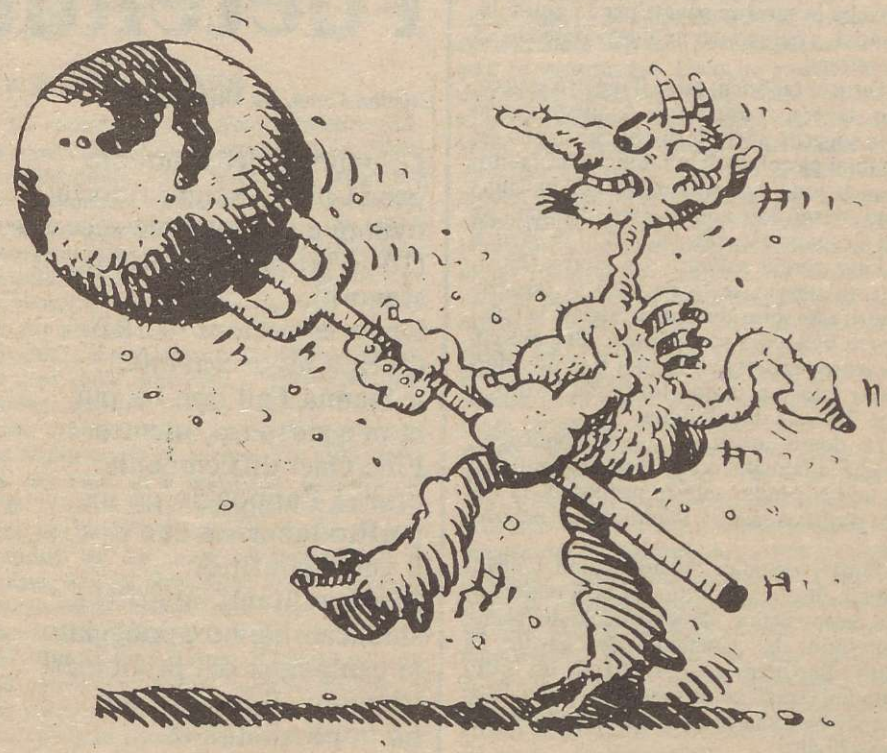
Il maggio in Polonia è pieno di inquietudini per il domani. KOS-KOR, gli elementi revisionisti e le forze di destra di Solidarnosc si danno la mano. Nella città di Ostrovets-Sventoksiski, Solidarnosc ha attaccato il sindacato di categoria per il fatto di essersi posto in difesa degli operai che non desideravano partecipare agli scioperi; a Otvotske, vicino Varsavia, elementi irresponsabili hanno dato fuoco e saccheggiato l'edificio del posto di polizia. Come riferisce la stampa, nel paese cresce il numero dei delitti e delle infrazioni di legge, indirizzati contro gli interessi dello stato socialista.

In queste difficili condizioni i comunisti polacchi fanno molto per consolidare le fila del partito e di tutte le forze patriottiche che difendono gli ideali del socialismo. Difendono il cammino socialista dello sviluppo della propria patria, chiamano i cittadini a resistere in modo deciso ai nemici interni ed esterni della Polonia.

Per motivi di sicurezza omettiamo il nome della persona che ci ha inviato e tradotto l'articolo dall'URSS. La precauzione appare evidente.

Vita di dissidente in una fabbrica siberiana

A. Marcenko



Questo articolo è stato tradotto dalla rivista russa «Poiski» (Ricerche) che iniziò a circolare a Mosca nell'estate del '78 in edizione dattilografata. Poiski si definisce una rivista aperta al pluralismo di dibattito e analisi critica della realtà sovietica.

Aperta al contributo di diverse correnti di pensiero, ha avuto tra i suoi animatori anche militanti del movimento dei sindacati liberi in URSS, lo SMOT. Poiski è anche una rivista letteraria e ha pubblicato estratti di romanzi, novelle e poesie. Dal gennaio '79 la repressione del KGB si è accanita contro il gruppo redazionale, con perquisizioni, confische, espulsioni dal PCUS, licenziamenti, arresti, internamenti in ospedali psichiatrici, processi farsa e condanne che hanno reso sempre più difficile la sopravvivenza di Poiski in URSS.

Su incarico della redazione, uno dei fondatori della rivista fu costretto ad emigrare all'estero, dove Piotr Abovine-Eguides è riuscito ad assicurare nel 1980 la pubblicazione della rivista a Parigi in lingua russa. Ciò non ha diminuito l'intensità della repressione nei confronti dei redattori della rivista rimasti in URSS; anche recentemente è stato arrestato a Mosca un collaboratore di Poiski, Michail Yakoblev.

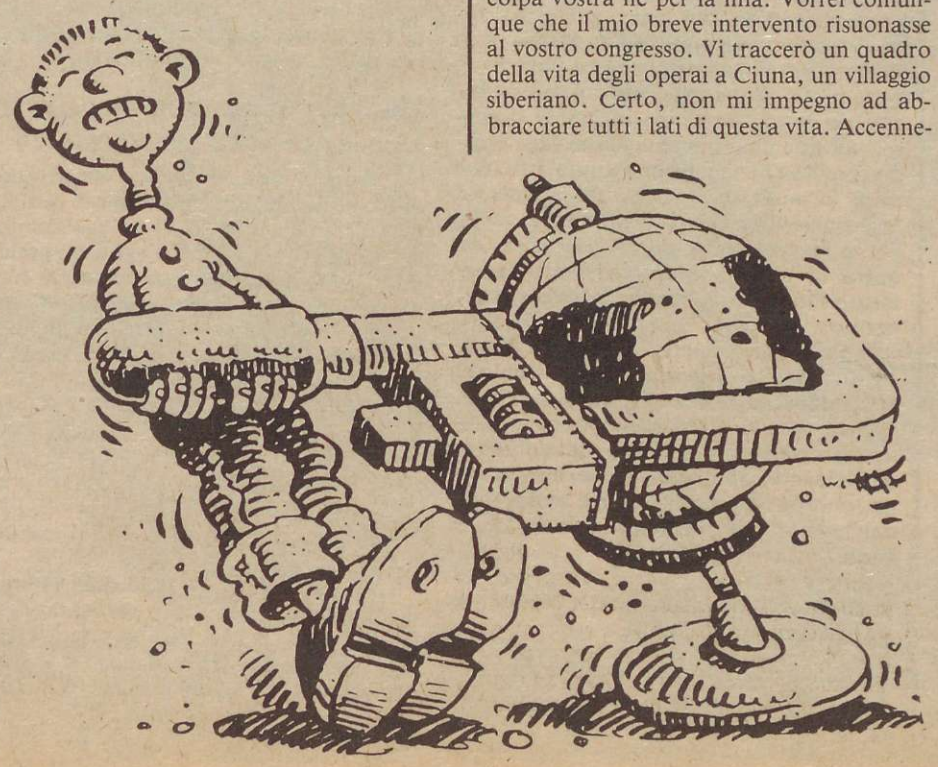
Traduzione ed estratti di Poiski compariranno nei prossimi numeri della rivista barese «Materiali per una nuova sinistra».

Messaggio agli operai americani

Spettabili partecipanti del congresso!

Ho saputo dalla radio estera che sono stato invitato da voi in qualità di ospite. Vi ringranzio per l'invito, ma non ho potuto realizzarlo poichè non l'ho neanche ricevuto. Uno degli altri invitati - Vladimir Borisov - ha avuto l'invito, ma non gli è stato rilasciato il visto per partire. Gli hanno detto che «non rappresentava nessuno».

Quindi, non sono potuto venire non per colpa vostra né per la mia. Vorrei comunque che il mio breve intervento risuonasse al vostro congresso. Vi traccerò un quadro della vita degli operai a Ciuna, un villaggio siberiano. Certo, non mi impegno ad abbracciare tutti i lati di questa vita. Accennerò soltanto a tre aspetti.



Se avessi potuto visitare l'America, non solo avrei messo in mostra i miei stivali, ma avrei anche reso noto di aver speso per comprarli la quinta parte del mio salario mensile. Avrei raccontato quale è da noi il vero significato del concetto di «occupazione completa» e che cosa al di fuori della cosmetica preoccupa i lavoratori. Facendo ciò, mi sarei appoggiato sull'esperienza che ho acquisito nelle industrie di ammasso del legname in Ciuna. Questa esperienza è abbasstnza caratteristica per il nostro sistema di produzione e non contraddice la statistica ufficiale.

Il guadagno medio dei nostri lavoratori è più o meno a livello di guadagno medio ufficiale del paese, cioè 160 rubli al mese. Cosa deve fare un operaio per avere questi soldi? Nel reparto essiccatoio l'assortimento e l'imballatura di tavole si esegue a mano. In questa operazione sono occupate in gran parte le donne. Dalla fabbrica arrivano le tavole umide, lunghezza 5 metri, spessore 19-60mm.

La quota di produzione per persona (sia per uomo che per donna) va da 10 a 17 metri cubi a turno, la tariffa è da 23 a 42 cop. per cubo. Quindi, un operaio guadagna non più di 4 rubli per turno e non più di 120 al mese. A questo si aggiunge un coeifficiente per la «lontananza», un 20% di guadagno; in caso di superamento del piano (cioè, nel caso che la produzione superi 400 cubi al mese per persona) viene pagato un premio. E così tutto questo insieme arriva a malapena a 160 rubli al mese. Tale paga però non è garantita. In primo luogo, a causa della pessima organizzazione del lavoro, la realizzazione del piano non dipende dall'operaio. In secondo luogo, il premio viene accreditato soltanto nel caso della realizzazione del piano da parte di tutto il reparto e non dei singoli operai. E nel reparto la realizzazione può mancare a causa di mille ragioni, molte volte non dipendenti dall'operaio. Per realizzare il piano e avere il premio, alla fine del mese si è costretti a lavorare non le 7-8 ore stabilite dalla legge, ma due turni di seguito - anche nei giorni festivi. Queste ore non vengono registrate e pagate come straordinarie. La direzione del sindacato insieme con l'amministrazione organizza questi illegali turni supplementari. Ciò succede perché il sindacato cura non gli interessi degli operai ma quelli dello Stato, e la realizzazione del piano è l'indice più importante del suo lavoro.

Una volta non volli presentarmi ai turni supplementari, e fui licenziato per la decisione del sindacato e dell'amministrazione «a causa della violazione della disciplina lavorativa».

Gli operai del reparto essiccatoio lavorano sotto il cielo aperto con qualsiasi tempo, anche d'inverno con il freddo al di sotto di -40°. Per il lavoro al freddo la legge prevede una paga supplementare, il cosiddetto «coefficiente del gelo». Ma a noi non lo pagano, con il benestare e consenso del sindacato.

Non di rado il peso delle tavole supera il limite del peso stabilito per le donne e gli

adolescenti (15-16 anni, n.d.r.). Questi ultimi vengono messi a lavorare insieme con adulti, cioè a pari con essi. Io rifiutai di lavorare in coppia con un adolescente, e il capo del reparto per punizione mi trasferì a un altro lavoro.

Nel villaggio c'è molta gente venuta dalle altre regioni, ad esempio dall'Ucraina. Il viaggio di andata e ritorno dura 12-14 giorni. La maggioranza degli operai della fabbrica ha le vacanze pagate per 15 giorni lavorativi. I parenti per anni non riescono ad incontrarsi.

Tutta la fabbrica, salvo il reparto essiccatoio, lavora in due turni. A questo orario sono soggette anche le donne che hanno dei bambini piccoli (e di tali donne alla fabbrica ce ne sono molte). Tutti gli asili in Ciuna sono diurni. Per non lasciare i bambini da soli i coniugi lavorano nei turni diversi; si vedono perciò soltanto nei giorni festivi. Ancora peggio se la passano le ragazze-madri: esse sono costrette a lasciare la sera i piccoli figli senza sorveglianza. Una mia conoscente racconta che i suoi figli non dormono finchè essa non torna dal lavoro, e cioè fino alle due di notte.

Le donne accettano queste condizioni, poiché la famiglia non può vivere contando su uno stipendio solo (a proposito, la nostra statistica tace sul minimo vitale nel paese).

Tutti i cittadini da noi hanno i diritti uguali - incluso il diritto sui beni materiali. Ma recentemente, da un articolo del primo segretario del Comitato del partito di Minsk Bartoscevic ho saputo che tra tutti i cittadini uguali ce ne sono di più uguali, ai quali i beni materiali appartengono prima che agli altri.

Ogni giorno passo per la via di Scors. Su un lato di questa via vi sono dei palazzi moderni con delle grandi finestre, certamente con tutte le comodità e il telefono. In questi palazzi vivono le autorità del quartiere e della fabbrica, e per loro non è valida la norma di 5 metri quadri a persona, come per un autista. La gente che abita nel lato opposto porta le slitte con sopra un bidone al più vicino distributore d'acqua, e là ogni cortile è ornato da un gabinetto pubblico. Si vede che i tubi per acquedotti e canalizzazione non sono bastati per tutti.

Se qualcuno dei «particolarmente uguali» si ammala, la cura medica garantita è anche essa particolare. Avranno sia il posto in una camera separata che le medicine difficili a procurarsi, e saranno nutriti diversamente da un malato normale.

I «particolarmente uguali» è possibile che sappiano per sentito dire se c'è carne o latte nei negozi. Tutto ciò di cui hanno bisogno viene loro portato a casa, e per loro c'è sempre di tutto, dai prodotti alimentari ai libri.

In questo modo il principio di essere pagati secondo il lavoro si è tramutato nel principio della spartizione dei beni secondo i servizi resi allo Stato, secondo il posto occupato nella gerarchia statale. La gerarchicità ha penetrato tutta la nostra società. A causa della costante mancanza dei beni di prima necessità questo principio arriva al ridicolo. Nel nostro villaggio esistono altri sistemi di rifornimento, a parte quello riservato alle autorità. Ai taglialegna, per esempio, vengono distribuiti i pellicciotti, al resto degli abitanti del villaggio, invece, solo se ne rimangono alcuni capi in più. Oggi nei negozi hanno portato le uova per i lavoratori della BAM; le scatole di carne stufata vengono date solo agli operai della fabbrica e distribuite nella fabbrica stessa, affinché nessun estraneo brighi per procurarsene. I pensionati non ricevono né questo né quello.

Il pellicciotto può essere sostituto con una giubba imbottita, ma, per un bambino, sostituire le patate alle uova non si può. Nel convitto femminile alla BAM «mancano le cose di prima necessità: tavolo di cucina, tappetini sotto i letti, armadi per biancheria. Le ragazze dormono sotto le coperte senza lenzuola che mancano non solo in questo ma anche negli altri convitti, con poche eccezioni. - Diamo lenzuola solo agli inquilini esemplari. A quelli che si comportano bene, - chiarì il capo».

Ho preso l'ultimo esempio dal giornale del quartiere «La strada del comunismo» del 7 maggio 1977.

E così, il principio della distribuzione gerarchica dei beni si estende a tutto: dalle lenzuola alla carta igenica.

Questa situazione delle masse lavoratrici nel nostro immenso paese è possibile solamente perché noi non abbiamo nessun diritto. Nell'URSS l'amministrazione, il sindacato, gli organi del potere e della repressione sono anelli della stessa catena che tiene solidamente legato il nostro popolo, paralizzando i suoi movimenti.

Tutte le organizzazioni, la chiesa inclusa, stanno sotto il controllo di un piccolo gruppo di dirigenti e gli sono sottomessi. Che l'esperienza dei nostri 60 anni serva da avvertimento agli altri popoli.

Irlanda del Sud

Un'altra vittoria per i detenuti dell'H block

Cristina Cona, da Dublino

I candidati del Comitato per H-block hanno riportato ovunque un notevole successo (10-12%) pur essendo molto sfavoriti.
Dopo le elezioni l'EIRE diventa ingovernabile, il Fianna Fail non ha più la maggioranza, mentre Fine Gael difficilmente otterrà l'appoggio da un partito laburista che è il vero sconfitto.
Molti militanti laburisti e sindacali hanno appoggiato la campagna dei prigionieri irlandesi. Il movimento ha la possibilità di rafforzarsi maggiormente.

Se prima delle elezioni politiche, avvenute l'11 giugno, regnava una grande incertezza su chi avrebbe formato il nuovo governo irlandese, ad una settimana dal voto rimane aperto lo stesso interrogativo, data la situazione di quasi completo equilibrio fra le diverse forze all'interno del Parlamento.

Tre sono i dati centrali di queste elezioni: il calo registrato dal partito al governo, il Fianna Fail, con la corrispondente ripresa della maggiore forza di opposzione, Fine Gael; la disfatta subita dai laburisti; il peso assunto dai deputati indipendenti e l'elezione di due prigionieri politici nordirlandesi.

Che Fianna Fail fosse destinato a perdere quota era destinato: uscito con la maggioranza assoluta dalle elezioni del '77, il partito al governo era, proprio in quanto tale, da tempo bersaglio delle critiche e del malcontento popolare, sia sul terreno economico, dato l'aggravarsi della recessione e disoccupazione in Irlanda nell'ultimo triennio, sia per quanto riguarda il Nord, questione su cui il primo ministro Haughey ha assunto com'è noto un atteggiamento assai fiacco e rinunciatario nei confronti degli inglesi. Tenuto conto di questi fattori, si può dire che il Fianna Fail abbia mostrato tutto sommato una notevole capacità di tenuta.

Se non ha stupito il successo di Fine Gael, che si è presentato agli elettori con un pacchetto di promesse assai allettante soprattutto dal punto di vista del sistema fiscale, la secca perdita dei laburisti ha colto un po' tutto l'ambiente politica alla sprovvista. Questi ultimi hanno perso la metà dei seggi che avevano a Dublino, e si sono salvati con l'elezione di deputati nelle zone rurali, elezione forse dovuto alla popolarità personale dei candidati più che a un vero consenso nei confronti del partito e della sua linea; lo stesso segretario generale ha perso il suo seggio in una circoscrizione di Dublino. È un risultato che sorprende proprio perché in un periodo di grave crisi economica, sarebbe stato logico attendersi che gli elettori si rivolgessero ad un partito considerato più di sinistra e che ha inoltre un certo peso all'interno del movimento sindacale. In realtà, da tempo i laburisti si presentano con una fisionomia assai vaga e imprecisa, non hanno ancora saputo differenziarsi in modo convincente dal partner di coalizione, Fine Gael, e hanno perso molti voti a favore dei candidati di H-block, ad opera di elettori disgustati dall'atteggiamento filoimperialista di molti dirigenti del partito.

Il loro spazio politico è stato insomma eroso, e la loro strategia messa talmente in discussione da questo risultato elettorale, che adesso è perfino probabile che decidano di non compromettersi ulteriormente partecipando ad una coalizione, ma decidano piuttosto di limitarsi ad appoggiare dall'esterno un eventuale governo Fine Gael.

Il successo degli indipendenti e dei detenuti politici

I veri vincitori di queste elezioni sono stati invece gli indipendenti, e fra questi soprattutto i candidati presentati dal Comitato per H-block. Il successo di tanti indipendenti (sei seggi, senza contare i due andati ai prigionieri dell'IRA) facilitati indubbiamenti dal sistema elettorale irlandese che permette l'assegnazione di voti e di preferenza in successione a diversi candidati e partiti, è stato letto come un segno di insofferenza essa stessa da parte dell'elettorato nei confronti dei partiti tradizionali. È un'analisi che viene confermata dai risultati ottenuti e dai buoni piazzamenti, pur disponendo di macchine elettorali assai meno efficienti di quelle dei grossi partiti e con programmi talvolta decisamente anticonformisti.

Ma è stato soprattutto lo straordinario successo dei candidati del Comitato nazionale per H-block a causare estrema sorpresa — e costernazione — all'interno dei partiti, soprattutto Fianna Fail, che ha perso due preziosi seggi a favore dei prigionieri e si è visto mancare in altre circoscrizioni quei suffragi necessari per far eleggere i suoi candidati. Se infatti l'elezione di Kieran Doherty e Paddy Agnew è bastata a suscitare scalpore in tutto il mondo e ad indicare nel modo più inequivocabile la misura dell'appoggio popolare ai prigionieri, analizzando il voto nelle altre circoscrizioni appare evidente come, anche nei casi in cui non si è arrivati a prendere un seggio, i candidati si siano piazzati davvero molto bene, conquistando il 10-12% dei voti e un numero di preferenze superiore a quello di candidati dei grandi partiti. E non si tratta di un fenomeno limitato alle sole zone rurali di frontiera, di cui è ben noto il forte spirito antimperialista: un risultato particolarmente apprezzabile è stato ottenuto ad esempio in una circoscrizione di Dublino, un quartiere proletario dove Tony O'Hara, fratello di Patsy O'Hara morto un mese fa nello sciopero della fame, ha ottenuto un numero altissimo di preferenze, si è collocato nella corsa al seggio in posizioni di gran lunga migliori di quella dei tre esponenti laburisti, e durante lo spoglio ha messo in serio dubbio l'elezione di candidati molto più importanti e consolidati da anni di attività politica.

Tutto questo dopo una campagna elettorale durata 10 giorni e condotta con pochi mezzi finanziari e di altro genere, in cui nessuno dei suoi sostenitori avrebbe osato immaginare un risultato simile.

Oltre ai nove prigionieri, anche altri candidati presentatisi su una piattaforma anti-H block in varie parti del paese hanno registrato suffragi per nulla trascurabili, pur essendo in molti casi poco noti e tutt'altro che esperti di campagne elettorali. E per concludere quest'analisi del voto a favore dei prigionieri politici, è necessario anche ricordare le condizioni di estremo svantaggio in cui si è svolta la campagna: pochi soldi, ostilità dei giornali e censura radiotelevisiva, costanti intimidazioni da parte della polizia, oltre al fatto che quasi tutti i candidati non avrebbero potuto o voluto occupare i propri seggi in parlamento, e che in un periodo di grave crisi economica molti elettori si sentono ovviamente più inclini a seguire tematiche economico-sociali che non strettamente politiche come quella riguardante i prigionieri nordirlandesi.

Haughey senza una maggioranza e senza voce per «gridare»

Il primo ministro Haughey, che trovatosi di fronte ad una manifestazione di protesta per H-block nel corso di un suo comizio elettorale aveva esclamato «gridate, gridate pure, dopo le elezioni grideremo più forte di voi», si trova adesso clamorosamente smentito dai risultati e costretto a prendere atto di un sentimento popolare assai più forte di quanto, nella loro arroganza, lui e il suo partito avessero immaginato alla vigilia della consultazione. E il 30 giugno prossimo, quando si riunirà il Parlamento, si troverà di fronte ad una situazione di grande incertezza: 78 sono i seggi di Fianna Fail, 80 quelli dei due partiti di opposizione uniti.

Cruciale è quindi il ruolo degli indipendenti, assai diversi tra loro per ispirazione e linea politica, ma finora non si sa chi decideranno di appoggiare e in cambio di quali contropartite. Da quanto si è detto, i laburisti, visti i loro magri risultati, non saranno molto disponibili per una coalizione con Fine Gael dove si troverebbero in posizione decisamente minoritaria e con un incerto potere contrattuale.

Tutto potrebbe quindi succedere, ma una cosa è certa: qualsiasi governo sarà formato alla fine di giugno, sarà estremamente instabile e si prevede che al massimo tra un anno ci saranno nuovo elezioni.

Kieran Doherty da oltre un mese in sciopero della fame

Molti sono anche gli interrogativi che questo risultato elettorale apre riguardo ai prigionieri nordirlandesi. Una possibile via di uscita per la formazione di un nuovo governo di Fianna Fail potrebbe consistere in grosse concessioni da parte di Haughey ai prigionieri in lotta o ai deputati indipendenti loro sostenitori: un passo però che il primo ministro considera probabilmente troppo arrischiato.

Intanto, Kieran Doherty è da oltre un mese in sciopero della fame, il Comitato nazionale per H-block ha annunciato che da ora in poi ogni settimana un nuovo prigioniero inizierà il digiuno, e la pressione sul governo del Sud affinché prenda qualche iniziativa si farà di settimana in settimana sempre più forte.

Questa occasione elettorale è stata preziosa per il Comitato nazionale per H-block, in termini non solo di risultati, ma anche di prospettive future. La mobilitazione elettorale ha messo chiaramente in luce l'esistenza, in varie parti della Repubblica, di nuclei assai consistenti di militanti di estrazione laburista o sindacale, che sono riusciti ad impostare la campagna di solidarietà su una linea di classe, hanno organizzato scioperi e svolto un lavoro molto importante all'interno del movimento operaio. Questi risultati hanno contribuito in misura fondamentale a far scoppiare le contraddizioni all'interno del partito laburista, dal quale molti si sono dimessi per operare nei comitati locali per H-block, e la loro presenza pone con urgenza il problema di definire una struttura organizzativa in grado di sviluppare queste tematiche, contrastando allo stesso tempo la burocrazia sindacale e i suoi atteggiamenti filoimperialisti. È un patrimonio di idee e di persone che non si dovrebbe lasciar dissolvere, pena un indebolimento disastroso di tutto il movimento, e che anzi si pone oggi come l'ipotesi politica vincente per far avanzare la campanga in sostegno ai prigionieri politici.

Contro i missili

Tutti a Aviano sabato 4 luglio per dire NO ai missili, NO al riarmo.

Aviano è in Friuli, la regione delle servitù militari ed è anche la più grande base area americana in Italia. È una località (oltre a Istrana in provincia di Treviso e Galatina, in provincia di Lecce) dove verranno installati gli euromissili a testata nucleare. Anche quest'anno il 5 luglio si svolgerà la parata aerea nella quale si vuole passare come festa popolare l'esibizione dei più sofisticati strumenti di morte.

Appuntamento in piazza ad Aviano nella mattinata di sabato 4 luglio alle ore 12 per una giornata di lotta e mobilitazione. In serata esibizione di gruppi musicali. Per chiunque voglia partecipare telefonare al numero 0434/651631.

Circolo Culturale Avianese

La federazione di DP di Pordenone aderendo alla manifestazione invita i compagni a partecipare, soprattutto quelli del Triveneto. Per informazioni rivolgersi al 0434/34813 e chiedere di Maurizio.

Un libro sulla Spagna

"Spagna millefrutti" e il frutto amaro della dittatura dolce

a cura di Giacomo Fiore

Alla ribalta dopo il golpe fallito e il ruolo della nuova destra, la Spagna è oggetto di analisi e dibattiti. In un libro, «Spagna tuttifrutti» un nuovo approccio alla realtà, la «transizione» consumata, il disastro della sinistra, la cultura «metropolitana» e i problemi delle minoranze autonomistiche.

È stato pubblicato in questi giorni, nella collana «Libri bianchi» della casa editrice T. Pironti di Napoli, **«Spagna tuttifrutti»**. Dalla morte di Franco al golpe dell'81: così recita il sottotitolo. Ne discutiamo con Giuseppe Grilli docente di lingua e letteratura spagnola presso l'Istituto universitario Orientale di Napoli, che ha curato ed introdotto il settimo «sforzo» della collana diretta da Luigi Parente. «Spagna tuttifrutti», diviso in tre parti - stato e politica; nazioni, culture; il vecchio ed il nuovo -raccoglie otto tra articoli e saggi scritti, per lo più, da autori spagnoli, come contributo al volume di Grilli.

«*La prima parte* - dice - *è soprattutto descrittiva, cerca di fornire alcuni elementi sulla Spagna d'oggi, apparentemente ferma, almeno nella coscienza critica dell'italiano medio, e che, invece, negli ultimi cinque anni, sembra essersi trasformata in maniera frenetica*». Fino al '75, fino alla morte di Franco, la Spagna era immersa in una dittatura militare fascista («*ma ormai sono ammesse varianti ed eufemismi nell'etichettatura*» sostiene Grilli) stile anni '30. «*Oggi siamo in un regime di democrazia, di dittatura dolce, molto simile al "reaganismo", mentre si va esaurendo quella che anche Caciagli definisce la "transizione"*». Nel suo saggio Mario Caciagli, politologo, periodizza questi ultimi cinque anni di vita politica e sociale spagnola: dal post-franchismo vero e proprio, un grosso momento di confusione con l'incoronazione di Juan Carlos e l'elezione di Arias Navarro a capo del governo... fino alla nomina di Adolfo Suarez.

Proprio lui, l'ex segretario della Falange, riciclato per l'occasione, che avvia gli anni della riforma politica e della transizione: le prime elezioni, la Costituzione, gli statuti di autonomia della Catalogna e dei Paesi Baschi... «*Con l'avvento degli anni '80, probabilmente* - spiega Grilli - *possiamo considerare conclusa la transizione, con il passaggio dei poteri da Suarez a Calvo Sotelo, anche lui dell'UCD-Unione centro democratica, ma esponente di un nuovo ceto sociale e politico. La fine della transizione, volendo periodizzare, è data proprio dal tentativo di golpe del tenente colonnello della Guardia civil, Tejero Molina: mezzo fallito, mezzo riuscito*».

Nel saggio di Caciagli e ancor di più in quello successivo di Manuel Vicent - «I nuovi seduttori dell'intramontabile destra» - si tenta appunto una descrizione e definizione di questo nuovo ceto politico: «*ponendo l'attenzione* - sostiene Grilli -*sull'Opus Dei, su questa sorta di massoneria cattolica, di cui tanto si è parlato negli anni del Franchismo e che, invece, all'improvviso, negli anni della transizione, sembrava essere scomparsa dalla vita politica, economica e civile spagnola*». È solo apparenza: la nuova destra torna alla ribalta in modo costituzionale, tramite Calvo Sotelo e para-costituzionale, proprio attraverso il tentativo golpista del 23 Febbraio '81. «*Il primo golpe* - ricorda Grilli - *in presa diretta, dall'accentuato sapore di "repubblica delle banane"*».

Golpe destinato a non riuscire: «*il sequestro della Camera dei deputati ed il successivo assalto alla Banca di Barcellona sembrano soprattutto tentativi per saggiare la tenuta democratica dello Stato, delle istituzioni, della stessa Costituzione*».

«*Personalmente non sono pessimista, non credo sia praticabile in Spagna, oggi, il ritorno ad una dittatura militare fascista. Del resto, la democrazia spagnola è già una democrazia controllata, la stessa costituzione prevede ed articola una democrazia o, se vuoi, una dittatura dolce. Pensa al sistema elettorale, certo è proporzionale, ma non c'è voto segreto. Ogni partito stampa le proprio schede di colore diverso da quello delle altre forze politiche e su ogni scheda c'è già la lista. Una lista chiusa, bloccata, come in Urss, insomma, soltanto che si può scegliere tra vari partiti. Ma l'elettore non può dare preferenze, non controlla veramente*».

La sinistra in rotta

La «tenuta democratica» dovrebbe essere assicurata dalla partecipazione, dalla mobilitazione: «*qui, le cose si fanno più problematiche. Come si evince dall'introduzione e da alcuni saggi del 'tuttifrutti', la manifestazione di piazza contro il tentativo golpista c'è stata a cose fatte e decotte. La convocazione è venuta a ratificare l'operato dei grandi manovratori... Sai, oggi in Spagna, c'è una situazione contraddittoria: la crisi della militanza, l'emorragia degli iscritti, partiti e sindacati hanno incominciato a subirle ancor prima di raggiungere un radicamento di massa*». Un radicamento che non si è registrato neppure nel '76-'77, anni della maggior democrazia e che, per partiti e sindacati, non hanno corrisposto ad un reale consolidamento di massa. «*Come dovunque, i partiti comunisti risultano* - spiega Grilli - *quelli maggiormente organizzati. Ma il Pci e non ha più del 10% dei voti, il Psuc, il partito comunista catalano si muove intorno al 20%. A Barcellona, nel gennaio '81, ho seguito il suo congresso nazionale: ricco di dibattito e di democrazia, terminato con una spaccatura in tre o quattro filoni ideologici. Poi scopri che tutto questo avviene con una base che non arriva ai 22 mila iscritti!*». E nei sindacati - una decina tra quelli nazionali e quelli a livello regionale - nel momento di massima sindacalizzazione, nel '77-'78, non era organizzata nemmeno il 20% della forza-lavoro attiva spagnola. Ed oggi, che siamo già nella fase della crisi e del «riflusso» si arriva a stento al 10%, frazionato in tante organizzazioni. È quello che gli spagnoli definiscono il «*desencanto*», letteralmente la disillusione. «*Ma è anche il risultato della relativa autonomia del sistema parlamentare di rappresentanza dal processo di controllo politico e di organizzazione del consenso*».

«Nel solo triennio della transizione - si legge in «Spagna tuttifrutti » - ciò ha fatto maturare un astensionismo alle convocazioni elettorali di proporzioni americane che, in qualche caso, è stato abbondantemente superato, raggiungendo punte del 70% (...) La difficoltà dei partiti a stabilizzarsi nella società, con un radicamento non testimoniale, ha prodotto delle vere e proprie crisi di identità, cancellando nel giro di pochi mesi consistenti raggruppamenti extra-parlamentari: la Cnt si è spaccata, il Partito del Trabajo, la più forte delle organizzazioni alla sinistra del Pce, si è sciolto come neve al sole...».

La Spagna «metropolitana»

«*Tutti esempi indicativi* - dichiara Grillo - *della condizione radicalmente metropolitana che ha investito la società spagnola e che si traduce in una immagine di democrazia e di Stato con una tecnologia centralizzata ed autoritaria*». Ecco, su questa storia dell'«americanizzazione», della Spagna «metropolitana», batti molto nell'introduzione: «*Io faccio anche polemicamente. Non per sostenere che non ci siano più grosse sacche di arretratezza, ma quantomeno per far riflettere e per invitare a rifare le proporzioni. Insomma, in Spagna, oggi, un po' di tori ci sono ancora, ma non bastano a spiegare la nuova realtà*». Bisogna ammettere, insomma, che una fase storica si è chiusa ed i modelli con cui la cultura spagnola era solita osservarsi allo specchio, mostrarsi ed essere complimentata e denigrata all'estero, sono ormai superati. «*La zuppa mediterranea con in più sangue ed arena* - si legge nel libro - che fu il mondo caro a De Amicis e a Guido da Verona, non soddisfa ormai l'autoriconoscimento del viaggiatore occidentale che, se non è esigente come i celebri ambasciatori della Repubblica di Venezia, almeno ormai sa dei grattacieli e degli stadi, delle enormi caffetterie americane al posto dei bar, delle luci, dei suoni, degli odori...». Un approccio, dunque, fuori dal mito, attraversando i miti storici degli ultimi anni «*perché la Spagna di oggi* - sostiene Grilli - *è la provincia dell'Impero più vicina ed esposta, vicina ai paesi terzi, quarti e noni, più esposta alla degradazione dei contenuti scopertamente americani della cultura di massa*».

In questo è anche la novità e la provocazione del «tuttifrutti»: dopo una prima parte di necessario inquadramento, si tenta, nei tre seggi di «nazioni, culture», una lettura dei nazionalismi storici basco e catalano a partire da punti di vista polemici, così come per le ragioni dell'integrazione del territorio sud, dall'Andalusia alla questione nazionale. «*Non la genesi o l'organigramma dell'Eta ma una fusione tra millenarismo e sionismo*»: «è spaventoso pensare al futuro dei baschi come ad un calco del destino degli ebrei - conclude il saggio di Juan Aranzadi - non solo perché la tragedia dei campi di concentrameno già si delinea all'orizzonte, ma anche perché l'"Israele' che poi vi subentra lungi dall'essere una consolazione ed un compenso costituisce la più crudele delle parodie, con l'ebreo trasformato in nazista che si crea il suo proprio 'ebreo' nel palestinese. Fino a quanto?».

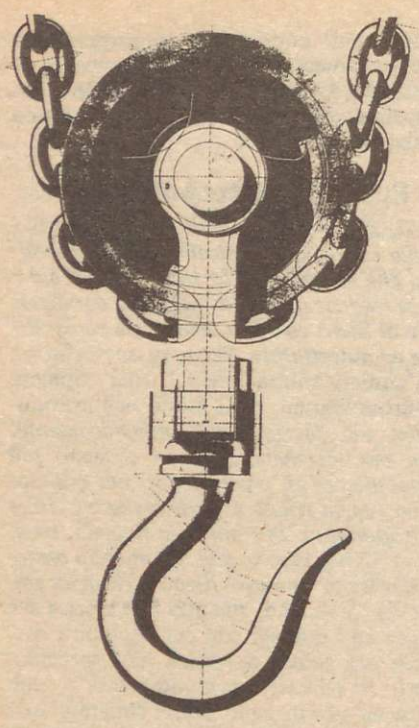
Mentre nel diversissimo «caso catalano» il Collettivo Els Marges tenta di rispondere ad un difficile quesito: «come può una cultura marginale resistere all'impatto dei mass-media, alla convivenza in uno Stato che ha come nazionale la seconda lingua imperialista del mondo, lo spagnolo, appunto, che è anche la seconda lingua negli Usa».

In ogni caso, conclude Giuseppe Grilli, la questione delle autonomie è oggi «*un groviglio politico e prepolitico che coinvolge e stravolge qualsiasi equilibrio si pensi di dare a tutta l'area occidentale e mediterranea*».

Infine, «il vecchio ed il nuovo» con i contributi di Luis Andres Edo e Luis Fernandez: «dissolti dal progresso delle comunicazioni di massa i grandi miti romantici della Spagna hidalga ed ingenua, spente in uno sviluppo capitalistico protetto da una dittatura anacronistica le risonanze di nuovi miti della civiltà metropolitana e post-moderna, esauritisi per consunzione pluridecennale i sogni civili di restaurazione dell'età dell'oro repubblicana precedente alla guerra del '36, quel che resta appare un deserto popolato di miraggi e di fantasmi più che fitta rete di movimenti dell'oggi e nostalgie del passato». Insomma un tentativo di intreccio e confronto tra vecchi meccanismi di identificazione e modelli di rappresentazione con i nuovi movimenti. Movimenti emergenti come quello gay o femminista o ecologico, tutti filtrati, però, in Spagna, attraverso i movimenti autonomistici e nazionalistici.

«*Un capitolo sulla cultura* - spiega Grilli -*perché in un libro 'tuttifrutti' doveva esserci. Ma anche per ricordare che la cultura spagnola non passa attraverso le istituzioni, ma nella società, come per tradizione. Un paese metropolitano, la Spagna, dove lo Stato è stato sempre debole rispetto alla società. Una cultura del '900, viva e attuale, che non si è fermata ai miti: Machad, Lorca...*».

Grilli, perché **«Spagna tuttifrutti»**? «*È autobiografico, mi ricorda il rock, quello di Elvis Presley. Ma anche come segno delle contraddizioni e delle parzialità*».



Il congresso della Uil non ha detto cose nuove. Nel senso che l'idea di trasformare in senso imprenditoriale il sindacato prende corpo ormai da almeno due anni. Ma il congresso ha voluto ufficializzare per primo una svolta rispetto agli anni '70 da cui il nuovo sindacato appare lontano mille anni luce. Rottura delle «rigidità» operaie, annacquamento delle scadenze contrattuali abolizione della scala mobile patto anti inflazione. Il sindacato si candida alla gestione del potere economico stracciando in cambio il patrimonio residuo di una grande stagione di lotte. La Uil, in particolare, diventa maggiormente cinghia di trasmissione del Psi da cui prende a prestito la tecnica di rappresentazione «americana» della propria immagine. È la carta vincente per il sindacato del futuro? E ancora. Per i compagi della nuova sinistra che militano in un sindacato che prende a prestito filosofia e contenuti padronali, c'è ancora unò spazio tra le pieghe del supremo tabù della politica economica, per una battaglia che tenda ad invertire questa tendenza? È una domanda interessante e attuale cui vale la pena di rispondere. Per questo invitiamo tutti ad intervenire nelle pagine di questo giornale.

Le pagine sul congresso Uil sono a cura di Beppe Casucci

L'VIII° congresso della Uil

I conti fatti senza l'oste

La relazione di Benvenuto, l'organizzazione dei lavori, la parata delle personalità, questi gli ingredienti di un congresso-spettacolo diretto in modo da creare consenso dentro e fuori il sindacato. Ma non tutti i conti tornano.

Il congresso nazionale della Uil si è concluso domenica scorsa dopo cinque giorni di lavori. L'immagine di sindacato che esce dalle proposte della più piccola delle confederazioni risulta profondamente cambiata: un sindacato che insieme coniuga politica ed economia per candidarsi a diventare un «terzo potere» in Italia, insieme a governo ed impenditori.

Ma per avere un'esatta idea della metamorfosi che è stata prefigurata al palazzo dell'Eur è utile raccontare dall'inizio lo svolgersi stesso dei lavori, l'immagine ed il contenuto di uno spettacolo che è stato offerto ai delegati, agli invitati, agli organi di informazione.

La spettacolarità

Un palco monumentale rivestito di drappo rosso e spoglio delle immagini e degli slogans tanto caratteristici del sindacato. Questa immagine che ha colpito chiunque entrasse per la prima volta nel salone centrale, era un po' l'aspetto più esteriore ma simbolico di un congresso organizzato sotto il segno della programmazione. Un profilo «all'americana» caratteristico di tanti spettacoli che abbiamo importato dagli Usa. L'organizzazione perfetta ed il controllo «discreto» cui sono stati sottoposti i partecipanti; l'altissimo numero delle delegazioni straniere; la presenza totalizzante nel dibattito delle «personalità», ed insieme un «culto della personalità» del segretario generale curato nei particolari: questi gli ingredienti di un copione recitato ad uso dell'immagine esterna della Uil. Una Uil che appare insieme una perfetta organizzazione manageriale, un partito in forte ascesa, un punto di equilibrio capace di sopire le lacerazioni interne al mondo sindacale.

Lo spettacolo, infine, aveva anche un ruolo interno: esso è funzionato infatti efficacemente come deterrente, perché nessuna nota stonata, di dissenso, incrinasse la facciata di unanimismo.

La Politica

Fare politica, programmazione, diventare insieme soggetto economico e sociale, è stato il «leit motiv» della relazione di Benvenuto e dell'andamento dei lavori congressuali. All'interno di questi si è raffigurato il ciclo completo dell'azione di un sindacato moderno. Il congresso si è incontrato con i partiti, i rappresentanti del governo (uscente e futuro) e degli imprenditori. Non c'era dunque spazio (e nemmeno l'opportunità) di far parlare i delegati e gli operai. Alla platea si è offerto di assistere ad uno spettacolo che ha messo al primo posto la riscoperta della politica, come medicina per salvare una democrazia malata.

«*Non c'è più spazio per la cultura di puro antagonismo*» ha detto Benvenuto, «*noi militiamo nel partito del rilancio e della riscoperta della politica. Non è più il tempo dei dinieghi, ma delle proposte, non è più il tempo della sfiducia, ma della speranza; non è più il tempo dell'antagonismo, ma del protagonismo*».

Il succo di questo discorso che dichiaratamente mette in sordina le classi e la lotta di classe, che rivaluta i settori «*della borghesia produttiva*», che si fa il portatore della «*diffusione di una nuova mentalità industriale*» si è concretizzata alla fine con l'idea di un «*patto di consultazione*» con i partiti; della istituzionalizzazione «*per legge*» *del sindacato e dei suoi poteri; di una modifica dello statuto che «attenui la incompatibilità tra cariche politiche e sindacali*». È la riproposizione, in breve, di un modello di sindacato - imprenditore a ciclo completo: capace di far politica ed economia, di rappresentare tutte le classi, mediandone le contraddizioni. Un soggetto onnicomprensivo.

Il sindacato anni '80

La relazione di Benvenuto e la mozione conclusiva del congresso è un grande minestrone in cui si mischiano ingredienti recessivi e velleità espansive. Attento a non approfondire mai l'analisi della crisi per non incorrere in contraddizioni, la relazione prefigura una liquidazione delle principali conquiste degli anni '70, per ricostituire condizioni di mercato simili a quelle in atto nei principali paesi capitalistici: estrema flessibilità della forza lavoro, monetizzazione della disaffezione ridistanziando i parametri, attenzione verso le categorie intermedie, liquidazione di tutti gli automatismi (vedi scala mobile). In cambio mostra lo zuccherino di contropartite in termini di potere. Un riconoscimento per legge del ruolo sindacale, la cogestione di alcune imprese.

Benvenuto parte dall'assunto che - a parte la gestione clientelare dell'economia praticata finora - esistono cause veramente oggettive della crisi: queste sono, la crisi di domanda mondiale e la dipendenza energetica, accompagnata da un invecchiamento della struttura produttiva e la scelta di prodotti «maturi» troppo fragili rispetto alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo. Tutto questo rischia di portare l'Italia tra i paesi industriali di «serie b».

Ma la crisi e l'inflazione interna, sempre secondo la relazione ha anche cause interne a cui non sarebbero estranei i lavoratori e la sinistra. «*L'antagonismo precostituito - di qua la borghesia, di là il proletariato*»; «*l'ottusità di chi ha teorizzato l'inscindibilità tra le resistenze di questo sistema di potere e gli interessi del sistema imprenditoriale*»; «*il conflittualismo esasperato*»; «*i sentimenti di resistenza al cambiamento presenti in alcuni strati di lavoratori*».

Il filo del ragionamento approda ad una rivalutazione della «*borghesia produttiva*» con la quale «*si poteva e si doveva compiere tratti in comune*» e alla esaltazione di «*modelli socialdemocratici sperimentati in Europa, tardivamente riconosciuti come "avanzati" dalla sinistra italiana*».

Se «*l'antagonismo*» allora è stato causa non secondaria dei mali della nostra economia, il «*il protagonismo*» si presenta come unica carta vincente per chi ha cuore le sorti del nostro paese.

Il passo successivo di questo ragionamento è la proposta del «*patto antinflazione*». Una sorta di offerta al governo (meglio se guidato dal laico Spadolini) di rinunciare alle certezze e alle rigidità degli «*automatismi salariali*», in cambio di una riesumazione del Piano Triennale. Secondo questo discorso non è necessario combattere l'inflazione con una politica apertamente recessiva. Se si seleziona la spesa pubblica, se si programmano gli investimenti verso i beni di esportazione, se si modernizza l'apparato industriale, si può attenuare la politica recessiva.

Benvenuto offre di liquidare la scala mobile e di usarne il meccanismo per introdurre una sorta di aumenti in percentuale per «*premiare la professionalità*». Una parte dei soldi risparmiati, assieme ad un «*diverso uso della cassa integrazione*», dovrebbe costituire la base per un «*salario sociale*» da dare ai disoccupati.

Questa ultima proposta è apparentemente in contraddizione con il programma recessivo del Piano Triennale e della Banca d'Italia, e rivela la malafede dell'oratore.

Una spesa pubblica selezionata, una diversificazione dei programmi di produzione, la cosiddetta modernizzazione dei processi produttivi (vedi informatizzazione), produce necessariamente nuova disoccupazione. La proposta di «salario sociale», allora si configura come un espediente per ridurre i conflitti sociali che la recessione necessariamente comporta. Una sorta di «welfare state» da applicare in ritardo nel nostro paese proprio quando gli altri la stanno già abbandonando.

Dulcis in fundo, la relazione arriva a parlare dei contratti. Se non seguiamo più la logica della conflittualità dice Benvenuto allora «*la scadenza triennale dei contratti non è più un fattore vincolante. Ai rinnovi contrattuali si arriverà solo quando saranno riconosciute mature esigenze di generalizzazione di una normativa*». Anche la vertenza sulle liquidazioni (pur decisa a Montecatini) viene ritenuta per ora non opportuna.

L'idea della Uil, ampiamento sviluppata nelle tesi, è quella di sostituire alle vertenze, forme di «*arbitrato collettivo ed individuale*» capaci di comporre le contraddizioni senza arrivare ad armi estreme come lo sciopero che ledono gli interessi superiori dell'economia nazionale.

I conti fatti senza l'oste

Le carte di Benvenuto erano giocate su alcune condizioni ritenute favorevoli: l'unanimismo di facciata di tutta la Uil, il contestuale incarico dato a Spadolini di formare il nuovo governo, una presunta disponibilità degli imprenditori.

L'unanimismo. Nessun intervento contrario è venuto a turbare l'esibizione di Benvenuto, fatta eccezione per quello di Franco Calamida di Democrazia Proletaria.

Calamida ha cominciato con il mettere in dubbio la certezza che un governo, solo in quanto diretto da un laico sia necessariamente migliore, ha ricordato le tradizionali linee recessive dei programmi repubblicani. Ha fatto pesare sulle mire liquidatorie della scala mobile, il recente pronunciamento di massa dei lavoratori sui due referendum presentati da D.P., ha denuncaito il processo di trasformazione imprenditoriale in corso nel sindacato. L'intervento è risuonato come una nota stonata e ha creato una certa agitazione tra i delegati, che in parte applaudivano. Ma l'agitazione ha contagiato la presidenza quando Calamida si è rivolto ai «*lavoratori socialdemocratici*» per chiedere le dimissioni del segretario Longo.

La calma è stata subito ricostituita, ma il fatto ha permesso di verificare quanto fragile fosse la facciata di «unanimismo» che si volveva presentare all'esterno.

Il nuovo governo. Se tutti gli interventi (compresi quelli di Lama e Carniti) hanno giudicato positivamente l'incarico dato a Spadolini, questo non è stato sufficiente a permettere alla Uil di usarlo come elemento di ricucitura nel sindacato. In particolare Lama ha «educatamente» preso le distanze del «patto antinflazione» e dalle proposte di modifica della scala mobile, minacciando una verifica a livello di massa e di usare il referendum per decidere la linea da adottare nel sindacato.

Imprenditori. Anche questa utima carta, infine, è risultata abbastanza deludente. «L'illuminato» Massaccesi ha risposto che il sindacato «*non ha ancora "la cultura" per cogestire le fabbriche*». Mandelli della confindustria ha ammonito la Uil di «*stare al proprio posto*».

Del resto quando si fanno i conti senza l'oste si rischia di pagare un conto salato. La Confindustria ha già resa nota l'intenzione di «denunciare», l'accordo del '76 sulla scala mobile e non sembra voler regalare contropartite per una cosa che ritiene di potersi prendere unilateralmente.

Per quanto riguarda «l'unanimità», quella verificabile fuori dai muri dell'Eur, è tutta un'altra cosa. Valga l'esempio di quanto diceva nei corridoi un compagno di Cassino, arrivato in ritardo ai lavori. Alla Fiat era già arrivata notizia delle proposte Uil sulla scala mobile e tutti si dicevano disposti a fare subito uno sciopero, ma contro il sindacato.

Quotidiano dei lavoratori
19.6.1981

Attivisti Uil: un quadro in evoluzione

La Uil ai raggi x. Come si trasforma il referente del sindacato

Ognuno ha il sindacato che si merita, si potrebbe dire. La Uil ha in attivo un notevole aumento di iscritti e si sta ringiovanendo. Il suo rafforzamento poggia sul terziario e sui livelli intermedi dei lavoratori. Ma i delegati al Congresso danno un'impressione di scarsa autonomia, poca capacità di critica e molto conformismo.

Nel grande salone centrale del palazzo dell'Eur si respira un clima di viva soddisfazione. Nessuna protesta per l'interminabile passerella di personalità, nessun segno di disapprovazione per quanto dicono i big. La platea sembra assorbire senza contraddizioni il filo di una nuova filosofia: «mentalità industriale», «programmazione industriale», «democrazia economica», «cogestione». L'attenzione verso il succedersi degli interventi segue un diagramma ormai usuale negli ultimi anni di storia del sindacato: estrema attenzione verso le esibizioni dei leader, applausi per la politica; estremo disinteresse per i rarissimi interventi di delegati anonimi. Nemmeno il caldo torrido che mette a dura prova la presenza nel salone sembra incrinare un clima di euforia generale, la gente va e viene dal bar richiamata instancabilmente dalla presidenza e spesso sollecitata da un servizio d'ordine efficiente.

Qual'è oggi la composizioni dei quadri attivi e degli iscritti Uil, il referente così malleabile di una linea politica in profonda trasformazione?

Cominciare da i presenti al congresso è difficile. Nessun dato è stato elaborato dai questionari diffusi al congresso. Su 1700 delegati presenti si sa solo che il 64,3% appartiene alle Unioni Nazionali e Regionali di categoria; che quasi tutti, cioè, non rappresentano direttamente i lavoratori. Anche l'altro 35,7% componente le Camere Sindacali Territoriali, solo in parte viene direttamente dalla fabbrica o dal mondo del lavoro.

È possibile invece dare conto dettagliatamente di quali cambiamenti è stata oggetto la più piccola delle tre confederazioni, da un voluminoso libro redatto dal «servizio organizzazione», che con l'aiuto di alcuni istituti di ricerca ha tracciato lo schema dell'evoluzione della Uil nei suoi vari comparti, confrontandola con i paralleli cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro dal '77 ad oggi.

Negli ultimi quattro anni la popolazione occupata è aumentata di 614 mila unità. Il tasso d'incremento relativo (+2,9%), va ridimensionato al contemporaneo aumento della popolazione e si attesta su un incremento di +0,74%.

La maggiore crescita si è avuta nel terziario (+279 mila unità) e nell'industria (+105 mila unità), compensata da un calo vistoso nell'agricoltura che in quattro anni ha perso 225 mila lavoratori.

Se confrontiamo questo incremento complesivo di manodopera occupata con l'aumento di iscrizioni alla Uil, ricaviamo alcuni dati utili per capire come questo sindacato si stia modificando.

Dal '77 all'80 la Uil ha incrementato le sue iscrizioni di ben 186.811 unità. Di queste una parte sono pensionati. I restanti 151.069 lavoratori attivi, rappresentano circa un quarto della nuova manodopera. Tenendo conto che su circa 1.700.000 disoccupati attuali, il 52,4% sono persone in cerca di prima occupazione, se ne può dedurre con una certa sicurezza che i nuovi iscritti alla Uil sono soprattutto giovani. Sicurezza confortata dal fatto che il maggior incremento di iscrizioni è avvenuto tra il 1977 e '78 (+124 mila), in coincidenza con un'apertura di questo sindacato all'area del dissenso, degli studenti e degli emarginati.

Quasi seguendo il diagramma di mercato, l'aumento di iscrizioni è avvenuto per quasi due terzi nel terziario, e nell'industria ha privilegiato i settori «intermedi» dei lavoratori.

Nel Pubblico impiego l'incremento è stato del 31,8%, nei Servizi del 20,8%, nei Trasporti del 15,4%, nell'Industria solo dell'11%.

L'età media dell'iscritto Uil è scesa da 38 anni (nel '77) ai 36 anni attuali; il 59% dei tesserati ha una scolarità che va dalla 3ª media in su, con una parabola che scende proporzionalmente seguendo questo ordine dei vari comparti produttivi: pubblico impiego, trasporti, industria, servizi, agricoltura. Riguardo l'appartenenza alla scala parametrale abbiamo: nel pubblico impiego gli impiegati rappresentano il 60% degli iscritti, il 68% nei servizi, il 47% nei trasporti, il 9% nell'industria.

Da un punto di vista organizzativo la Uil può contare su un numero di 2726 attivisti a tempo pieno e di circa 130 mila membri nei comitati direttivi a livello provinciale, regionale, nazionale e territoriale.

Una tendenza alla crescita e al ringiovanimento di questo sindacato a cui non fa riscontro alcuna tendenza all'autonomia di giudizio dei suoi quadri attivi.

Chiacchierando nei corridoi con qualche delegato anomino il tipo di risposte tendevano ad avere una tendenza unificante: lieve critica sul piano della democrazia («è giusto che decisioni importanti come il toccare la scala mobile o il fare un patto antinflazione, siano prese consultando prima la base») ma quasi nessuna sui contenuti.

«Questo è il sindacato che fa per me», mi diceva un delegato, giovane dirigente, di un'impresa commerciale, «se il futuro è quello di una società post-industriale, poggiata sul terziario, è con le figure intermedie dei lavoratori che bisogna fare i conti».

«Non ci si può trincerare a difendere il passato-dice Franco di Sandro, dirigente della Uiltucs di Trieste-è giusto toccare la scala mobile, avendo delle contropartite in termini di potere. Farsi carico di riformare l'economia ti dà maggior potere di controllo»

Un altro delegato chiariva che per lui professionalità significa due cose: «lavorare di più e meglio. È stato sbagliato ridurre il numero delle figure professionali: uno non accetta maggiori responsabilità, senza contropartite. Se ci sono da dare soldi ai tecnici, meglio che li dia il sindacato anziché il padrone».

Anche Pirazzi della Flm di Cassino, fino a tre mesi fa in fabbrica, è dello stesso avviso: «cogestire l'amministrazione nelle fabbriche è un bene in quanto limita il potere del padrone. A queste condizioni se la fabbrica va male si potrebbe anche chiedere sacrifici ai lavoratori». Ma aggiungeva che sul problema scala mobile i lavoratori di Cassino due giorni prima hanno risposto con un secco no. «Frutto dell'incomprensione, - aggiunge, - e della mancanza ancora di una cultura di gestione dell'economia».

Ma questo in fondo (per fortuna) è ancora il nodo da sciogliere: gradiranno i lavoratori il piatto di una cultura a loro antagonista anche se condita col sapore nuovo di un sindacato «americano» e spregiudicato?

Uil e nuova sinistra

Il sindacato "americano" ingloba tutto e tutti?

Nel nuovo sindacato «americano» che la Uil va a costruire c'è meno spazio per un'opposizione interna credibile. Al congresso dell'Eur i compagni della nuova sinistra rinunciano a parlare. È la regia monumentale dei lavori e l'unanimismo senza crepe a funzionare da deterrente? O anche il vuoto di una linea alternativa?

Il grande cerimoniale dell'VIII congresso Uil è un meccanismo curato in tutti i particolari: dalla scenografia faraonica dell'enorme palco, all'organizzazione interna perfetta che canalizza delegati, invitati e giornalisti.

E questi ultimi lavorano quasi sempre sulle sintesi scritte degli interventi, anche queste curate da un'organizzazione che seleziona i contenuti dovuti. La circolazione interna delle idee e l'immagine del congresso sono supportate dal «quotidianouil», quattro pagine stampate per ogni giorno dei lavori e distribuite gratuitamente in migliaia di copie.

Il succedersi degli interventi segue la traccia di un copione studiato meticolosamente per una scadenza in cui prevale la politica, quella con la «*P maiuscola*», e che deve servire al sostegno si un'immagine «americana» e aggressiva di questo sindacato già immedesimatosi nel suo nuovo ruolo di «*soggetto della programmazione*»: è una parata delle personalità (politiche, economiche, industriali e di governo). Non c'è praticamente spazio per la «*voce operaia*» messa in pensione prima di tutto dalla relazione di Giorgio Benvenuto e poi dal successivo svolgersi dei lavori congressuali.

Forse proprio per questo colore di fondo che pervade l'atmosfera all'Eur, risalta maggiormente l'assenza politica dei compagni che si richiamano all'area della nuova sinistra, che pure in passato non avevano mancato di fare di queste scadenze un'occasione di battaglia sia pure di testimonianza.

Non mancano certo fisicamente. Sono presenti in alcune decine ai lavori che seguono attentamente, ma nessuno di loro è intervenuto per dire chiaramente cosa pensa del «*nuovo corso*» del sindacato anni '80.

Nessuno, eccezione fatta per un intervento di Silvano Miniati che si è lungamente attardato nel lamentarsi dello stato di ghettizzazione che è stato riservato a questi compagni nella Uil, salvo poi dirsi d'accordo con Benvenuto sulla necessità di una grande battaglia contro l'inflazione.

Nessun intervento ha introdotto note stonate nell'unanimismo di facciata del «*battage*» congressuale, neanche per smentire le parole pronunciate dal segretario generale della Uil in una conferenza stampa alla vigilia dei lavori, secondo le quali la sua relazione aveva trovato «*l'approvazione di tutte le componenti della Uil, compresi i compagni della nuova sinistra*».

Perché una rinuncia totale a dar battaglia? Perché lasciare che l'immagine esterna della Uil appaia senza crepe?

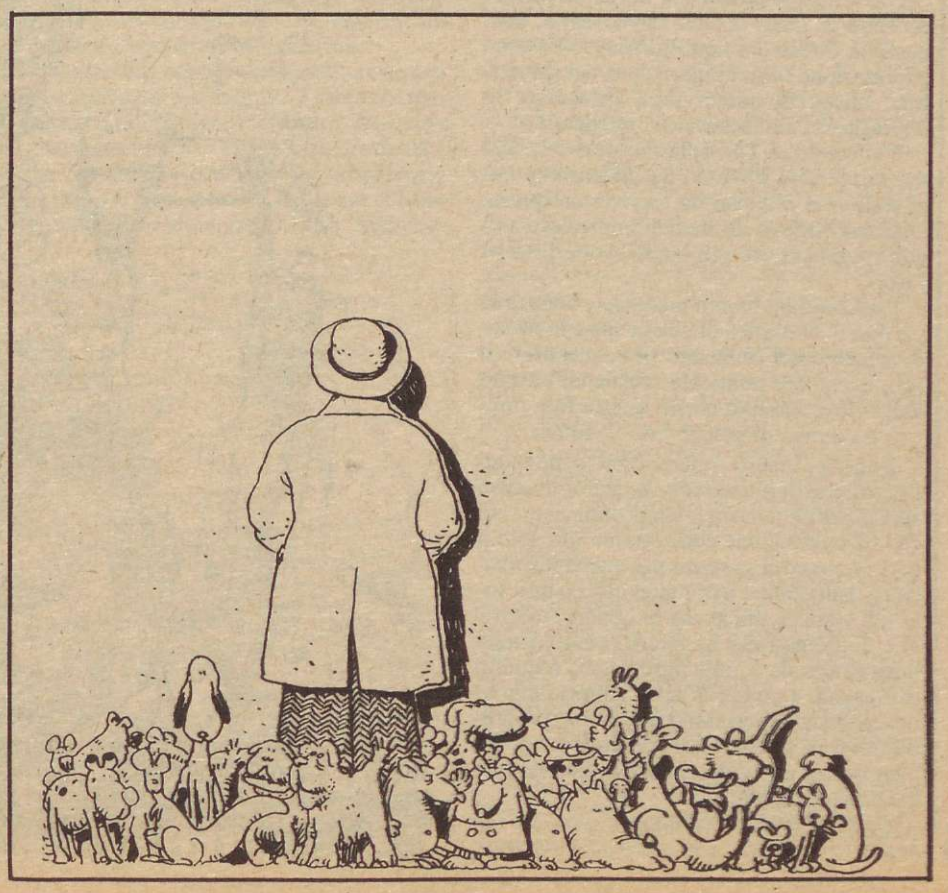
«*Non ce la siamo sentita di intervenire,* - dice Maurizio. - *Prima di tutto perché era difficile con interventi selezionati. Poi per mancanza di idee chiare, credibili da contrapporre. L'atmosfera stessa di questo congresso è un grosso deterrente*». Per Giuliano «*bisogna considerare l'estrema disomogeneità che caratterizza i compagni della nuova sinistra nella Uil, conseguente anche alla decisione di non costituirsi in componente all'interno del sindacato. Nei congressi provinciali e regionali si è data battaglia, ma più per iniziativa personale che altro. C'è stata anche una riunione di compagni alla vigilia del congresso nazionale, finita senza prendere decisioni*». Il giudizio di Sandro sulla relazione di Benvenuto è che questa «*assomiglia a un minestrone tra economicismo e assistenzialismo, che basa la sua forza sulla stanchezza dei lavoratori verso scioperi che non pagano*». Pone naturalmente anche «*il problema di cosa serve rimanere in un sindacato di questo genere. Lavorando nelle categorie, con i lavoratori, si avverte sempre più la sproporzione tra quello che pensano i lavoratori ed i delegati e quello che va avanti al vertice. Ma forse tutte le contraddizione non sono ancora state sopite nel sindacato e questo può essere un motivo, anche se piccolo, per rimanere*».

Ma perché non andarlo a dire in tribuna allora?

Secondo Alessio la contraddizione non nasce ora. «*Queste cose Benvenuto le dice da almeno due anni. Perduta la battaglia per contrastarle a livello dei congressi di preparazione, è ancora più difficile dar battaglia all'Eur, dove la regia degli interventi soffocherebbe le poche voci isolate di dissenso*». «*La linea Benevento,* - continua il compagno, - *gioca sull'ambiguità di un problema reale: la stanchezza di una strategia conflittuale sconfitta sul campo, come alla Fiat. Certo non basta la presenza del sindacato nella stanza dei bottoni per rendere illuminata una linea economica che si preannuncia inesorabilmente recessiva. Ma è l'ambiguità della novità a far presa tra tanti delegati anche in buonafede*».

«*Non c'è spazio in Italia per un capitalismo riformista,* - dice Antonio, - compagno di Napoli, - *e Benvenuto lo sa. Non a caso in questo stesso congresso si è messa la sordina alla riduzione d'orario e alla vertenza liquidazioni, che pur è un impegno preso recentemente a Montecatini. Del resto la forza della linea Uil sta proprio nel parlare chiaro: nel dire che il sindacato conflittuale è finito e che bisogna fare i conti con l'economia*».

Se non c'è unanimità nella Uil, insomma, come si vorrebbe far credere, va anche detto che si è quasi chiuso il ciclo di un ruolo di opposizione interna: il sindacato «*americano*» ingloba tutto.



Un contributo di analisi

La costruzione di DP passa anche per la crescita di organismi di massa dei lavoratori

Commissione Lavoratori della Federazione Romana di DP

Il successo ottenuto della campagna dei due referendum promossi da DP su statuto e contingenza ha messo in luce l'esistenza di una consistente volontà, da parte di ampi strati di lavoratori, di constrastare un processo sociale e una politica sindacale che si è dimostrata negativa e dannosa per tutto il movimento operaio.

In generale possiamo confermare quanto avevamo detto fin dall'inizio: i due referendum hanno rotto la cappa tesa intorno alle questioni dei lavoratori; democrazia e salario sono oggi al centro dell'interesse dei lavoratori che hanno visto nei referendum un modo per intervenire nel dibattito politico e sindacale, ristretto sempre più ai vertici, e per rimettere in moto una situazione stagnante. I referendum hanno avuto un importante risultato politico perchè sono stati, su scala nazionale, l'unica risposta alla linea sindacale volta a contenere il costo del lavoro, a distruggere l'egualitarismo, a riagganciare il salario alla produttività, ad esaltare la professionalità. Alla politica neo-corporativa e istituzionalistica del sindacato i lavoratori hanno contrapposto una volontà opposta, di difesa e allargamento della democrazia nei luoghi di lavoro, di recupero e avanzamento salariale.

La campagna politica dei nostri due referendum.

I referendum sono stati una campagna di massa su obiettivi chiari e acutamente sentiti: il successo quantitativo si spiega solo con questa diffusa consapevolezza e volontà di contrastare un processo sociale ed una linea politico-sindacale formente negativa e dannosa per tutto il M.O.

Il sindacato, con intenti e linee anche tatticamente divergenti, dovute ai diversi disegni politici delle tre confederazioni, diventa sempre più «europeo»; vale a dire che segue una via di istituzionalizzazione e di accentuazione del contrattualismo corporativo esaltando il suo ruolo di agente di programmazione e di garante delle compatibilità del sistema capitalistico. Ciò comporta che la propria linea non più legata agli interessi di fondo (materiali e ideali) delle masse dei lavoratori, assume invece come principale punto di riferimento la difesa dell'assetto economico, sociale e politico della società borghese. Misconoscimento degli interessi dei lavoratori e processi di burocratizzazione sono le facce di una stessa realtà, così come la difesa del «quotidiano» e l'autorganizzazione sono i binari entro cui è possibile, anche in questa fase, ostacolare la strategia del sindacalismo confederale.

Il successo di DP nella raccolta delle firme non è solo dovuto alla dimensione nazionale, ma è anche da ascrivere a questa combinazione di difesa dell'immediato e di coinvolgimento di più larghi strati di lavoratori.

I referendum hanno messo in evidenza la perdita di consenso di massa che è la merce di scambio del sindacato per contrattare il proprio potere politico e sociale all'interno della Governabilità che in questa fase politica ha deciso di gestire fino in fondo.

Dunque, questi referendum sono stati l'occasione di un *pronunciamento di massa sulla linea dei sacrifici,* Un pronunciamento che ha avuto come controparte non solo il padronato ed il gaverno ma anche il sindacato - istituzione, ossia quel blocco non solo «di vertice» ma anche di quadri intermedi e di delegati che ha interiorizzato questa linea sindacale. Come pure passivi a questa campagna, e quindi di fatto allineati alla linea sindacale sono stati i quadri più rappresentativi di quella «sinistra sindacale» che oggi svolge un ruolo tutto interno alle mediazioni d'apparato.

Questa faticosa campagna politica ha avuto i suoi limiti, che dobbiamo superare evidenziando i nostri compiti futuri:

— Un meccanismo della delega che va superato proprio perchè attraverso meccanismi simili il sindacato e il Pci governano meglio tutto il movimento operaio.

— La raccolta delle firme su due questioni importanti come «il costo del lavoro» e la «democrazia sindacale» va vista non solo come supplenza al sindacato ma come occasione di ripresa dell'iniziativa politica più generale, cercando di *unificare* la battaglia per impedire il congelamento della scala mobile, l'autoregolamentazione del diritto di sciopero nei servizi (come anticamera della regolamentazione con legge dello stato); la battaglia che amplia lo statuto ai settori del lavoro decentrato e non protetto, con le indicazioni più generali del proletariato di fabbrica, dei servizi e del lavoro nero.

— Difendere dai vari attacchi la votazione nella primavera dell'82 sui due referendum mantenendo in piedi le seguenti iniziative:

a) sulla contingenza dobbiamo bloccare sia la proposta portata avanti a Montecatini, già messa da parte dallo stesso sindacato, sia le probabili modifiche che le forze di sinistra vogliono portare alla Legge 91 per impedirne la consultazione popolare.

b) Sullo Statuto dobbiamo bloccare l'iniziativa reazionaria dell'On. Scalìa e smascherare la nullità della proposta di legge di iniziativa popolare preannunciata dal sindacato.

Ma il referendum, (strumento molto parziale di difesa delle condizioni proletarie), se non è accompagnato da iniziativa politica «stabile» rischia di rimanere semplice testimonianza o ancora peggio può essere strumentalizzato da altri con finalità molto diverse dalle nostre.

È qui che si pone il problema di come abbiamo lavorato in questi mesi: siamo cioè riusciti a *coniugare la «costruzione di una forza politica rivoluzionaria» anche nei posti di lavoro con l'ampliamento di un «tessuto sindacale di classe» che con forme anche differenziate cominci a demolire (in un processo sicuramente non breve) il sindacato della governabilità?*

Costruzione di una forza politica rivoluzionaria nei posti di lavoro.

Semprerebbe un assurdo. Costruire una forza rivoluzionaria proprio in una fase che nulla ha di rivoluzionario. Infatti siamo davanti ad un disegno «restauratore» con all'interno schematicamente due posizioni: la prima portata avanti dall'imperialismo americano di Reagan con all'interno settori monopolistici italiani sostenuti dalla DC e dagli altri partiti della borghesia con il «cemento» della massoneria della loggia P2.

La seconda, che comunque ha legami anche con la prima, portata avanti dal capitalismo avanzato italiano: Fiat, Olivetti.... e da quello di stato è sostenuta dal Psi e anche da settori del Pci.(la svolta del novembre '80 del Pci è il passaggio dal compromesso storico con la borghesia al compromesso economico con il capitalismo moderno italiano ed europeo). Ma una forza rivoluzionaria seppure abbia come suo scopo fondamentale la trasformazione dell'assetto economico e sociale dello stato, ha anche nell'immediato il compito di essere strumento di difesa delle pur minime conquiste di questi ultimi dieci anni e di costruire posizioni in avanti attraverso il soddisfacimento di alcuni bisogni reali sia economici sia democratici, che la borghesia progressista e la stessa sinistra riformista, entrambe prigioniere delle loro compatibilità, non sono oggi più in grado di realizzare.

È nostra convinzione che è necessaria la costruzione di DP nelle fabbriche, nei servizi, negli uffici, non legata alla concezione, ormai superata, che è solamente dallo scontro, tutto in termini economici tra capitale e forza lavoro, che il proletariato conquista spazi di potere; ma è proprio nel contrario. Tutti i militanti della sinistra rivoluzionaria hanno sempre concepito il loro impegno sul posto di lavoro soprattutto come impegno di carattere sindacale (che ha voluto dire molto spesso occuparsi solamente del sindacato). Questo crea l'assurdo che mentre ci prefiggiamo di costruire l'unità del fronte proletario continuiamo ad essere una organizzazione politica in cui manca molto spesso la semplice comunicazione tra diversi soggetti.

Costruire politicamente DP sui posti di lavoro significa soprattutto legare l'iniziativa sul posto di lavoro a quello che sono realmente i bisogni, i problemi, gli interessi, le delusioni che molto spesso i lavoratori riportano dall'esterno (dal sociale) dentro il loro «momento produttivo». La casa, l'asilo per i propri figli, i trasporti, la salute, il terrorismo sia brigatista sia dello stato, l'aborto, la droga, le condizioni del mondo giovanile, e di quello degli anziani, gli scandali, il terremoto, è di tutto questo che si parla perchè questo è il vissuto della maggioranza dei lavoratori.

Ed è proprio lagandosi e cercando di organizzarsi collettivamente e politicamente che DP sul posto di lavoro o in zona o sezione dove ci sono lavoratori (siano dieci o sia uno solo) dà una sua interpretazione della realtà e cerca di cominciare a modificarla. Tutto questo sembra ovvio o minimale ma è proprio questo che caratterizza il nostro modo di far politica mentre tutti gli altri, lontani dai problemi reali, dicono di continuare a far politica per le masse. Certamente non si può limitare a questo l'impegna di un compagno di DP sul posto di lavoro altrimenti negherebbe, a se stesso e agli altri, il fatto di essere nella sua particolare situazione anche un «soggetto economico».

Non vogliamo separare i due momenti: quello «sociale e politico» da quello «economico e sindacale», ma crediamo che soprattutto in questa fase se vogliamo tendere ad unificarli non dobbiamo assolutamente privilegiarne uno dei due.

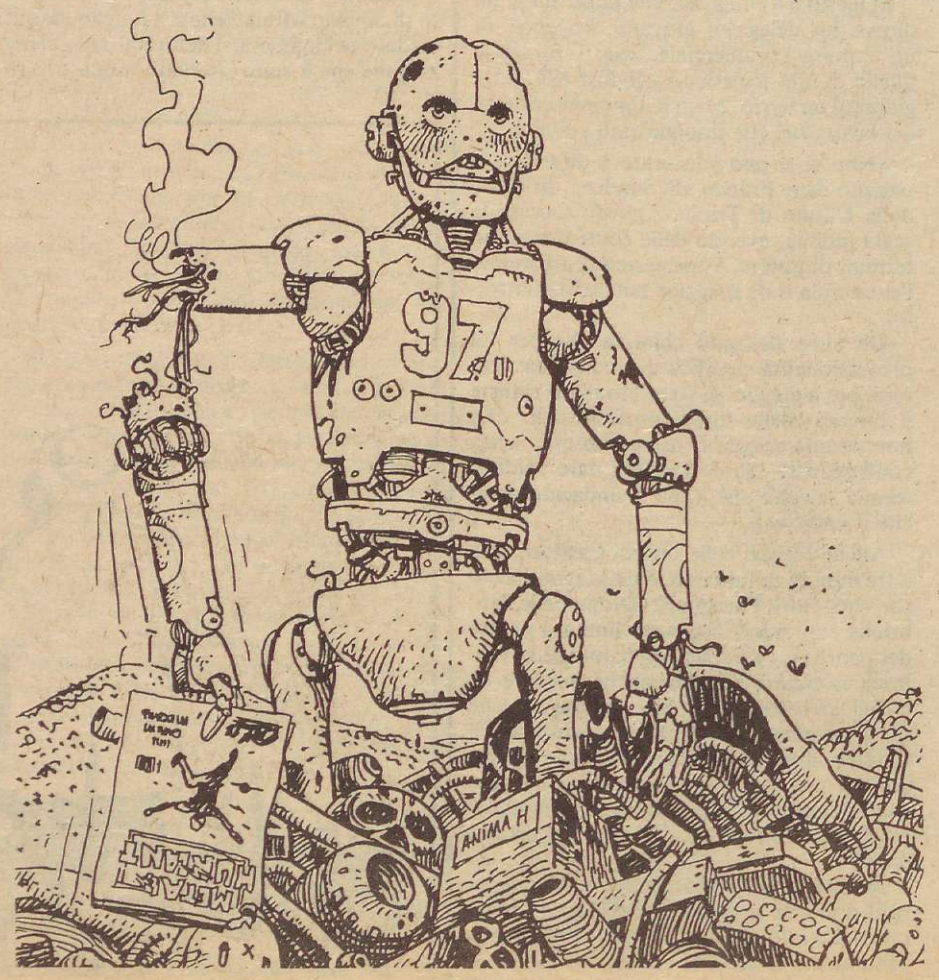
Ampliamento di un tessuto di opposizione di classe

La linea poltica del sindacato italiano e il suo modo di essere, oltre a non avere più connotati di classe, ha perso anche la capacità di essere semplice strumento di difesa dei lavoratori. È per questo che non siamo più disponibili a trovare mediazioni tra la linea che dal vertice sindacale viene avanti e le risposte certamente ancora insufficienti e parziali che si esprimono da vari settori di lavoratori. Al «sindacato istituzione» non si può solo rispondere con l'appello generico all'auto-organizzazione, né con episodiche iniziative che seppur positive (come la autoconvocazione dei 172 c.d.f. milanesi) rischiano di essere politicamente gestite dalla componente Pci del Sindacato, ma lavorando per scelte organizzative che non durino solo lo spazio di una giornata. Questo significa forse dar vita ad un quarto sindacato? Certamenta no! Ciò sarebbe una scelta di arroccamento relativamente facile ma che andrebbe a vantaggio del sindacato istituzione ed inoltre (pur dovendolo meglio approfondire) non crediamo che nell'occidente capitalistico negli anni '80 abbia ancora molto senso parlare di vari sindacati in sterile concorrenza tra di loro.

Noi conserviamo la scelta strategica della democrazia diretta e consiliare; dobbiamo soltanto combattere l'illusione che si tratti di un processo lineare di estensione del controllo e della democrazia operaia tutto legato agli attuali Consigli di Fabbrica. Pensiamo che occorrerà un periodo molto lungo di resistenza e di controffensive parziali, prima che qualcosa di simile al Sindacato dei Consigli risorga dalle ceneri di quello di apparato: questa resistenza e queste controffensive dovranno essere gestite; il sindacato ufficiale deve *essere costretto a fare i conti con un tessuto organizzato a «macchia di leopardo» di organismi di lavoratori che non solo ne contestano le scelte, ma quando è necessario si assumono anche la responsabilità di chiamare alla lotta i lavoratori e di coordinarsi al loro interno su specifiche lotte e vertenze.* Non seperiamo questa scelta da quella di valorizzazione dei Consigli: ma pochi sono rimasti i CdF, i delegati coerenti ad una linea di classe.

Pochi rispetto al sindacato nel suo complesso, ma comunque migliaia di delegati, che spesso sono sospinti dalla sconfitta all'abbandono della milizia sindacale e al ripiegamento oppure sono drasticamente buttati fuori dal sindacato come alla Fiat e all'Alfa. A questo strato di delegati, dobbiamo offrire un punto di riferimento: l'esempio è quello di Fiumicino, dove la maggioranza di lavoratori iscritti e non iscritti della sinistra storica si sono organizzati nel Coordinamento ed hanno scioperato quando hanno verificato che il sindacato e gli stessi delegati ufficiali annullavano la democrazia operaia.

Il processo di distacco dal sindacato non riguarda solo i delegati ma masse di lavoratori: le restituzioni di tessere sono all'ordine del giorno; non sta a noi contrastare questo processo originato da una precisa scelta di campo del sindacato, sta a noi invece impedire che questo distacco si tramuti in sfiducia e riflusso offrendo prospettive di battaglia e di organizzazione nel proprio posto di lavoro. Per riprendere infatti l'esempio di Fiumicino, il Coordinamento di lavoratori iscritti e non iscritti non è nato spontaneamente, ma è stata la struttura di DP (il collettivo in questo caso) a sollecitarne la formazione. Quindi non è ambiguità o opportunismo dire che DP lavora fuori ma anche dentro le contraddizioni che il sindacato vive. Il compito dei compagni impegnati in strutture di rappresentanza sindacale come direttivi o segreterie provinciali di alcune categorie è da una parte quello di trovare un reale rapporto con le condizioni, con le lotte anche difensive e parziali che le proprie categorie esprimono e dall'altra è quello di rompere l'indifferenza, la falsa unità o le false differenziazioni (vedi la scala mobile) che il sindacato continua a riprodurre sulla pelle di tutto il movimento operaio.



URSS-Polonia

La stampa sovietica è sempre ben informata

Dall'Isvestia del 23/5/81

Un esempio classico di come la stampa in URSS «informa» e commenta le vicende polacche.
Gli operai lavorano di meno ma vogliono guadagnare di più. Perciò l'economia va a rotoli.
Gli «antisocialisti ed i revisionisti si danno la mano» contro il regime.

La profonda crisi social-economica che ha investito la Polonia esercita un'azione sempre più negativaa sulle condizioni della classe operaia e di tutti i lavoratori del paese. Come fa notare la stampa di partito, nella Repubblica continua a peggiorare la situazione economica, crescono le sproporzioni nell'economia sociale, si aggrava rapidamente la situazione del mercato interno, e in seguito a ciò lo Stato si è trovato costretto ad introdurre il sistema delle tessere per molti prodotti alimentari.

Si nota una crescita della speculazione.

I risultati, resi pubblici, dello sviluppo dell'economia nazionale nel primo trimestre di quest'anno dimostrano che la produzione industriale in gennaio-marzo si è ridotta, in confronto allo stesso periodo dello scorso anno, del 10,2%. L'estrazione di carbone è diminuita del 20,8%, la produzione di cemento del 30,9%. Non è migliore la situazione dell'econimia agricola. Gli acquisti di carne sono diminuiti del 25,9%, quelli di latte del 20, 2%. La crisi economica frena l'adempiento delle commissioni all'estero compresi i paesi della comunità socialista. L'esportazione del carbon fossile ad esempio è diminuita di 6 volte.

In precedenza, la Polonia non aveva mai iniziato l'anno con simili indici. Secondo la stampa polacca nei prossimi tempi avverrà un'ulteriore diminuzione del reddito nazionale; l'econimica nazionale non potrà rispettare gli impegni stabiliti dal piano statale per l'anno in corso. Contemporaneamente si manifesta un'altra tendenza: il montesalari nel I° trimestre è aumentato del 20,3%, cosa che ha aggravato ancor più i processi inflazionistici del paese. Nella situazione determinatasi molti commentatori obiettivi si pongono la legittima domanda: che cosa impedisce di uscire dalla profonda crisi?.

Il Comitato Centrale e il governo della Repubblica hanno preso una serie di misure concrete, indirizzate al superamento della crisi e all'eliminazione dei fattori negativi dell'economia.

Tuttavia, impediscono la realizzazione di queste misure le ininterrotte azioni distruttive di alcune parti dell'unione sindacale «Solidarnosc», in cui si sono trincerati piccoli gruppi del tipo KOS-KOR, che operano assieme ad alcuni gruppi eversivi stranieri. Essi si sforzano di realizzare nella pratica lo slogan delle forze antisocialiste «tanto peggio, tanto meglio».

Le forze di destra di «Solidarnosc», tendendo ad abbandonare la responsabilità del compito di stabilizzazione dell'econimia, gettano addosso all'apparato statale la colpa della crisi.

Comunque, in più di nove mesi dopo i fatti dell'agosto, l'unione sindacale «Solidarnosc» non ha fatto nulla per uscire dalla crisi. Gli scioperi «preventivi», «ammonitori», «occupanti», «striscianti» e altri, sono costati alla società polacca 70 miliardi di slots. Per mezzo di ricatti, minacce, provocazioni, e non di rado anche la violenza fisica, gli estremisti di «Solidarnosc» si sforzano di aumentare ancor più nel paese l'anarchia, a levare nuove richieste politiche. Nel «documento programmatico» reso pubblico, «Solidarnosc» avanza pretese politiche che vanno ben oltre i limiti dell'attività sindacale.

Aspirando al ruolo di unico garante del rinnovamente del paese, i leader di destra di «Solidarnosc» hanno completamente allontanato l'unione sindacale dalla soluzione dei problemi di produzione. Non a caso, già nel novembre scorso, in uno speciale «simposio» sui problemi dell'economia gli esperti di Solidarnosc hanno avvisato i loro assistiti: «Prendere su di sé la cosiddetta responsabilità collettiva per la produzione, sia a livello dell'azienda che dell'economia nazionale, sarebbe stato una trappola politica fatale». Sotto la pressione degli elementi antisocialisti che si trincerano in Solidarnosc, l'unione sindacale non desidera risolvere neanche le questioni esclusivamente sindacali. Quando si chiede a loro di questo, le voci in risposta risuonano: «Questo non è nostro compito. Il nostro lavoro è controllare e distribuire». Tendendo ad appropriarsi solo di queste funzioni, vogliono intervenire solo nel ruolo di osservatori «sovrastatali» e «sovragoverno», che non portano nessuna responsabilità.

D'altra parte, questi «difensori della classe operaia» sono sempre disposti a parole a «rinnovare» tutto il PORP (il POUP, ndr), il potere popolare, l'ordine socialista della Polonia.

«I piani della controrivoluzione interna ed esterna - cita il giornale Zolnez vol'nostj - sono estremamente chiari: scombussolare, con l'aiuto degli scioperi, il regime statale socialista, (introdurre) portare al potere l'opposizione, che assicura la realizzazione di perfidi intrighi e lo smantellamento del socialismo in terra polacca».

Nelle ultime settimane si sono animati anche elementi revisionisti che giocano sulla difficoltà della situazione del paese. L'obiettivo a lungo termine da loro impostato: nel corso di una discussione precongressuale, legare al partito i cambiamenti a loro graditi nell'ordine delle strutture, dare al partito una direzione social-democratica o un'altra. Le forze antisocialiste e revisioniste attaccano il PORP da un unico fronte.

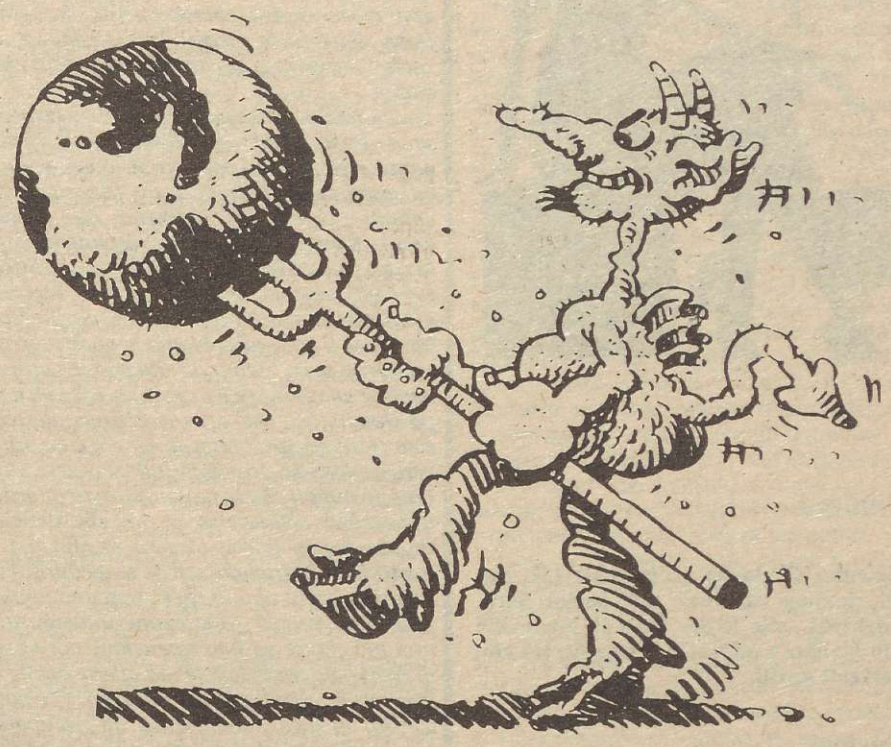
Il maggio in Polonia è pieno di inquietudini per il domani. KOS-KOR, gli elementi revisionisti e le forze di destra di Solidarnosc si danno la mano. Nella città di Ostrovets-Sventoksiski, Solidarnosc ha attaccato il sindacato di categoria per il fatto di essersi posto in difesa degli operai che non desideravano partecipare agli scioperi; a Otvotske, vicino Varsavia, elementi irresponsabili hanno dato fuoco e saccheggiato l'edificio del posto di polizia. Come riferisce la stampa, nel paese cresce il numero dei delitti e delle infrazioni di legge, indirizzati contro gli interessi dello stato socialista.

In queste difficili condizioni i comunisti polacchi fanno molto per consolidare le fila del partito e di tutte le forze patriottiche che difendono gli ideali del socialismo. Difendono il cammino socialista dello sviluppo della propria patria, chiamano i cittadini a resistere in modo deciso ai nemici interni ed esterni della Polonia.

Per motivi di sicurezza omettiamo il nome della persona che ci ha inviato e tradotto l'articolo dall'URSS. La precauzione appare evidente.

Vita di dissidente in una fabbrica siberiana

A. Marcenko



Questo articolo è stato tradotto dalla rivista russa «Poiski» (Ricerche) che iniziò a circolare a Mosca nell'estate del '78 in edizione dattilografata. Poiski si definisce una rivista aperta al pluralismo di dibattito e analisi critica della realtà sovietica.

Aperta al contributo di diverse correnti di pensiero, ha avuto tra i suoi animatori anche militanti del movimento dei sindacati liberi in URSS, lo SMOT. Poiski è anche una rivista letteraria e ha pubblicato estratti di romanzi, novelle e poesie. Dal gennaio '79 la repressione del KGB si è accanita contro il gruppo redazionale, con perquisizioni, confische, espulsioni dal PCUS, licenziamenti, arresti, internamenti in ospedali psichiatrici, processi farsa e condanne che hanno reso sempre più difficile la sopravvivenza di Poiski in URSS.

Su incarico della redazione, uno dei fondatori della rivista fu costretto ad emigrare all'estero, dove Piotr Abovine-Eguides è riuscito ad assicurare nel 1980 la pubblicazione della rivista a Parigi in lingua russa. Ciò non ha diminuito l'intensità della repressione nei confronti dei redattori della rivista rimasti in URSS; anche recentemente è stato arrestato a Mosca un collaboratore di Poiski, Michail Yakoblev.

Traduzione ed estratti di Poiski compariranno nei prossimi numeri della rivista barese «Materiali per una nuova sinistra».

Messaggio agli operai americani

Spettabili partecipanti del congresso!

Ho saputo dalla radio estera che sono stato invitato da voi in qualità di ospite. Vi ringranzio per l'invito, ma non ho potuto realizzarlo poichè non l'ho neanche ricevuto. Uno degli altri invitati - Vladimir Borisov - ha avuto l'invito, ma non gli è stato rilasciato il visto per partire. Gli hanno detto che «non rappresentava nessuno».

Quindi, non sono potuto venire non per colpa vostra né per la mia. Vorrei comunque che il mio breve intervento risuonasse al vostro congresso. Vi traccerò un quadro della vita degli operai a Ciuna, un villaggio siberiano. Certo, non mi impegno ad abbracciare tutti i lati di questa vita. Accennerò soltanto a tre aspetti.

Se avessi potuto visitare l'America, non solo avrei messo in mostra i miei stivali, ma avrei anche reso noto di aver speso per comprarli la quinta parte del mio salario mensile. Avrei raccontato quale è da noi il vero significato del concetto di «occupazione completa» e che cosa al di fuori della cosmetica preoccupa i lavoratori. Facendo ciò, mi sarei appoggiato sull'esperienza che ho acquisito nelle industrie di ammasso del legname in Ciuna. Questa esperienza è abbasstnza caratteristica per il nostro sistema di produzione e non contraddice la statistica ufficiale.

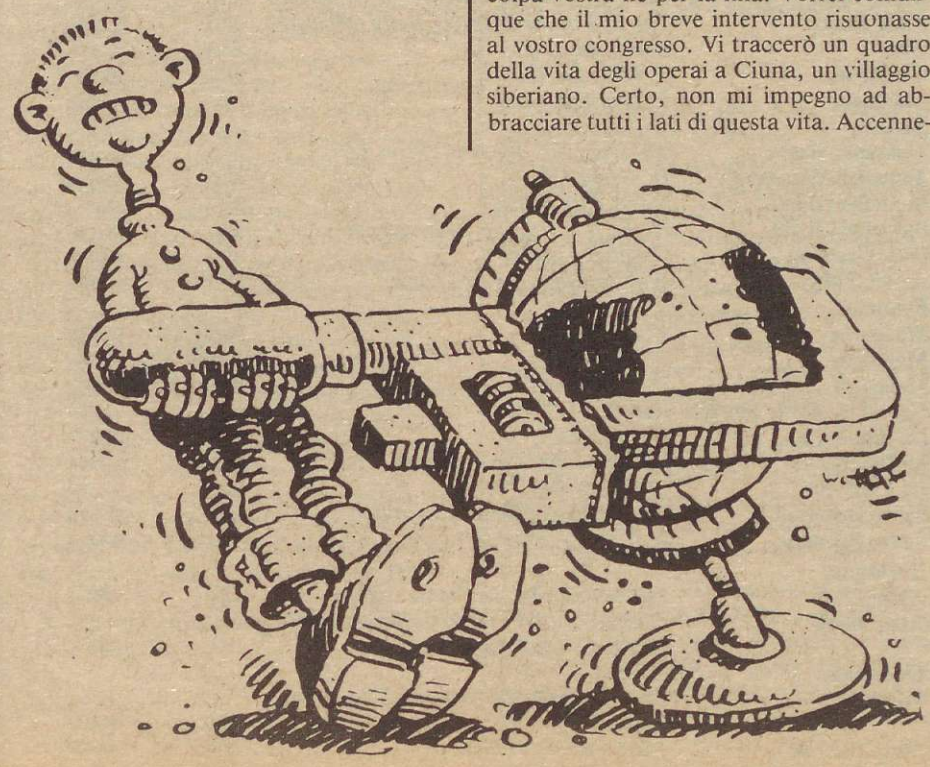
Il guadagno medio dei nostri lavoratori è più o meno a livello di guadagno medio ufficiale del paese, cioè 160 rubli al mese. Cosa deve fare un operaio per avere questi soldi? Nel reparto essiccatoio l'assortimento e l'imballatura di tavole si esegue a mano. In questa operazione sono occupate in gran parte le donne. Dalla fabbrica arrivano le tavole umide, lunghezza 5 metri, spessore 19-60mm.

La quota di produzione per persona (sia per uomo che per donna) va da 10 a 17 metri cubi a turno, la tariffa è da 23 a 42 cop. per cubo. Quindi, un operaio guadagna non più di 4 rubli per turno e non più di 120 al mese. A questo si aggiunge un coeifficiente per la «lontananza», un 20% di guadagno; in caso di superamento del piano (cioè, nel caso che la produzione superi 400 cubi al mese per persona) viene pagato un premio. E così tutto questo insieme arriva a malapena a 160 rubli al mese. Tale paga però non è garantita. In primo luogo, a causa della pessima organizzazione del lavoro, la realizzazione del piano non dipende dall'operaio. In secondo luogo, il premio viene accreditato soltanto nel caso della realizzazione del piano da parte di tutto il reparto e non dei singoli operai. E nel reparto la realizzazione può mancare a causa di mille ragioni, molte volte non dipendenti dall'operaio. Per realizzare il piano e avere il premio, alla fine del mese si è costretti a lavorare non le 7-8 ore stabilite dalla legge, ma due turni di seguito - anche nei giorni festivi. Queste ore non vengono registrate e pagate come straordinarie. La direzione del sindacato insieme con l'amministrazione organizza questi illegali turni supplementari. Ciò succede perché il sindacato cura non gli interessi degli operai ma quelli dello Stato, e la realizzazione del piano è l'indice più importante del suo lavoro.

Una volta non volli presentarmi ai turni supplementari, e fui licenziato per la decisione del sindacato e dell'amministrazione «a causa della violazione della disciplina lavorativa».

Gli operai del reparto essiccatoio lavorano sotto il cielo aperto con qualsiasi tempo, anche d'inverno con il freddo al di sotto di -40°. Per il lavoro al freddo la legge prevede una paga supplementare, il cosiddetto «coefficiente del gelo». Ma a noi non lo pagano, con il benestare e consenso del sindacato.

Non di rado il peso delle tavole supera il limite del peso stabilito per le donne e gli



Riunioni.

Domenica 28 giugno a Via Stella 125, Napoli, riunione nazionale sulle pagine cultura del QdL, alle 10,30. Tutti gli interessati sono invitati a partecipare soprattutto con interventi scritti.

Musica

Per la rassegna «Nel 'iazz sommerso' rassegna-indagine» organizzata da Spot Cineclub e Gianfranco Salvatore, ultimo concerto venerdì 19 giugno con i Full Force Jazz Quartet (Caserta) e Campania Front Line. Alle 20.30 a Via Mario Ruta 5 Vomero, Napoli.

Musica

Gli Embryo gruppo storico dell'avanguardia europea saranno in Italia per il loro terzo tour per tutto il mese di luglio in una tournée che toccherà molte ragioni e soprattutto importanti città del sud. Chi è interessato può rivolgersi a Materiali Sonori/Coop. La Centrale Via Roma 20 S. Giovanni V.no (Arezzo). Tel. 055/92700.

Spettacoli

Giovedì 18 giugno alle 21.30 presso la Biblioteca Centro Culturale di Via Fucini 275, Roma (IV circoscr.) si terrà una manifestazione con filmati: cortometraggio con musiche di Stravinskij che illustrano quadri di Picasso, «Le Jeunehomme et la mort» di Roland Petit con Nurejev, «Un pas de deux» e due cortometraggi di animazione di Mc Laren. Si potrà consumare piatti freddi e cocktail.

Al di là delle mode

Alla ricerca del folk sperduto

«Il folk è in crisi!» giunge un grido dall'Inghilterra. Chiudono folk-clubs con anni di esperienza, chiudono case discografiche del settore, artisti folk si danno al rock o al funky o al country o a quello che capita.

«Le folk n'existe pas» è la replica francese. I vecchi gruppi tipo Bamboche e Malicorne elettrificano le loro strumentazione ed inseriscono nel repertorio sonorità jazzate e sperimentali (almeno nel primo caso). Alan Stivell, massimo esponente della tradizione Bretone, compone una «sinfonia Celtica» con cori Tibetani, sitar Indiani e chitarre elettriche da disco-music. In Italia, dove il folk lo abbiamo scoperto veramente da poco tempo, la situazione sembra destare una certa preoccupazione fra gli appassionati. Ma fra i gran rivolgimenti esteri non tutto appare in negativo: c'è stata una vera esplosione di gruppi folk Scozzesi. Per i più fortunati che hanno potuto ascoltarli i «Tannahills Weavers» *e la* «Battlefield Band» *hanno anche toccato di sfuggita i nostri lidi. In Irlanda, anche se alcuni folk-singers si sono dati al rock, nascono continuamente nuove formazioni interessanti, non più chiuse ad una ripetizione ossessiva di materiale tradizionale ma aperte anche a innovazioni strumentali e musicali. C'è poi, ancora in luce, la tendenza ad occuparsi sempre di più del recupero della musica dei paesi dell'est Europeo (Balcani, Ungheria, URSS). Potrebbe diventare la «moda folk» degli anni '80, come quella dei '60 è stata la musica indiana e quella dei '70 la celtica.*

Se qualche folk club ha chiuso a Londra, i rimanenti sono sempre pieni, ed hanno aperto i battenti anche a forme musicali un po' diverse. Se un paio di case discografiche Inglesi hanno dovuto chiudere i battenti o svendere parte della produzione, dagli Stati Uniti giungono valanghe di ristampe di materiale introvabile. Insomma, né di boom né di crisi si può parlare. La situazione è fluida, cadono vecchi miti e ne nascono nuovi. Il folk è per tutti i gusti, ognuno può trovare elementi di interesse nella musica che va nascendo.

A che punto siamo...

Il folk-revival potrebbe tornare (riveduto e corretto).

Il patrimonio di musica popolare della penisola è stato depauperato da un secolo di distruzione delle culture regionali, dall'urbanesimo, dalla scomparsa dei modelli di vita rurale e, colpo di grazia, dall'opera lobotomizzatrice della televisione.

Per questo, oggi non avrebbe più senso cercare di imitare passivamente dei modelli culturali che, salve le dovute eccezioni, non esistono più, o si stanno estinguendo, contaminati (si potrebbe dire «inquinati») dal contatto con la società industriale.

È l'errore che per anni ha accompagnato il folk-revival nel nostro paese: la pretesa di riproporre tale e quale materiale raccolto sul campo, senza intervenire criticamente su di esso. Non è un caso, infatti, che il primo gruppo folk ad avere un grosso successo in Italia sia stata la Nuova Compagnia di Canto Popolare, che ha sempre rielaborato materiale antico, reinventando ex novo alcuni modi di esecuzione, altri prendendoli a prestito dalla musica colta e dal melodramma.

Con ciò non si vuole togliere nulla al valore della ricerca etnografica, che ha permesso di salvare musica di inestimabile valore che altrimenti sarebbe andata perduta.

Ma l'importante è sottolineare il valore della «riproposta» della tradizione, che non è un passivo attenersi a canoni o a moduli prefissati, inalterabili, ma un'azione di «rivivificazione» dei passato. In sostanza, un'ispirarsi ai canoni tradizionali, senza rinnegarli ma «reinventadoli». Un discorso piuttosto ostico, difficile da estrinsecare e da recepire, soprattutto in un paese come il nostro, dove da molti il folk è ancora considerato qualcosa di melenso e coreografico, ad uso dei turisti, o peggio, vengono considerate espressioni genuine dello spirito popolare le canzoncine insipienti e retoriche spacciate insieme al lambrusco cattivo nelle feste dell'Unità.

Il panorama dei gruppi che si muovono in questa direzione (oguno a modo suo), è tuttavia abbastanza ampio. Vediamolo in dettaglio. *Nord:* Il Piemonte detiene probabilmente il più alto numero di «revivalisti», oltre al più importante festival del settore («**Canté j'euv**», a Bra, organizzazione Arci, quest'anno alla terza edizione). «**La Lionetta**» è probabilmente il gruppo migliore, ed ha al suo attivo un buon disco. Rielabora danze e ballate con gusto un po' francesizzante ma estremamente sicuro, grazie anche alla bella voce di Laura Malaterra. I «**Prinsi Raimund**», (che potete trovare al mercatino delle pulci di Torino di tanto in tanto a suonare) potenzialmente potrebbero contendergli il titolo. Ma sono soltanto in tre e sentono la mancanza di qualche altro strumento d'appoggio. Anche loro hanno al loro attivo un disco. I «**Cantovivo**» non suonano malaccio, ma nel loro caso si può parlare di plagio. Tutto il materiale che impiegano, o quasi, proviene da fonti straniere, con l'aggravante che viene contrabbandato per genuino Piemontese.

Dal gran calderone di Milano emergono un paio di gruppi che non fanno folk Italiano (pur essendolo), ma almeno lo dichiarano: sono i «**Celtagh**», che fanno musica Irlandese e Bretone, e l'ex «**Gruppo Folk Internazionale**», ora «**Ensemble Havadià**», composto da strumentisti tutt'altro che disprezzabili, che fa musica dei paesi dell'Est. Il disco (di qualche anno fa) si chiama «Daloy Polizei».

In Emilia, in barba a Casadei ed al liscio, operano diversi complessini tradizionali di grande interesse. Principe della situazione è Melchiade Benni, ottantenne violinista dei «**Suonatori della Val del Savena**», in grado di dimostrare come le vecchie danze dell'Appennino non avessero niente da invidiare a quelle Irlandesi. Allievi prediletti i ragazzi del «**Gruppo Emiliano di Musica Popolare**» di Bologna, ottimi animatori e ricercatori estremamente coscienziosi.

A Firenze (dove vengono tenuti regolari corsi di danza folkloristica organizzati da «*La Radice*» e tenuti dai gruppi sotto citati) operano diverse formazioni interessanti. I «**Whisky Trail**» sono il primo e migliore dei gruppi italiani a fare musica irlandese (il loro terzo disco «Miriana» è piuttosto interessante).

Veronique Chalot offre un interessante repertorio di canti e danze francesi interpretate insieme a musicisti di casa nostra (anche per lei il migliore è il terzo disco «*A'l'entrée du temps clair*»). La «**Puddica**», pugliesi immigrati a Firenze, fra i migliori interpreti della tradizione meridionale (dal gruppo è uscito Andrea Nerone, adesso con i «*Musicanova*» di Eugenio Bennato). Inoltre circolano in città **Riccardo Tesi**, ottimo organettista, ed **Alberto Balia**, fra i migliori chitarristi Sardi, ex accompagnatori della cantante Caterina Bueno.

A Roma nel guazzabuglio di iniziative e gruppi, non si possono ignorare i «**Malvasia**», formatisi dallo scioglimento del vecchio «Canzoniere del Lazio». Malgrado un uso un po' discutibile delle «uileann pipes» (cornamuse irlandesi, che adesso per fortuna non impiegano più) il loro disco rimane una perla rara nello scarno panorama della discografia italiana. Gli «**Argient'e Oro**», calabresi trapiantati nell'Urbe, costituiscono un'altra interessante formazione dedita a riproporre musica del meridione.

A parte le notissime *NCCP* e *Musicanova*, l'area vitale del Dud pullula di musicisti, più o meno impegnati nel recupero della tradizione. Fra i tanti, segnalerei i Calabresi «**Re Niliu**», ascoltati quest'anno a Bra. Senz'altro un gruppo di eccellenti interpreti.

La Sardegna è un'altra aerea vitale di straordinario interesse. Oltre alla commercializzazione operata da Maria Carta & e C. emergono negli ultimi anni gruppi di giovani tanto seri quanto sconosciuti. I «**Suonofficina**» (un disco, così così, al loro attivo) fra gli altri.

pagina a cura di Giovanni Medioli

Qualche consiglio folk

(si intendono per prezzi bassi = 3500/4500 lire, medi = 5000/7000, alti = 8000/10000)

gruppo	titolo (etichetta)	prezzo	reperib.
Inghilterra:			
Fairport Convention	*Liege and Lief (Orizzonte)*	basso	alta
Fairport Convention	*Unhalfbricking (Orizzonte)*	basso	alta
Pentangle	*Cruel Sister (Orizzonte*	basso	alta
Albion Country Band	*Morris On (Orizzonte)*	basso	alta
Albion Country Band	*The Battle of the Field (Orizzonte)*	basso	alta
Steeleye Span	*Please to see the King (Mooncrest)*	medio/alto	alta
Steeleye Span	*The Ten Man Mop... (Mooncrest)*	medio/alto	alta
Bert Jansch	*Bert Jansch (Transatlantic)*	alto	alta
Bert Jansch	*Rosemary Lane (Transatlantic)*	medio/alto	alta
John Renbourn	*Another Monday (Transatlantic)*	alto	media
John Renbourn	*The Lady & The Unicorn (Trans.)*	alto	media
Martin Carthy	*Crown of Horn (Topic)*	alto	scarsa
Martin Carthy	*Because It's There (Topic)*	alto	scarsa
Irlanda:			
Planxty	*1° (Polydor/Shanachie)*	alto	media
Planxty	*The Well Below the Valley (Pol./Shan.)*	alto	media
Planxty	*Cold Blow & The Rainy Night (Pol/Shan)*	alto	media
A. Irvine & P. Brady	*Irvine & Brady (Mulligan)*	alto	scarsa
Bothy Band	*Old Hag You Have Killed Me (Mulligan)*	alto	scarsa
Mick Hanly	*The Kiss in the Morning Early (Mulligan)*	alto	scarsa
Oisin	*Bealoideas (Tara)*	alto	scarsa
Chieftains	*4° (Polydor/CBS)*	alto	media
Chieftains	*5° (Polydor/CBS)*	alto	media
Scozia:			
Tannahill Weavers	*The Tannahill Weavers (Plant Life)*	alto	scarsa
Tannahill Weavers	*IV (Plant Life)*	alto	scarsa
Battlefield Band	*Stand Easy (Topic)*	alto	scarsa
Battlefield Band	*Home Is... (Ricordi International)*	alto	media
Dick Gaughan	*Gaughan (Topic)*	alto	scarsa
Archie Fisher	*Will Ye Gang, Love? (Topic)*	alto	scarsa
Francia:			
Malicorne	*1° (Hexagone)*	medio/alto	media
Malicorne	*2° (Hexagone)*	medio/alto	media
Malicorne	*3° (Hexagone)*	medio/alto	media
Gabriel & Marie Yacoub	*Pierre de Grenoble*	alto	scarsa
La Bamboche	*2° (Hexagone)*	alto	scarsa
La Bamboche	*La Saison des Amours (Ballon Noir)*	alto	scarsa
La Chiffonie	*1° (Hexagone)*	alto	scarsa
Pierre Bensusan	*Prés de Paris (Cézame/Rounder)*	alto	scarsa
Pierre Bensusan	*2° (Cézame/Rounder)*	alto	scarsa
Bretagna:			
Alan Stivell	*La Reinaissance de l'harpe celtique*	alto	alta
Alan Stivell	*Chemin-de Terre (noto anche come «Celtic Rock» (Philips)*	alto	alta
Occitania:			
Mont Joia	*Cant e Musica de Provenca (Chant du Monde)*	alto	scarsa
Marc Perrone	*Marc Perrone (Polydor)*	alto	scarsa

Festival

E' in arrivo la blasonata Spoleto

Francesco Saponaro.

Giovedì prossimo, 25 giugno, si apre a Spoleto il **Festival dei Due Mondi** che continuerà fino al 12 luglio. Ci siamo dunque: inizia la serie delle manifestazioni culturali-musicali-turistiche che d'estate, particolarmente da qualche anno, si moltiplicano in tutta Italia, fatica e delizia degli appassionati e dei critici.

In questo panorama certamente Spoleto si distingue per la varietà e la qualità delle iniziative (sia nuove sia di repertorio), per la risonanza internazionale, per il blasone, e soprattutto per l'ormai consolidato impegno di apertura e valorizzazione di giovani artisti e nuovi complessi, che di lì generalmente entrano nei circuiti maggiori. Proprio da questa intenzione e dal desiderio di creare una sede di contatto tra attività culturali americane ed europee nacque nel 1958 questo festival che, giunto oggi alla XXIV edizione, si è da tempo imposto come un appuntamento importante. Ideatore, promotore e capo carismatico è tuttora Gian Carlo Menotti, compositore e regista italo-americano sempre discusso, ma certo intraprendente anche nel definire la formula, tradizionalmente articolata non solo in muisica lirica, sinfonica e da camera, ma anche in rassegne di prosa, di cinema e di arti visive.

E vediamo il cartellone di quest'anno per quanto riguarda il settore musicale. L'opera lirica presenta tre spettacoli e inaugura la sera del 25 con **«La vedova allegra»** (Die lustige Witwe) di *Franz Lehàr,* celebre operetta con cui si vuole ricordare il centenario della morte di Jacques Offenbach (il più famoso compositore di questo repertorio). L'edizione, in lingua originale, intende richiamare l'attenzione su una forma di teatro musicale che, composta di recitazione, canto e danza, incontrò larga fortuna nell'800 e nel primo '900 in Francia e in Austria, grazie ai contenuti leggeri e di evasione, agli effetti spettacolari (immancabile il valzer!), alla vena parodistica e sentimentale. Da noi invece fu sempre considerato un genere minore e poco credibile rispetto al melodramma, si affermò in ritardo e in definitiva si ammantò di un connotato di inferiorità che ancor oggi il termine «operetta» correntemente esprime. Ben venga quindi la riproposta di Spoleto! Seguirà **«L'Ivrogne corrigé»** *di Gluck,* musicista settecentesco molto importante nel campo del melodramma da lui profondamente riordinato. Si tratta di un'opéra comique poco conosciuta, composta nel 1760 per gli intrattenimenti della corte imperiale di Vienna: è un genere misto di canto e dialoghi parlati (senza recitativo melodico) che nel '7-800 ebbe notevole sviluppo.

La rassegna operistica offre infine una ripresa de «La Medium» di G.C.Menotti.

Danza classica e moderna: in questo settore Spoleto vanta uno spazio e una tradizione sempre interessante, spesso con incontri di alto livello. Quindi programma molto ricco, con sei allestimenti e diverse compagnie americane: un ghiotto boccone per i numerosi appassionati che alimentano l'attuale espansione del balletto.

Denso di proposte anche il campo concertistico: spina dorsale i tradizionali, quotidiani Concerti-aperitivo (o di mezzogiorno), riservati al repertorio da camera variamente riletto. Si esibiranno anche complessi corali e sinfonici, anche loro americani. Appuntamenti-clou sono il **Gala-Concert** (4 luglio) con i cantanti vincitori del concorso «Maria Callas», e soprattutto il **Concerto in Piazza** (12 luglio), canonico suggello dell'intero Festival nella suggestiva Piazza del Duomo.

Sugli spettacoli più interessanti riferiremo alla fine della manifestazione. Vendita dei biglietti: a Roma c/o Ricordi, via del Corso 506, a Spoleto c/o Teatro Caio Melisso tel. 0743/39209 oppure c/o Teatro Nuovo tel. 0743/25165 e inoltre nei vari botteghini.

Cinema

Huston Babilonia "...and God on our side"

Stefano Martina

Con trentasei canali televisivi, milletrecento stazioni radio e un pubblico di circa cinquanta milioni di persone, i cristiani evangelici rappresentano il più potente gruppo di pressione oggi esistente negli Stati Uniti, pilastro indispensabile dell'«american way of life» nelle versione più retriva e conservatrice, razzista e destrorsa. Ronnie Reagan è una loro creatura. Carter lo è stata prima di lui. Il loro clero è costituito da pastori e predicatori, e il cinema americano ne è pieno, ma mai nessuno ne aveva azzardato finora un ritratto al vetriolo quale quello - ironico, aspro e estremamente violento, al limite dell'invettiva biblica - in cui si è cimentato il vegliardo (e cattolico-irlandese) **John Huston** nel suo **«La saggezza nel sangue»** («Wise Blood», 1979), tratto dall'omonimo romanzo della sudista Flannery O'Connor, a sua volta cattolica e irlandese d'origine.

In un sud immobile e fuori dal tempo, un sud sempre uguale a se stesso come l'hanno disegnato i romanzi di Faulkner e Caldwell, si staglia una figura - quella di Hazel Motes, perno della contro-parobola hustoniana - che riassume in po' tutte le caratteristiche del vitalismo negativo dei perdenti-natiche-sanno-di-esserlo (anche se c'è sempre chi è eternamente più sconfitto di loro, o almeno ritenuto tale, e cioè il «nigger» - il «negraccio»), nella miglior tradizione, letteraria appunto, dei bianchi poveri prodotti dalla ferita, mai rimarginata, provocata dal crollo dell'utopia aristocratico-agraria dell'«Old Dixie» secessionista.

«*Troppo furbo per credere in qualcosa*», Hazel, reduce da una guerra (Corea? Vietnam?), è tanto ragionevole da mettersi a predicare, a suo modo, l'impossibile. Vale a dire, nientemeno che una chiesa di Cristo, ma senza Cristo, «*dove i ciechi non vedono e i morti non possono resuscitare*». Il suo è un tentivo assoluto e allucinato - eppure così disperatamente ingenuo - ... di andare oltre e contro le codificazioni morali, oltre e contro ogni trascendenza extra-umana che, misurando e distribuendo il paradiso (è il caso dell'etica protestante e capitalistica) proporzionalmente alle proprietà terrene di ognuno, fa inevitabilmente commercio di se stessa, in una Babilonia particolare che si chiama America e che ha tanto bisogno del concetto di «peccato» (cioè proprio ciò di cui Hazel va predicando l'inesistenza) quanto il Pentagono ne ha dei missili «Cruise» e della bomba N. E dunque, che motivo avrebbe di esistere la cosiddetta «maggioranza morale» che negli USA imperversa a colpi di censure e anatemi, nutrendosi delle fobie dei benpensanti, se davvero la gente qualunque scoprisse di avere «*il sangue buono dei giusti*» - così come dice di averlo il giovane Enoch Emery, che è una sorta di alter-ego del protagonista - trovandosi di colpo a non essere più costretta ad acquistare la propria salvezza come qualsiasi altra merce, magari con la carta di credito?

Al pari di tutte le evidenze, però, la «verità» di Hazel Motes sfugge a chi non sa guardare (e sappiamo che non c'è cieco peggiore di chi ecc. ecc.), ma questo con le dovute eccezioni del caso, rappresentate - e non era possibile dubitarne - dall'agguerrita concorrenza, impersonificata da un moderno predicatore-manager («*Hai buone idee, ma ti manca la parte promozionale*») e da un predicatore-millantatore, falso cieco e impostore, che poi non tarda ad ammollare ad Hazel la propria figlia ninfomane, per potersi squagliare una volta che questi l'ha smascherato. E c'è da dire che è proprio su questi personaggi, sulla loro capacità tutta americana di recuperare e far tornare a proprio conto le eresie più irriducibili, che Huston lancia i suoi strali più velenosi (lui che dall'America è fuggito in Irlanda, senza però disdegnare di continuare a girare lì i suoi film), come a sottolineare che, più che dalla parte dei puri, fanatici e assassini, ma pur sempre coerenti fino al martirio come il protagonista, Dio - parafrasando Bob Dylan, che è uno che se ne intende - è dalla loro parte.

Il che vuol dire, da quella dei furbi.

Ma quelli veri.

Convegni

Giovanilisti sarete voi....

Costanzo Ioni

Sarà pubblicato una resoconto del convegno **«Verso la fine del giovalinismo?»** che si è tenuto tra il 5 e l'11 a Villa Pignatelli e a Castel dell'Ovo a Napoli. Potremo così finalmente sapere che cosa è il giovanilismo e quale è la fine che si merita, visto che nelle giornate del convegno nessuno lo ha capito. Né gli illustri intervenuti che hanno dibattuto di tutte altre cose né il pubblico che se ne fregava completamente preferendo scorrazzare (e a ragione) per il castelllo, né gli organizzatori del convegno che sembravano gli ultimi arrivati rispetto ad una manifestazione improvvisata che gli era completamente sfuggita di mano. Comunque è stata un'occasione per svariati incontri: in sei giorni (ché domenica 7 fu dedicata al riposo) abbiamo potuto vedere con gli occhi (se non toccare con mano) Francesco Alberoni e Vincenzo Siniscalchi, Alberto Abruzzese e Giuseppe Bartolucci, Italo Moscati e Renato Nicolini, in quanto ascoltarli con le orecchie non era gran che gradevole dato l'elevato grado di confusione che regnava.

A questo punto può sorgere un interrogativo comprensibile: come mai l'organizzazione è stata carente? Una risposta potrebbe essere questa: il «*Filo di Arianna*» che per l'appunto ha organizzato la manifestazione, è una specie di appendice culturale del Psi napoletano; questo partito ha un estremo bisogno di sapere chi sono i giovani dato che nelle sue file ne accoglie ben pochi e allora si inventa l'Uovo di Colombo (che a ben leggere è tutto compreso nel titolo del Convegno, specchietto per le allodole, cioè per i giovani che in massa sono caduti nella trappola). Ma anche in questo l'organizzazione si è dimostratra inefficiente: le circa 2000 persone che affollavano il castello hanno infatti subito trovato il loro filo di Arianna sfuggendo all'insidioso labirinto e organizzando, praticamente, una manifestazione tutta loro, lungo le scale, sugli spalti, sulle terrazze del Castello.

Gli unici a restare vergognosamente invischiati sono stati i soliti stakanovisti della Cultura (quelle 200 persone cioè che a Napoli seguono tutto, dal dibattito sulla esegesi mistica alle danze afro-cubane).

Dulcis in fundo, giovedi 11 si è sciorinato un dibattito tra gli assessori alla Cultura del Comune e della Provincia di Napoli (rispettivamente Bisogni e Carpino entrambi del Psi) e quello di Roma, Nicolini. Si è trattato di una vera e propria sceneggiata con Bisogni e Carpino in vena di campagna elettorale mentre l'Attor giovane volteggiava graziosamente ammicando ad un pubblco sempre più esasperato dalle cavolate che si continuavano ad ammucchiare con una disinvoltura disarmante.

Non so se i due assessori abbiano chiaramente interpretato il senso delle risate e degli applausi che facevano seguito ai loro interventi ma è certo che con questi uomini Craxi può a ragione pretendere un ricambio alla Presidenza del Consiglio.

Salotto!

Ma Lenin piace alle donne?

v.m.

Dopo aver alloggiato nel cassetto per tre anni (perché i materiali frizzantini fermentano e poi esplodono e non svaniscono sul fondo) ecco **«Il Lenin delle donne»** di *Adele Cambria* stampato dall'editore padovano Mastrogiacomo che da un po' di tempo guarda con simpatia l'opera a firma femminile.

Il libro (lire 3500) che si avvale dei contributi di Nilde Jotti, («credo profondamente nell'importanza storica del leninismo») di Rossana Rossanda («Lenin è il filo di una trama non una rivelazione») di Clara Valenziano («Ho subito diffidato di Lenin. Non gli riconoscevo il diritto di proclamarsi un rinnovatore. Ritenevo che non ne avesse la stoffa perché gli mancava un connotato fondamentale: non amava gli uomini»), di Cecilia Castellani («Lenin mio vago antenato») rivela i suoi polemici e inquietanti interrogativi sin dal sottotitolo: dalla castrazione amorosa alla violenza terrorista.

Cosa si cela dietro tale slogan è presto detto sottolineato da Adele Cambria nelle pagine del lavoro e così sinteticamente esposto nella introduzione: «Mi riferisco alla mutilazione complessiva del soggetto donna che tutte le rivoluzioni che conosciamo hanno compiuto: inevitabile, evitabile, è stata comunque questa la prima falla apertasi (ed avvertita collettivamente dalle donne) nel mito incorruttibile della Rivoluzione. Per cui oggi, senza presunzione, credo, possiamo chiedere: le rivoluzioni che falliscono, rispetto alla donna (ed ai temi del privato: l'eros, i sentimenti... ma poi anche perché no? la poesia, l'arte...), falliscono ineluttabilmente, prima o poi, su tutti i versanti e rispetto a tutti i soggetti politici alla cui liberazione miravano?»

Gli esempi non mancano: il dissenso nei paesi dell'Est (cui oggi si unisce, da una sponda ancora più avanzata, il primo femminismo sovietico), il Vietnam e la Cambogia, e la Cina, e Cuba, e l'Afganistan...

Da noi il terrorismo.

Bastano questi esempi (e gli altri, che probabilmente sopravverranno domani, dopodomani) bastano dunque a provare che la rivoluzione è impossibile? La rivoluzione, s'intende, come siamo stati abituati (come ci hanno insegnato) a pensarla, fino ad oggi (o fino a ieri?) e cioé imperniata, strutturata, almeno dal punto di vista operativo sul leninismo.»

Così dopo aver puntato la sua attenzione su l'uomo Marx e sull'uomo Gramsci nei loro rapporti con l'universo femminile, Adele Cambria scava sull'uomo Lenin patrono assoluto della rivoluzione e come nei precedenti lavori dallo sfondo emergono e prendono corpo sempre più nitidamente le donne di... (dalla moglie Nadia Krupskaia alla fedele collaboratrice là dove per Marx era la fedele governante Ines Armand, da Alexandra Kollontaj a Rosa Luxemburg) metà eroine, metà complici, la cui parola negata torna a raccontare contro la logica e la politica, contro la ferma disciplina e il partito le verità (un plurale importante) della vita.

Divagazioni (senza introduzione)

Roberto Varese

Signori e signore, ecco a voi una nuova rubrica (anche se mi chiedo perché debba sempre cacciarmi nei guai). Di cosa si tratta? Be', in effetti dovrei dirvelo subito, dovrei insomma introdurre il discorso. Ma vedete, di questi tempi ho molte difficoltà di «introduzione» con i miei partner (i lettori). Anche se penso che allarghino bene le pagine, io al momento decisivo mi blocco e mi si smoscia il pennarello; (mi troverei bene solo nei giornali femministi dove appunto viene teorizzato «il rifiuto dell'introduzione»). Certo, qualche volta, se mi si stuzzica oralmente (intendo dire «a parole»), riesco lì per lì a fare il mio dovere; ma è solo un attimo di felicità prima del disastro: soffro infatti di «concludo precox», cioè vengo subito... alla conclusione.

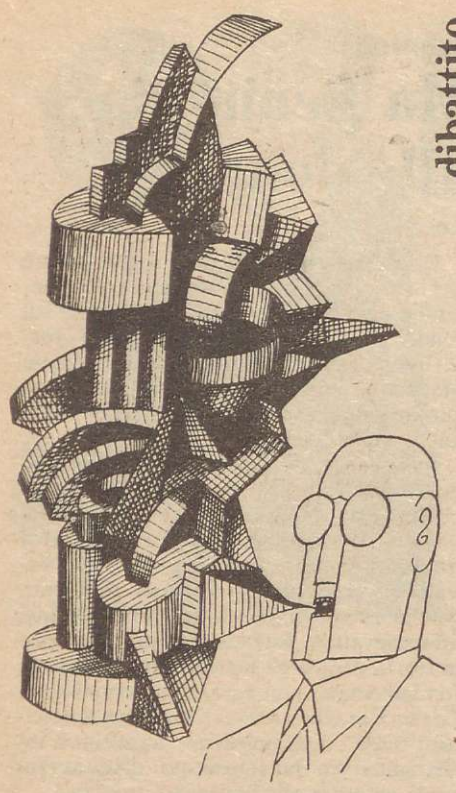
Ma insomma, cosa cacchio vi aspettate? Una rubrica di polemiche culturali? No, no, aiuto, non mi va di diventare un moralista d'assalto, uno di quelli che si tirano sempre fuori dalla merda e che poi, dopo un anno di lavoro in un giornale, sono condannati ai corsivi forzati. Però, cari miei, qualcosina bisgnerà pure dirla: perché anche se probabilmente è vero che siamo tutti nella stessa barca, è sicuro che non tutti abbiamo rinunciato ad uscirne.

Prendiamo, ad esempio, le letture di poesia. Alcuni di questi incontri sembrano essere solo ricevimenti mondani, salotti, party, festicciole dove ci si vede per spettegolare, per farsi vedere, per frequentare, per trattare, per corteggiare, per rimorchiare, per fare tutto meno che per ascoltare poesia...

Ora, è chiaro, si corre il rischio di fare le solite stupidissime polemiche contro gli intellettuali in nome del fatto che «cioé, noi volemo esprime le nostre vibbrazzioni nella strada perché 'n hai capito? a noi nun ce va de sentì le pippe de stì intellettuali borghesi, e allora annamose a fa 'na canna». E poi, non è che la mondanità sia repellente: è solo stupida, solo uno stupidissimo gioco. Perciò la si può anche frequentare.

Però, per carità, non ci vengano a dire che sono cose serie! Personalmente sono disposto a tollerare tutto, ma proprio non sopporto la pretesa che quelle letture siano una maniera decente di entrare in contatto con il mondo creativo di un poeta. Sono solamente merda, merda, merda! Andate a fare in culo, stronzi! Fottuti, andate a fare in culo! in culo! in culo!

Si conclude qui la prima puntata della mia rubrica. Vi ringrazio dell'attenzione e vi do appuntamento alla prossima settimana.



Le questioni poste dal libro di Romano Luperini dedicato al «Novecento» stanno ormai emergendo con chiarezza dagli interventi pubblicati sul QdL, quasi integrandosi a vicenda. I nodi venuti al pettine sono: la rimessa in moto di un'analisi marxista della realtà culturale e politica attuale, critica e non legata a sudditanze al potere; la critica alla politica dei partiti del movimento operaio, e in particolare al PCI, che continua a preferire il rapporto con il singolo intellettuale, fiore al classico occhiello, invece di analizzare, e di organizzare, la massa degli intellettuali e le contraddizioni che la attraversano. Un'analisi dell'oggetto letterario, dell'opera culturale come prodotto non «del» sistema capitalistico ma interno a questo sistema e non per questo ad esso «omologabile». La letteratura, insomma, non è «alienazione». Concetto questo, per niente scontato anche tra molti compagni della nuova sinistra.

Il Novecento di Luperini

Non c'è fiore senza gambo...

Roberto Bugliani

Il libro di Luperini continua a far discutere, ad agitare le acque del paludoso universo intellettuale italiano. Anche gli interventi sul QdL continuano: e i «nodi» principali vengono ormai al pettine.

Indubbiamente la proposta di nuova periodizzazione del '900 in campo culturale e letterario avanzata da Romano Luperini con suo **Novecento** è *«argomento che ha fatto e farà discutere»*, per usare le parole di Felice Rappazzo (QdL del 15/5/81). E ciò perché Luperini non solo ha tentato un aggancio tra storia socio-economica e «storia» letteraria del nostro secolo, ma soprattutto perché ha condotto, sulla base di questa omologia di fondo fra «strutture», una articolata e minuziosa analisi dei nessi e delle correlazioni esistenti tra storia dei rapporti di produzione e produzione letteraria, il cui *corpus* apparentemente unitario è in realtà caratterizzato da tensioni e contraddizioni che attraversano e dividono tanto i sistemi storico-culturali quanto le singole opere.

Il che, se vogliamo, non è criterio nuovo, bensì deriva dalle riflessioni marx-engelsiane sull'arte e la letteratura e dagli apporti conoscitivi che alla problematica marxista sull'arte ha fornito la lettura critica di Tolstoj compiuta da Lenin. Di nuova forza è però dotata la riproposta luperiniana di una lettura marxista del Novecento che tanto più oggi rivela la sua urgenza quanto più il concetto di «autonomia» della letteratura e le specializzazioni settoriali tendono a rimuovere e a differire all'infinito la irrisolta questione del rapporto tra storia e letteratura.

Un duplice punto di vista

Ora, nell'individuare il livello fondante della produzione letteraria e nel porsi la questione dei fattori che producono i fatti descritti, Luperini adotta un duplice punto di vista che è, da un lato, interno al testo, al sistema di cui descrive il funzionamento e misura la «tenuta», e dall'altro esterno a esso, il che è indispensabile per passare alla fase interpretativa, per una corretta comprensione e una complessiva valutazione del testo stesso. Ma la legittimità di questa impostazione che ha nel metodo dialettico uno dei suoi riferimenti principali, non manca di essere provocatoria nei confronti di quel pensiero «strutturante» che considera l'opera letteraria un sistema chiuso, dove tutto si tiene e da cui non è dato uscire. E ancor più provocatoria è l'utilizzazione di strumenti e tecniche di analisi messi a punto in questo secolo, da Luperini sussunti in modo parziale e strumentale, la cui messa a frutto non comporta alcuna sudditanza nei confronti delle singole discipline né è indice di un eterogeneo ed eclettico indirizzo teorico oggi così di moda, bensì ha a che fare con quella finalizzazione delle tecniche di ricerca inventate dall'«avversario» che Luperini aveva già avviato in saggi precedenti (esemplare a questo riguardo è il suo **Verga e le strutture narrative del realismo** del '76) e qui riproposta con più ampio respiro metodologico e interpretativo.

Il bisogno di «voltarsi indietro»

Al di là delle peculiari carenze del manuale luperiniano che hanno alimentato una certa polemica tuttora in corso, al di là dunque delle omissioni di singoli autori o dell'«incuria» nei confronti di opere che meritavano una più ampia trattazione (come ci ricorda Saltini con encomiabile zelo di computisteria sulle pagine dell'**Espresso**), ci pare che la validità dell'operazione luperiniana sia da rintracciare nel tentativo, a nostro avviso riuscito, di ricostruzione storico-culturale e di sistematizzazione aperta della letteratura del Novecento condotto sotto il segno di un recupero e di una verifica dell'analisi marxista proprio nel momento in cui da più parti, anche da quelle al di sopra di ogni sospetto, si dà per scontata la «crisi del marxismo» e se ne annuncia, con stringente consequenzialità, il funerale.

Si fa dunque indispensabile a questo punto chiamare direttamente in causa le valenze *politiche* del discorso luperiniano sul Novecento, bilancio attuato vivendo, come scrive l'autore nella **Prefazione**, *«in una situazione precaria, fra una scossa (il '68 a livello internazionale) e una minaccia incombente»*. Potrebbe sembrare di primo acchitto un controsenso che una «situazione precaria» sia sul piano politico che su quello teorico e culturale abbia favorito o comunque presieduto alla stesura di un lavoro sistematico di così stabili basi teoriche se non individuassimo proprio in tale situazione l'origine del bisogno di «voltarsi indietro», la necessità di fare i conti con gli errori commessi, in ambito di politica culturale, dal movimento operaio in questo secolo. Perché nessun superamento è possibile tentare se non si ripercorre criticamente la strada che ha portato all'attuale situazione di stallo (se non di scacco) di cui i partiti storici del movimento operaio hanno in qualche modo permesso si creassero le condizioni a partire soprattutto dal '56. Sottolineiamo dunque l'importanza di questo annochiave, e di tutto un periodo che di qui ha inizio, perché più vicina a noi è tale data, più vicina alla nostra esperienza storica e soggettiva insieme.

In concomitanta con la destalinizzazione e il rapporto Kruscev, con i fatti di Polonia e l'invasione dell'Ungheria che hanno innescato una crisi di vaste dimensioni nel movimento operaio internazionale, in ambito culturale si sono avuti sbandamenti e deviazioni ideologiche derivanti dalla perdita di egemonia teorica del PCI. Così al soffocamento della concezione materialistico-dialettica propria del marxismo ad opera del Diamat e dello zdanovismo, è seguita una fase di revisionismo culturale favorita dalla massiccia penetrazione e diffusione «ritardata» di discipline e metodologie «borghesi», e si è aperto un periodo di eclettismo teorico frutto di quell'eterogeneo indirizzo culturale che è andato a occupare il terreno che la sinistra marxista, spiazzata e indebolita, aveva progressivamente lasciato libero all'avversario.

La linea Napoli-Brennero

Ecco in che modo i «nemici di ieri», come Luperini definisce con embrionale visione di superamento fenomenologi, ermeneutici, strutturalisti e semiologi della cultura, hanno avuto buon gioco nel riufiutare il reale portato conoscitivo della lezione marx-engelsiana in arte e letteratura perché «obsoleto», o nel ridurlo a mero ingrediente, a tecnica ausiliaria della ricerca teorica. Mentre si è andata diffondendo presso molti intellettuali di sinistra sia dentro che fuori il partito comunista, l'esigenza di un «aggiornamento» culturale che, dato nella forma di un'assimilazione acritica e talvolta frettolosa delle filosofie «negative» del secolo, ancora continua nel viaggio «decisivo» nella Vienna della Kultur mitteleuropea e della Krisis primo-Novecento, organizzato con monotona ricorrenza da riviste, conferenze e tavole rotonde, cosicché se la linea Napoli-Brennero è sempre stata la preferita dai filosofi italiani rispetto alla «cugina» Roma-Modana, come ha detto recentemente Fortini, oggi più che mai si trova a essere affollata all'inverosimile. Questo ruolo svolto da molti intellettuali italiani nella seconda metà del secolo che se organici si possono ancora definire, lo sono alla struttura burocratica dei partiti, si spiega, almeno in parte, con la mancata analisi di classe e il disinteresse del PCI nei confronti del nuovo ceto intellettuale che nel Novecento si è andato progressivamente massificando e proletarizzando con elementi di novità e autonomia relativa rispetto al secolo scorso, sviluppando, scrive Luperini, *«una propria dialettica all'interno della lotta di classe»*. E nei confronti di questo strato sociale che stava acquistando tratti propri non vi è stata adeguata attenzione, preferendo il partito comunista continuare a «coltivare» l'intellettuale singolo, senz'altro più rappresentativo ma meno indicativo della situazione culturale e della condizione sociale dell'intellettuale-massa, da esibire come fiore all'occhiello nelle scadenze politiche.

I concetti di organicità e ideologia

È dunque con questa mancanza che il movimento operaio deve oggi fare i conti, e attraversare questo vuoto culturale con piena coscienza critica non già allo scopo di un suo superamento finale (peraltro auspicabile nei tempi lunghi), bensì più modestamente per *«ricominciare da tre»*, come propone, Costanzo Preve sul QdL del 22/5/81, opponendo alla sterile parola d'ordine «ricominciare da zero» l'autorità del motto di Massimo Troisi per non gettare via le poche ma ferme acquisizioni teoriche cui la nuova sinistra è in questi anni pervenuta.

Per tornare a noi, ricominciare da tre significa qui ripartire dalle tre fasi con le quali Luperini scandisce la storia letteraria del Novecento, le quali riflettono a loro volta le tre grandi svolte socio-economiche, di struttura, avvenute nel nostro paese, vale a dire il 1903-25, «età dell'imperialismo», il 1925-56, età delle «origini del capitalismo e della sua 'ricostruzione'», e il 1956-79, epoca dell'«apogeo e della crisi del neocapitalismo». Ma non solo: Bisogna ripartire anche dalla lezione marx-engelsiana sussunta attraverso Gramsci senza però ritornare semplicemente a Gramsci perché, come non si fa mai il bagno nella stessa acqua, così non si ritorna mai sulle stesse tracce, ritrovando ogni volta un paesaggio nuovo, una nuova pista, risultato delle modificazioni operate dai successivi apporti concettuali che rendono il cammino diverso dal precedente. Muovere da Gramsci senza cadere nei due errori «più vistosi» cui la sua impostazione teorica ha dato luogo in campo culturale, divenuti tali, soggiunge Luperini, senza diretta responsabilità del suo autore. Sono qui al vaglio dell'analisi luperiniana i concetti di organicità e di ideologia, e giustamente Luperini chiede un superamento degli equivoci che l'uso-abuso dei due concetti ha provocato soprattutto ad opera di dogmatici divulgatori, perché se da Marx in poi ideologia è termine *dubbio*, che fa dubbio, anche, considerare un'opera solo sulla base dell'ideologia da essa desunta o un autore dall'ideologia dei suoi scritti, significa *ridurre* l'opera a ideologia e nel contempo, scrive Luperini, considerare l'ideologia *«pura mistificazione al servizio della classe dominante e, dunque, conferma della organicità a essa degli intellettuali»*.

In realtà i rapporti tra l'opera e la «sua» ideologia sono molto più complessi e sfumati di quanto un'interpretazione meccanicista e rozzamente materialistica possa supporre. E a ragione Luperini mette in guardia il lettore dal considerare l'opera d'arte come un semplice *«riflesso o una testimonianza, un segno del capitale»* perché così facendo non si tiene conto dell'opera quale essa è, nella sua ricchezza di livelli e complessità di significazione, contemporaneamente segno e sintomo, manifestazione di una forza-lavoro e protesta contro la produzione. L'opera d'arte non è un prodotto del sistema capitalistico da consumarsi come tale, bensì è prodotta *nel* sistema capitalistico, ed è appunto per essere un momento della produzione, scrive Luperini, che *«ogni testo patisce»* questa contraddizione. Se ciò non fosse vero, non si spiegherebbe lo «smarcamento» dell'opera d'arte dall'ideologia dominante, né tantomeno la critica che essa muove alla società che l'ha «prodotta» attraverso una fedele rappresentazione (come nel caso classico di Balzac), oppure la continua trasgressione che essa opera nei confronti della morale e dell'ideologia del suo tempo. Vi sono contraddizioni e tensioni specifiche in un'opera che solo una lettura libera da schemi interpretativi e da apriorismi ideologici può rendere conto.

E se apparentemente un'opera dà l'impressione di essere fuori della storia, di essere un «fiore senza gambo visibile» come è stata definita la poesia di Penna, è solo indagando a fondo le ragioni sociali e le «lacerazioni» non solo formali ma che stanno a monte dell'opera stessa che si può pervenire alla conclusione opposta, come Luperini fa nel suo capitolo *«Il fiore e il gambo: la poesia di Penna»* del secondo tomo (da leggersi parallelamente al capitolo su *«Le rose e l'abisso; la poesia di Umberto Saba»* del primo tomo, per l'intrecciarsi di tematiche e di analisi tra loro «complementari» e tutte decisive per la comprensione della poesia moderna), vale a dire che *«non si danno fiori senza gambo, né poesie senza radici sociali»*.

Tra maschile e femminile

Gli strumenti ci sono ma sono maschili

Nucci Re

Forse ancora ci stiamo cercando. Intanto teniamo ostinatamente occupato lo spazio, piccolo o grande che abbiamo conquistato. Forse c'è ancora bisogno di utopia, mentre le nostre energie sono tutte da usare.

Le donne famose, riconosciute e celebrate, hanno sempre rappresentato un modello seducente a cui tutte, più o meno, facciamo o abbiamo fatto riferimento... Io personalmente ero attratta dalle donne che avevano raggiunto l'apice della loro affermazione attraverso il sacrificio di sé, l'olocausto, la morte gloriosa... Spesso la forza della donna è costituita dalla sua debolezza. A volte, lei non conosce le sue energie positive e comunque non le usa per sé, impegnata ad occuparsi degli altri in cui crede si trovi la sua ragione di vita... Bisogni accumulati e repressi da atavici sensi di colpa, diventano energie traboccanti che non avendo spazi naturali per esprimersi e soddisfarsi, spesso sfociano in una situazione «liberatoria» di malattia... che è per la donna una possibilità di trascendenza... finalmente hai modo di guardarti, di viverti, di esasperare le tue sensazioni...

Malattia ed evasione

La malattia fa da perno e tu ti costruisci attorno a lei e di lei, hai una vita con dei confini e ciò ti rassicura. Ti è concesso di vivere un protagonismo parossistico, quasi la gloria di una martire... Ti dà una identità a cui ti affezioni in un mondo circoscritto, morboso, in cui il medico è la divinità che non ti abbandona... La tua dipendenza è totale, il rapporto con il medico è quasi mondano, quasi amoroso. La malattia serve da alibi al tuo narcisismo... Il bisogno infinito di infanzia viene in parte soddisfatto... È una situazione di irresponsabile passività, è come plagiare se stessi... Trovo che sia un comportamento tipico di una certa condizione «totalmente» femminile, dove la malattia è amata, dove il medico è anche sacerdote e padre, dove la tua dipendenza raggiunge livelli di misticismo, dove, in fin dei conti, ti puoi paradossalmente imporre attraverso la negazione. Questo comunque è un «modello» di indiscusso «segno» femminile, il più vicino alla mia esperienza.

Timidezza rovesciata

La forza di ribellarsi, soprattutto a se stessi, è indiscutibilmente un buon segno. Sciogliere i lacci, uscire fuori da sé, abbattere i propri confini, esplorare oltre i limiti consentiti da una cultura tanto radicata da apparire «naturale», capovolge la logica in cui eri vissuta fino a ieri. Non credo sia un caso se una donna è femminista... Forse la ribellione è di «segno» maschile... Per me era un gioco proibito...

Il parlare con le altre donne aumentava e scatenava meccanismi aggressivi contro tutti, anche verso le donne stesse che, a loro volta, scaricavano su di me rabbia e violenza... Si era formato un abisso tra l'ipocrisia di prima in cui mi sapevo destreggiare molto bene, e questa sincerità che ti aggrediva buttandoti in una dimensione nuova non priva di pericoli per la tua stabilità psicologica. Secondo me, l'aggressività non era che timidezza rovesciata, un passaggio importante, una crescita... ma anche una contraddizione che faceva riflettere. Parlare di femminismo solo in termini di aggressività sarebbe riduttivo e ingiusto, inadeguato alla realtà e lontanissimo dalle mie intenzioni. Sento che mi debbo addentrare in questo passato così recente e importante, non del tutto esplorato e chiarito, dal contenuto non determinato ma sempre in evoluzione che a volte sembra disperdersi in mille rivoli, in mille sfaccettature...

In pericolo l'identità collettiva

La ricchezza interiore delle singole donne ha costruito una ricchezza collettiva di cui tutte ci sentiamo protagoniste. Mi rendo conto che in questo momento il legame con la madre ideologica (più che ideale) si è un poco sfocato e che è sempre più difficile riconoscersi in una astrazione la cui funzione non è più in sintonia con i nostri bisogni.

Il femminismo ha dato un traumatico scossone alle donne come me. Il bagaglio femminile di cui si era vissuto era tutto da rivedere, prendere coscienza di sé significava trovarsi di fronte alle proprie responsabilità, rivivere errori di cui non eri stata consapevole, immergerti dentro di te, fino in fondo per cercare di conoscerti e di capirti... non sapevo bene che cosa stavo facendo, dove stavo andando... a poco a poco si esce dal caos, si intravede la luce. La parte pensante organizza i tuoi pensieri, razionalizza le paure, la tua crescita è impercettibile... a volte regredisci, ti scoraggi, rimpiangi il comodo rifugio sempre pronto ad accogliere la tua passività. Ma non torni indietro e difendi la tua nuova posizione, stai sempre sulla breccia e sai che devi contare su di te, sulla tua forza. Questo è di «segno» maschile?, del maschile buono e del maschile cattivo? Non è un caso se ora, dopo aver lavorato tanto su di noi ci troviamo a chiederci se gli strumenti che usiamo siano nostri per davvero o non siano gli stessi strumenti che gli uomini hanno sempre usato con una disinvoltura che a noi fa difetto.

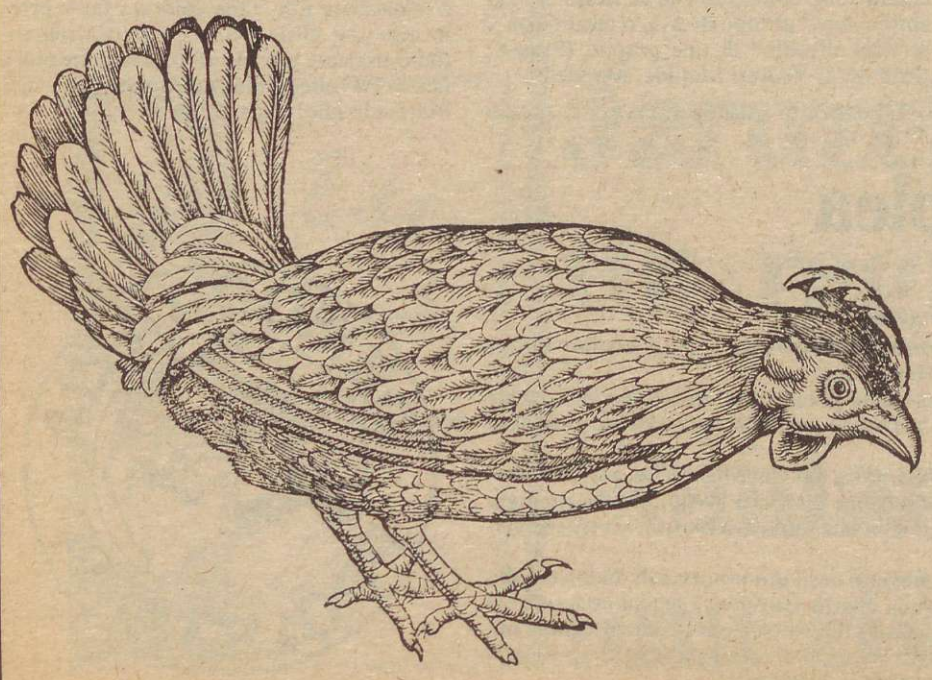
Femminile o maschile che differenza c'è?

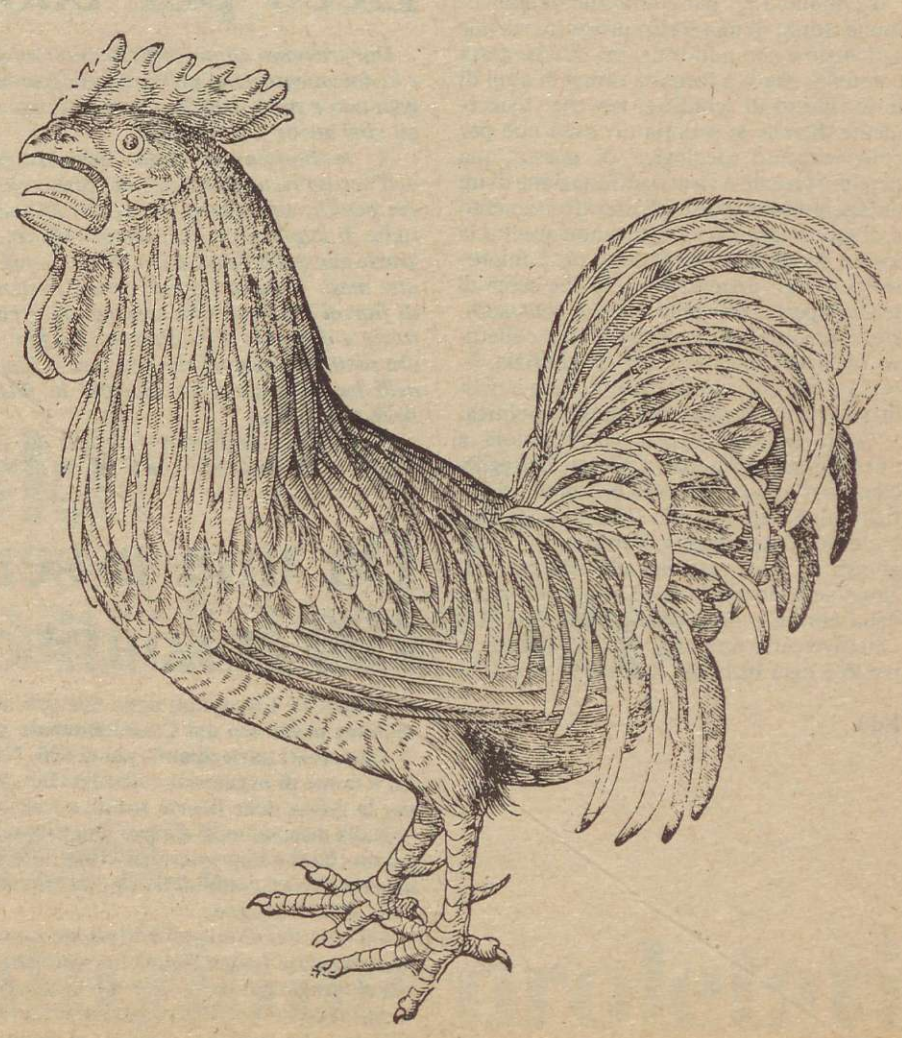
Che cos'è maschile - che cos'è femminile?... e tanto per aumentare la confusione diciamo che c'è il maschile-femminile (buono) e il femminile-maschile (cattivo). Mi spiego: quando una donna riesce ad usare il suo «maschile» in modo «femminile» raggiunge il massimo livello di coscienza e di efficienza senza tradire l'ideologia e senza pestare i piedi altrui (quelli delle altre donne) che è cosa maschile e cattiva. Occorrerebbe conoscere esattamente queste due parti di noi che non sono divisibili ma bensì amalgamate tra loro... secondo me in grande confusione e che, con la loro diversità sono due forze contrapposte che però servono a formare, sia pure in modo conflittuale, una intera personalità ed il suo equilibrio.

Sappiamo ormai che le parole, le nostre parole, sussurrate o gridate, se non sono accompagnate da posizioni di forza, non sono che delle risonanze che ritornano a noi, private di quella incisività e di quella potenza con cui le avevamo espresse. Le parole sono state il nostro primo e più utile strumento, per comunicarci e trasmetterci le nostre esperienze, abbiamo poi cercato di comunicare all'esterno e soprattutto nel nostro privato, diffondendo con tutti i mezzi a nostra disposizione una nuova cultura che non si può negare abbia avuto dei consensi, specialmente in quelle fasce di avanguardia intellettuale che hanno accettato l'espressione femminista in tutte le sue sfumature. Anche i rapporti interpersonali sono cambiati soprattutto quando la presa di coscienza della donna è accompagnata da una reale emancipazione che la rende economicamente indipendente dall'uomo. Se non c'è questa situazione di indipendenza la sua liberazione è un fatto ideologico e retorico, che la costringe in un rapporto che lei crede in qualche modo di gestire, ma in realtà la dipendenza economica è anche dipendenza psicologica.

Sono convinta che per *essere* bisogna *avere*. Non mi scandalizzo se una donna usa strumenti adatti alla sua affermazione, e se questi sono maschili poco importa, saranno resi più validi se arricchiti da una elaborazione femminista. Le tradizionali armi della donna sono un bagaglio in disuso, inadeguato come le lacrime e la seduzione che servivano appunto, se usate come forza, a confermare la sua impotenza. Forse non esiste la donna-donna.

Forse ancora ci stiamo cercando. Intanto teniamo ostinatamente occupato lo spazio, piccolo o grande che abbiamo conquistato. Ancora abbiamo bisogno di utopia. Le nostre energie... femminili o maschili? sono ancora tutte da usare.





Amore come potere?

N.R.

Ho l'impressione che le donne abbiano comunque dei rimpianti sul piano dei sentimenti e che il loro bisogno d'amore venga, in qualche modo, trascurato, rimosso, vissuto male... ...Nonostante se ne sia parlato tanto e che le cause articolate e complesse, siano venute alla luce, il malessere persiste... almeno per me... Forse l'amore non è che un referente, una specie di dio, una misura di qualità... forse è solo uno stato d'animo, un pensiero, un sogno... una parentesi nella solitudine. La solitudine è anche una conquista di libertà, ma bisogna riempirla in qualche modo ed i sogni lo possono fare... La libertà del sogno ha una grande importanza, ti aiuta in un certo senso, a difendere il «quotidiano» o a difenderti dal «quotidiano», è un elemento equilibratore, è lo straordinario, il meraviglioso, l'immaginario senza confini...

Certo, sognare l'amore per me significa rivalutare sogni antichi, ma è anche una breve vacanza, una trasgressione ideologica, un nutrimento irrazionale, una piccola vendetta contro la ragione... Trovo che l'amore sia molto simile al potere, hanno lo stesso fascino essendo, l'uno e l'altro, irraggiungibili... Amore e potere, parole musicali, suggestive che fanno intravedere possibili, inesplorate dimensioni... Certo che sono invidiosa, il potere è sempre degli altri, il mio è ben poca cosa rispetto al potere reale che è maschile, con cui debbo fare i conti ogni giorno, sempre, dappertutto... io non ho cl.e una libertà interiore che devo continuamente difendere anche dalla mia stessa stanchezza... È logorante una guerra senza fine... non mi posso distrarre, i tentativi di ricacciarmi indietro non finiranno mai... e così, nel mio spazio conquistato, ho più che mai l'esigenza di ricomporre nuove e più forti ribellioni.

Ho ancora tanto bisogno di femminismo. Le altre donne mi davano forza, la dimensione collettiva confermava ed avallava il mio bisogno di lotta... sembrava che tutto fosse possibile... nel mio vivere quotidiano perdo il senso di me... è come se disegnassi su di un foglio tutto sporco... non so come dire, è come se ancora mi sentissi imbrigliata da inestricabili nodi... le consapevoli contraddizioni sono difficili da gestire... mi sembra che vengano sprecati o usati malamente importanti strumenti... in fondo si tratta di fare mediazioni, compromessi... Mi sembra di aver mancato verso di me e di aver tradito le mie aspirazioni... Come si fa a capire in che cosa consiste la propria salvezza?... ci sono davvero donne «vincenti»?...

Libertà per Edo Ronchi

"Un comizio che pensavo di fare dal vero"

Cari compagni e care compagne, ero quasi certo di concludere questa campagna elettorale con voi, libero. Quando pensavo, e dicevo, che la stavano tirando per le lunghe pensavo a qualche settimana. Come poteva reggere una accusa come quella che mi veniva rivolta? Un collegamento con il terrorismo, con scontri di 5 anni fa? Ero e sono certo della mia estraneità a quelle accuse come ero e sono certo di poterlo ampiamente provare. Ho saputo poi dagli altri, degli indizi a mio carico. Non ho finito di stupirmi, pensavo fossero inconsistenti, ma non a quel punto! E invece continuo ad essere carcerato e nell'intenzione degli inquirenti fino a settembre, al processo, cioè 6 mesi di carcere in attesa di giudizio. Nessuno dei numerosi testimoni da me indicati; è stato sentito e pare che il giudice non voglia proprio sentirli.

Ho presentato anche un'istanza per poter avere almeno il permesso per partecipare a questo comizio. La Costituzione garantisce la libera partecipazione alle competizioni elettorali, e l'istruttoria era chiusa. Non mi hanno nemmeno risposto.

Pietro Longo non solo apre la campagna elettorale, ma protesta in televisione che lui è innocente, ha il diritto alla presunzione di innocenza fino alla definitiva condanna di un tribunale. E così i suoi soci della P2. Evidentemente per noi questo criterio non vale. Alcuni compagni mi hanno, a questo punto, richiesto un intervento scritto. Non abbiatevene a male, ho una gran voglia di parlare con tutti voi; ma proprio non me la sento di farvi per iscritto un comizio. Sarebbe per me accettare una specie di mediazione con questo divieto che vivo come ingiusto e assurdo.

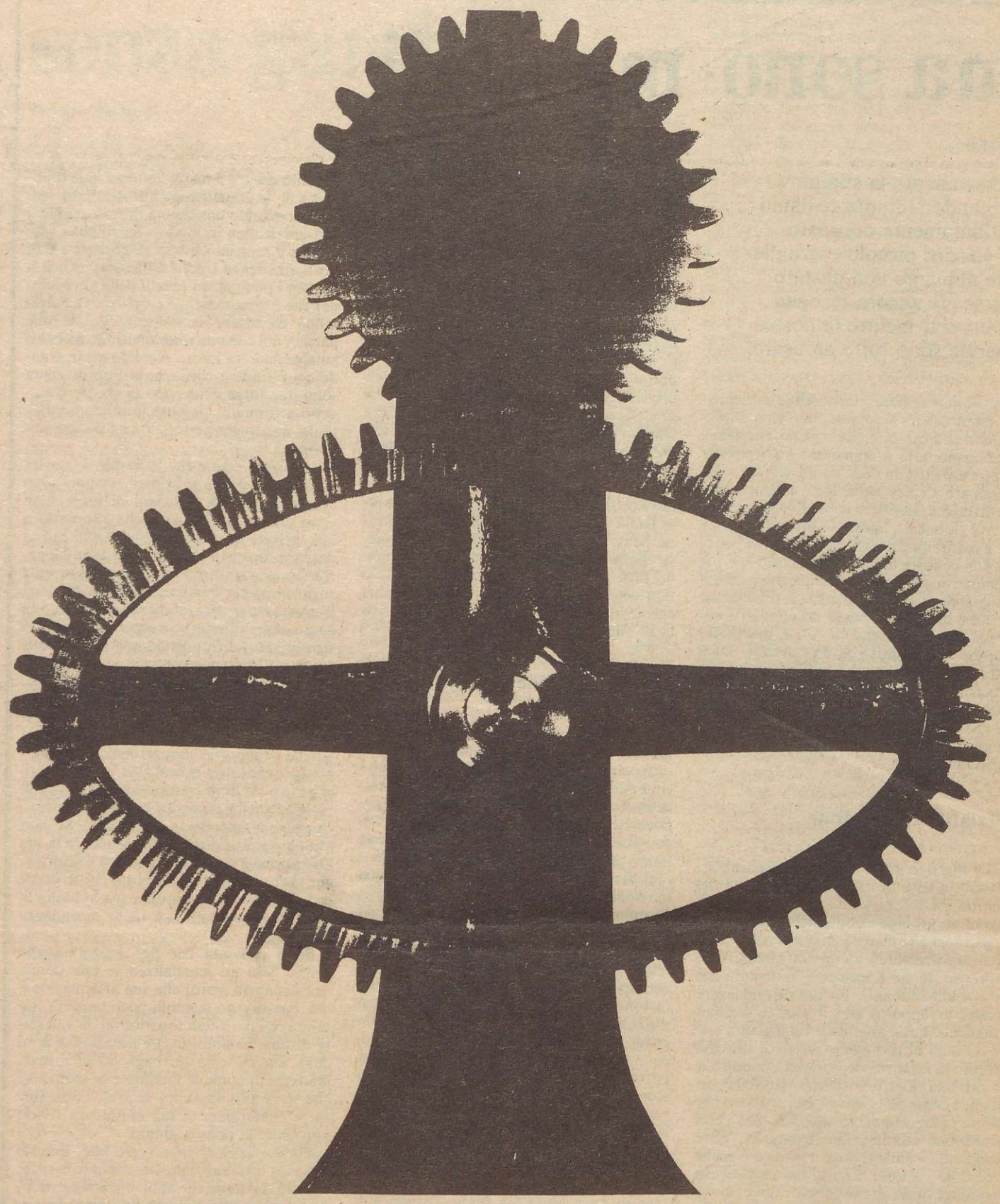
Sarebbe anche un nuovo sacrificio che dovrei chiedere alla mia soggettività. Vi sono momenti in cui l'indignazione è tale che non ti va di parlare ma solo di gridare, momenti in cui comunicare attraverso il segno di una penna diviene non solo uno sforzo, ma una rinuncia. Non voglio su questo costruire nessun tipo di teorizzazione: sono consapevole del fatto di non vivere una situazione solo individuale; nelle carceri vi sono anche altri compagni. E il carcere, per quanto duro possa essere, non è certo sufficiente per piegare volontà, speranze, voglia di lottare e di vivere.

Certamente non lo è per me.

Continuo a far parte non solo di una comune storia, di uno stesso progetto, sia pur articolato e non uniforme, ma di una stessa comunità che si è formata ormai in anni di lotte, spesso di sconfitte, ma che tenacemente difende la propria diversità non per convincimento ideologico di questo, ma perché è vivente e viva manifestazione di un antagonismo di classe, di uno sfruttamento e di una emarginazione, che non accetta la logica dei Palazzi del Potere, dei compromessi e degli unanimismi, ma che cerca di tenere aperta, tra mille limiti e contraddizioni, una pratica di protagonismo collettivo, di irriducibile desiderio di giustizia, libertà e felicità: cioè di una profonda e rivoluzionaria trasformazione sociale e politica.

Credo che oggi la mia partecipazione a questo movimento reale e alle sue battaglie, compresa questa scadenza elettorale, significhi mutare questo mio stato di prigionia, battermi contro di esso, impedire che si aggiunga un altro mattone alla criminalizzazione delle nostre lotte ed alla involuzione della norma e della prassi giudiziaria. Un obiettivo certo limitato, ma importante come lo è ogni battaglia di libertà.

Edo



Ecco per cosa è in carcere Edo

Dal prossimo numero inizieremo l'analisi e la documentazione sul maxi-processo bergamasco e sullo stralcio che comprende tra gli altri anche Edo Ronchi.

A testimonianza della inconsistenza dell'accusa rivolta ad Edo, del cinico gioco dei pentiti, riportiamo di seguito le poche righe di deposizione del pentito Martinelli grazie alle quali Edo sta in carcere da più di due mesi. E questo nonostante l'esistenza di fior di testimoni che sostengono il contrario e che però il giudice non ha fino ad ora sentito, testimoni che non a caso Martinelli ha preannunciato sapendo la falsità delle sue accuse.

«La ripresa degli scontri venne da AO perché la prima carica con il lancio di Molotov venne guidata da Ronchi Edoardo, segretario politico provinciale, subito dopo il gruppo di AO si ritirò.... Va da sé che quanto dico è del tutto vero, anche se do per scontato che per alcune posizioni (Ronchi, ad esempio) si faranno avanti decine di persone a giurare (falsamente) qualche cosa di diverso».

Dopo l'interrogatorio di Edo, Martinelli fa una seconda dichiarazione: «Per quanto riguarda il Ronchi preso atto delle sue dichiarazioni, confermo che lo stesso era nel corteo con il gruppo di AO, o meglio con il servizio d'ordine di tale gruppo (Frigeni, Galbusera, Venturi Matilde, Mandelli).

L'ho notato quando il corteo si spezzò dopo i primi scontri davanti alla prefettura e tale gruppo di AO era verso la parte alta di via Tasso. Ricordo bene che il Ronchi dopo aver parlato con Niecchi, guidò il suo gruppo di AO all'assalto della prefettura gridando "avanti compagni" e tenendo in mano una bottiglia che poi lanciò per primo tra il suo gruppo».

Questo è tutto, nessun altro elemento esiste a carico di Edo. Una testimonianza legata soprattutto all'odio che Martinelli provava per Ronchi e che lo aveva portato a minacciare Edo varie volte e a far sapere in giro che gliela avrebbe «fatta pagare» (odio risalente proprio all'opposizione politica di Edo alle proposte dell'autonomia cui Martinelli allora aderiva).

Da una assemblea 100 iniziative

Lunedì 15 a Bergamo nella sala dell'autoditorium del Provveditorato si è tenuta un'assemblea promossa dal Coordinamento per la Democrazia.

Numerosi i partecipanti, più di 500. Numerosi anche gli interventi sia a titolo individuale sia a nome di organismi collettivi (DP, PdUP, collettivo per un'altra Treviglio, Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche).

Dalla discussione è emersa una proposta fatta propria dal Coordinamento per la Democrazia che si è impegnato ad attuarla: una mobilitazione diffusa a livello provinciale organizzata da vari comitati locali e destinata a sfociare in una iniziativa centrale da tenersi verso la fine di giugno.

Gli obiettivi di tale mobilitazione sono: la pubblicità degli atti processuali, la celebrazione immediata (entro luglio) del processo stralcio, la libertà provvisoria per i reati minori, il rispetto delle garanzie della difesa per tutti gli imputati (per esempio la convocazione immediata dei testi a discarico). Su queste richieste si cercherà di creare il più ampio fronte di alleanze, dai partiti di sinistra, ai sindacati, ai consigli di fabbrica.

DEMOCRAZIA PROLETARIA